

GL'
EQUIVOCI
INTRIGATI,
OVERO
LA CONTESSA
DI BARCELLONA

DI RAFFAELE TAURO;

*Biblioteca del Principe
Sabrielli. Roma.
1804.*



*Pol
Sci
Gara
Seri*

IN NAP. 1693. e di nuovo
Per Michele-Luigi Muzio
Si vende dal medesimo, sotto l'Infermaria
di S. M. la Nova.
Con Licenza de' Superiori.

INTERLOCUTORI.

ISABELLA giovane figlia del Duca di Cardona innamorata di D. Raimondo.

CARLO suo fratello innamorato della Contessa di Barcellona.

ENRICO Duca di Cardona Padre di Carlo, e d'Isabella.

CONTESSA di Barcellona per nome Elisabetta innamorata di Carlo.

RAIMONDO d'Argona innamorato d'Isabella, e poi della Contessa.

ERNANDO di Moncada innamorato prima di Elisa, e poi d'Isabella.

BELTRANO Napolitano servitor di Carlo.

BERNARDO di Roca Cortegiano del Duca.

ELISA di Moncada innamorata d'Ernando.

PERICCO Paggio della Contessa.

Soldati per carcerar Carlo con un Capitano di Fanteria.

Soldati di guardia per carcerar Beltrano.

La Scena si rappresenta in una Anticamera della Contessa di Barcellona.

ATTO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 101

LECTURE 1

MECHANICS

1.1 Kinematics

1.2 Dynamics

1.3 Energy

1.4 Momentum

1.5 Angular Momentum

1.6 Oscillations

1.7 Waves

1.8 Relativity

PHYSICS

ATTO PRIMÒ.

SCENA PRIMA.

Isabella, e Carlo.

Is. **S**E non mettete freno à sospiri, io non sò metter calma al disorso; il vostro duolo improvviso D. Carlo mio, mi muove à saperne la causa; tempo è già di farmene avveduta, poichè siamo qui soli, e liberi, per alquanto, da gli affari di Corte.

Car. Ahi.

Is. E pur sospirate, che sospiri son questi?

Car. Sono vapori, che predicon tempeste.

Is. Nel sereno delle vostre contentezze, non è possibile.

Car. Prodigj della mia sorte D. Isabella.

Is. E potete dal riso cavarne il pianto?

Car. Gorgo del pianto è una profonda allegrezza.

Is. A che fine dunque desiderate il contento?

Car. Perche si mira il principio, e non il fine.

Is. Voi havete principiato, e finito, per quel ch'io intendo.

Car. Così credo ancor'io.

Is. Talche l'attristarvi perche?

Car. perche il fine è la Parca d'ogni bell'opra.

Is. Mà s'è compita, che nuoce?

Car. Ma se la perdo, che giova?

Is. Di che parlate?

Car. Voi di che dite?

Is. Degli ameri di Carlo, e delle sue felicità.

Car. Degli stessi io favello, e delle mie rovine.

Is. La Contessa vi ama?

Car. Che m'habbia amato, il sò certo, che m'a-

A

mi

A T T O

mi ancora no'l posso dire.

If. Se vi amò per volontà, adesso bisogna, che vi ami per necessità.

Car. Qual necessità?

If. Del matrimonio.

Car. Qui v'ingannate, & io qui mi perdo.

If. Talche ella non si diede in poter vostro, conforme mi diceste?

Car. In suo potere io mi rimasi legato, e'l sà Amore ma che mi sciolga iniqua Fortuna, è quel ch'io dubito.

If. Hor parliamo più chiaro; la vostra Contessa non è vostra moglie?

Car. Se fusse tale havrei finito.

If. Se la Contessa non finse, se voi non delirate, s'io mal non sentij, potrebbe stare, pure sò ben' i vostri andamenti.

Car. Ohimè.

If. E pur l'istesso?

Car. Ad altro, D. Isabella, ad altro; aspettiamo, stiamo osservando, forse chi sa, potrebbe essere, che fusse sospetto al mio.

If. Sospetto di che?

Car. Di nuove nozze.

If. Ahi si v'intendo (vedi strano concetto) mi maraviglio di voi, che pazzia? darli a voi, e poi ad altri, essendo voi vivo? bisogna dir di nuova, che voi habbiate del matto.

Car. Le sue maniere mi ci faranno.

If. Con queste chimere siete spedito.

Car. L'havete osservata?

If. Al solito.

Car. Ma non bene.

If. Se ci fusse novità, ditela.

Car. E non vi è nota? Il Rè di Sardegna sollecitamente procura le sue nozze, il Duca nostro padre le dà per conchiuse, in Corte si tengono per finite, ogn'uno si prepara
per

P R I M O.

per le feste; la Contessa su'l grave, ne più mi parla, ne più mi sente, ne più mi mira; e non volete, ch'io ne sospetti, ch'io me ne dolga, ch'io ne tema, ch'io ne spaventi, ch'io ne muoja?

Is. Ch'il Rè le procuri è certissimo, che il Duca nostro padre se le prometta non sapendo l'inconveniente, il credo, che in Corte se ne favelli, già lo so, ma che la Contessa ci condiscenda l'hò per impossibile.

Car. Perche non ragionarne meco? perche non favorirmi al solito? perche non chiamarmi? perche non dirmi, à Dio?

Is. Ingombrata sarà da gli affari di Stato.

Car. Anzi di no zze.

Is. E sempre al medesimo?

Car. Il cuore me'l dice.

Is. Sà delirare il cuore nelle felicità; ah D. Carlo, troppo offendete il decoro, la maestà, l'honore della vostra, e mia Signora, troppo mancate a voi stesso, dire, che possa una Signora di sì gran sangue farsi una Circe, una Medea.

Car. Pur furon queste Regine.

Is. Ma di barbara legge, & impudiche.

Car. Amore, e maestà non ben s'accordano.

Is. L'honore l'accorderà.

Car. L'ambitione l'acciecarà, & io ne restarò deluso.

Is. A fulmini d'Amore non han lauro le Monarchie.

Car. Ne a strali di Fortuna hà scudo la speranza.

Is. Voi disarmaste la Fortuna, con far prigioniera la speranza.

Car. Ma le catene sono in man d'altri e dubito si spezzino ad'un cenno solo dell' iniqua mia sorte. Ma sento, che la Contessa ne

viene . Io quì mi fermo .

Is. Et io mi parto :

SCENA II.

Duca, Contessa, e Carlo.

Duc. **I** Mporta al vostro stato Signora.

Con. **I** mporta alla mia quiete casarmi con mio gusto .

Car. Signora a vostri piedi m'inchino .

Con. In altro tempo v'attenderò .

Car. Partirò dunque ?

Con. Sì .

Car. Già vado , ò mio cuore presago ! o Fortuna spergiura !

Con. Teme Carlo , & io ne rido . Seguite **Duca** .

Duc. Il Rè di Sardegna ambisce le vostre nozze .

Con. Non vò , che regni in Barcellona Signore straniero ; al vostro utile hò mira .

Duc. Anzi che nostro danno sarebbe prender per vostro marito Cavalier vostro vassallo , poiche ogn'uno ardirebbe farsi uguale al suo Signore .

Con. Bastarà la mia elezione vantaggiarlo frà tutti , questo è il mio fermo pensiero, **Duca** tanto seguirà .

Duc. La ragione resta oppressa , dove il genio si fa tiranno: il casarvi importa , ma . .

Con. Ma che sia con mio gusto, questo importa assai p'ù . Marito non procurato è disturbo procacciato, errore saria inemendabile casarmi a voglia altrui, e tollerarne a mio costo l'offese . Voi ben sapete, che in luogo di mio padre vi hò sempre riputato , non hò sdegnato obedirvi ; mia madre nel darmi alla luce se ne morì ; mio padre prevenne la sua morte ; il Contado di Barcellona nelle vostre

stre mani si fidò, la mia vita altrettanto: voi mi havete allavata, voi m'havete conservato lo stato, la vostra fedeltà mi è nota, la mia obligatione assai più: al vostro governo non mi sono opposta; il titolo di Contessa di Barcellona m'hò riserbato, il dominio voi solo l'havete havuto, affettuosi consigli, sani ricordi, pronti soccorsi somministrato m'havete, ma hoggi con propormi così fatto partito, mi date a credere, che cangiando stile, procurate il mio male, pensate co'l darmi marito farmi Regina, e mi fate misera, schiava. Rè lontano, costumi, ch'io non ravviso, superbia di Rè, Rè Isolano, Regno agitato dal mare, ò renderallo incontante, nell'amore, ò di scoglio nelle ferezze. Vedete, io amo, & in maniera, che ci fisso il pensiero; l'oggetto è così degno, che sapendolo l'approvarete, per hora non vogliate saper altro; attendete all'udienza, molti v'attendono, andate.

Duc. Vado Signora, poiche mi date licenza, in tanto pensateci bene.

Con. Stà fisso il ch'odo.

Duc. Inch'odato mi vedo da rei pensieri, ma sarà bene farne parola con Carlo mio figlio, ch'essendo seco allevato, con più confidenza potrà persuaderla. Signora vi riverisco.

Con. Và Duca caro. S'egli sapesse à chi hò fisso il pensiero, ò per dir meglio, à chi hò donato me stessa, non parlerebbe così; ma ben tosto sia, che'l senta, e che'l veda: e conoscendo esser suo figlio il mio marito, non più cercherà darmi spolo lontano, havendolo da vicino, e di suo gusto. Ma Carlo ritorna; vò tormentarlo con le perplessioni, che gli aggrittentati hanno più di gioja Carlo?

S C E N A I I I.

*Carlo , e Contessa .***Car.** S'ignora è già tempo ch'io m'avvicini?**Con.** S'essendosi spedito il Duca , potete parlare .**Car.** Non hò concetto da esprimere il mio tormento .**Con.** Ne io hò luogo di trattenermi in querele .**Car.** Condannarò me stesso .**Con.** Stà in vostra libertà .**Car.** Ah !**Con.** Voi sospirate ?**Car.** Effetto di caldo amore , e d'intimorita speranza .**Con.** Non ben s'accompagnano fuoco, e gelo .**Car.** Ne mai si discompagnano speranza , e timore .**Con.** Havete più di cenere , che di fuoco .**Car.** Perche son più morto, che vivo . (co.**Co.** Salamàdra è un cuore che sà viver nel fuoco .**Con.** Il mio è un Cigno, che s'annega nel piato .**Con.** Se fuffe temprato nella fucina d' Amore farebbe di finezze dotato .**Car.** Mille colpi soffri , mille incendij provò: e se giganti pensieri san tormentare un cuore, dicalo il mio , che senza tregua ne geme .**Con.** Non è gigante sì forte , che faccia crollare un fido cuore .**Car.** S'io no'l credeffi abbattuto dal mio demento, troppo ardirei Signora, Voi, Aquila generosa, malzaste al cielo della vostra grandezza la mia tarda speranza; voi drizzate i miei vacillanti lumi all'ardente sfera dell'amor vostro: mio fù l'ardire in mirarvi, vostra fù la pietà in gradire la mia veduta, mi vedeste , m'udiste, m'accoglieste : ma ohimè, che parlo ? sono in altezza asceto ,

66.

temo del precipitio .

Con. Lasciate di lamentarvi .

Car. Taccio Signora, ma leggerete nel pallor del mio volto caratteri mortali , in cheto fiume di lagrime argomentarete profondità di pene , e nel cenere spento d'un idolatra sembrante un vivo foco , che vi consacra il core .

Con. Ancora ?

Car. Io taccio , e nel silenzio horrendo della notte delle miserie mie mi fia solo ristoro mirar le stelle ardenti de' vostri amati lumi , ah non me'l concede ?

Con. Dov'è l'anello , ch'io vi diedi ?

Car. Ecco la ruota della Fortuna, che se'l mio dito la rendeva costante , hor raggirar vedrassi , toltone il chiodo .

Con. Tornatelo a me .

Car. Se questo pegno d'amore toglier mi volete , rendetemi almeno il cuore , che in tal cambio vi diedi .

Con. Dove havete lasciato vostra sorella ?

Car. Nel suo quarto .

Con. Andate a dirle , che venga da me .

Car. Dirovvi prima .

Con. Sta detto .

Car. Che il Rè di Sardegna .

Con. V'hò inteso .

Car. S'è vostra sposo .

Con. E voi ?

Car. Vostro servo .

Con. Perciò ubedite .

Car. Vado à servirvi .

Con. Che s'affretti , intendete ?

Car. Tanto dirò . Ne mi risponde, ne mi consola . Ah speranze tradite .

Con. Carlo ?

Car. Signora .

Con. Non sono questi nuovi lamenti?

Car. Già metto freno alla lingua .

Con. Et io apro à miei sospiri il varco . O beltà , che m'uccidi ? tu di me ti lamenti, & io per te mi struggo , tu cerchi pace , e mi fai guerra, io son ferita, e tu ten duoli. O Carlo,

Car. Signora .

Con. Così presto ritornaste .

Car. Ero a pena sù l'uscio , sentij chiamarmi, e venni : ma se vi spiace il mio ritorno, androne per non tornar mai più .

Con. Voi v. d. dite ancora? effeminato amante; wà che mal'ama , chi mal cela il suo amore.

S E N A I V.

Carlo.

CH'io taccia ingelosito ? ch'io non mi risenta piagato? che'l palpitar si nieghi ad un cuore agonizante ? barbaro divieto: non ha l'Impero d'amore legge sì strana , che nieghi alla speranza un cartele saluto, se fur ciechi i miei lumi al balenar de' tuoi sguardi, non sarà muta la bocca alle ritorte delle tue frodi , e se tarpato hai l'ali de' miei desiri ad un lampo impensato d'ingiusto sdegno, Icaro poco accorto , batto l'uscio de'scogli con l'onde del mio pianto , e numero nell' innumerabili arene il mio cordoglio . Già nel Tirreno mare spiega la tua inconstanza teatro di tirannia inusitato , ne più veduto , e dove le Sirene san funerar le morti con lusinghevol canto, tu più cruda de mostri , vuoi che in silenzio moia chi fu sempre canoro in celebrar la tua vita . Hor imparate Amori à chuder la bocca , se chiusi havete i lumi ; non più volate à desiri , s'anco i desiri son condannati à morte , & han per tomba un labro innamorato . Io mi credea , che
la

la ferita incisa dallo stral di bellezza fuisse,
 bocca loquace, ma la mia Bella a sepolcro
 d'horrore l'hà destinata, per dove errante,
 e muto sfido il silenzio à taciturne pene, e
 piango inaridito, e moio inavveduto. Ohimè
 tiranna, già non trovo l'uscita nel laberinto
 infido, se troncato m'hai tu il filo della
 favella. Perdona (ohimè) perdona, se tra-
 scendo il divieto. Aiuto io cerco, aiuto; a
 chi? Amore io son tradito; mio core io son
 già muto.

SCENA V.
 Contessa, e Carlo.

Con. Carlo?

Car. Signora.

Con. Voi vi lamentate?

Car. Io taccio.

Con. Ancora non partiste?

Car. Io vado.

Con. Vedete che chi ben'ama hà l'ali à piedi,
 & allà lingua i nodi.

Car. Pur mi lusinga, pur m'impaccia, pur m'
 uccide con speranze di vita, e vuol ch'io tac-
 cia. O legge di Maestà!

SCENA VI.

Contessa.

G Odo de' suoi deliri per meglio goder de'
 suoi affetti, già paventa, e si duole, &
 è di gelo, & io à sì bel gelo più mi riscaldo,
 & avvampo; anch'egli fossa co'l gelo al
 proprio fuoco: amor senza to mento è vitto-
 ria senza sudori, godè di sue fatiche il guer-
 riero più esperto, e'l buon nocchiero d'ha-
 ver superato ogni tempesta si vanta: preggia
 il porto bramato, e nelle calme rammenta
 tutto lieto i naufragij sofferti Carlo se amo,

A 5

nut-

nulla soffrì di stento, furon miei i sospiri, mie le querele, mie le pene, tanto più sensitive, quanto più cupe; s'egli vide, fu gradito, se venne fu accolto, e se bramò, ottenne, hor di sì repentine vittorie il nobile acquisto non vò che vilipeso rimanga: che tema, che sospiri, che pianga; dubbio sol di se stesso, non del mio amore, che pur troppo piagato le sue vittorie siegui. Vedrà s'io so preporre le sue bellezze amate a Reali meriti, alle Corone, a' Scertri. Idolo solo de' miei leali ardori. Carlo tu temi, e non hai d'onde, mà temi, temi pure, che guida più sicura non havrà l'amor tuo della paura.

S C E N A V I I.

Raimondo, & Ernando.

Rai. **V** Antifi chi sà; creda chi può, ch'io ne di vantarmi hò voglia, ne di credere ardisco. *Amo D. Isabella*, penso d'esser riamato da lei: ma trà l'amare, e'l pensare esce il sospiro, si disperde il pensiero, & intepidisce l'amore, pure s'io non m'inganno, ella non disprezza i deliquij del cuore: e mi vede, e mi saluta, e mi parla; favori non ordinarij à chi ben conosce la beltà di quel volto. Il dirmi poi *D. Ernando* ch'ella sia tutta vostra, non mi distoglie dal segno che benchè il tesoro sia grande, non è però divisibile: io non ve'l cedo, perche ne bramo l'acquisto, ne ve'l tolgo di mano, non havendolo voi in pugno.

Er. A' frenetici amanti succede quanto voi dite: spiace mi *D. Raimondo* del tempo, che malamente spendete. l'esser vi buon servidore, e amico mi muove à dirvelo, io conosco *D. Isabella*, sò i suoi tratti, che vi veda, che vi saluti, che v'inchini, che vi parli, uso è questo di Corte, e molto più di *Dama* d'a-
ve.

venenti maniere. però altri vezzi, altri modi, altri favori compartisce à chi ama, io me, l'avvicino, l'accompagno, la servo, e ne mostra gradimento non ordinario.

Rai. Ordinarii favori sono questi nelle Corti de Grandi, ne si può da ciò argomentare impegno d'amore.

Er. La simpatia si conosce negli occhi. Oh che fulmini avventa nel mirarmi la bella!

Rai. Se à fulmini soggiacete, voi siete odiato, & estinto, sdegnate l'ardire quella Dea di bellezza, e vi fulmini à vendetta, non ad amore.

Er. Qual vendetta, s'io non l'inganno?

Rai. Dell'inganno, che fate à voi stesso, credendo d'esser amato per obligo di fantasie.

Er. E voi d'esser consolato ne' vostri spasmi: altro che deliquij, e liquefatte parole ci vogliono nell'amare, il cuore, che più ama, è più ardito, e sincero, ella conosce il candor della fede nella mia schiettezza. Io so ch'è dico.

Rai. Forse io l'inganno?

Er. Almeno ingannate voi stesso.

Rai. Me l'havere voluta vendere, ma al vedere.

Er. Stà veduta, se me la farete, fatevi gabbo di me.

Rai. Potrebbe stare che l'uno, e l'altro restasse gabbato.

Er. Parmi vedere che cercate compagni ne' guai.

Rai. Mala sodisfazione per chi ama.

Er. La vorreste per voi?

Rai. S'ella mi si dà, non è boccon da lasciare.

Er. Provedetevi d'altra menestra, se non volete restar digiuno.

Rai. Facciamo così, rimettiamoci al suo parere, e sia ella la dispensiera.

Er. Oh mi contento , à che segno rimetteremo l'arbitrio ?

Rai. Alla maggior espressiva: questo gioco si farà con le carte in mano .

Er. Partito da disperato giocarsi la ventura .

Rai. Non m'intendete .

Er. Staudo voi sù le confusioni , bisogna pescarvi in borasche .

Rai. Ami la calma m'insegna partito opportuno ; & è questo , che ambedue scriviamo a

D. Isabella la nostra intentione , inviandole due vignetti , & à chi tocca la mala notte , se la tenga .

Er. Preparatevi à dormire, che nõ haverete chi vi svegli . Io son contento, almeno vi chiarirete una volta per sempre .

Rai. Mi levarò d'impaccio .

Er. Ma non dalla nostra amistà , dritto è poi che restiamo amici .

Rai. Il partito è amichevole , e per legge di buona amicitia viene da me proposto .

Er. Mi havete dato la vita co'l mettervi a ragione .

Rai. Così trà noi conveniva .

Er. Andiamo à scrivere .

Rai. Andiamo .

SCENA VIII.

Duca , e Carlo.

Duc. **P**Otrai dirie , che il mutar titolo di Contessa in quello di Regina , non è picciolo vantaggio , che l'havere in pugno uno scetno , è il maneggiare il destriero del vassallaggio con miglior freno , che il fronteggiare con quel Reame i barbari confini , farà serenare la fronte del nato paese , che l'aggiunger Corone al suo merito , farà meritale il nome di magnanima : che l'accresci-

men-

mento de' Stati l'accreterà per interesse gli amici, che inalzandosi il lume della sua prudenza su'l trono Reale, farà fanale più luminoso, & opportuno: che molti Rè procureranno d'approdare sicuri nel porto della sua confederazione, che vedrassi piantato un lauro in quel Regno, battevole a tener lontane le saette de' Mori: che le fiere dell' Africa al grido della sua fama ripudiaranno l'orgoglio: che la Spagna verdeggerà di speranze, e che Sardegna cangiarà l'adagio del suo mortifero riso in elogij di perpetue allegrezze, in fatti siete voi saggio, toccatela poi su gl'amori d'uno Rè giovinetto, manieroso, gentile, innamorato di lei, in maniera, che non ha riposo, se non l'ottiene: che la brama, che n'impazzisce, che l'ossequia, che l'inchina, che l'adora, che s'io? Destrezza, efficacia, insinuarione: vestitevi degli affetti di quel personaggio, e rappresentatelo innamorato nella vostra persona.

Car. Dunque ella non gli vuol bene?

Duc. Mostra per hora drizzare altrove i passi.

Car. E verso dove?

Duc. Non ne vide la traccia: pure per quel che m'è viso, non sà partirsi di casa, in qualche oggetto del paese v'è ella pensando.

Car. Ah speranza ..

Duc. Che dite?

Car. Che non avanza.

Duc. L'anto à punto io le dissi, e di vantaggio.

Car. E vi rispose?

Duc. Ch'era già fiso il chiodo.

Car. Io mi vedo schiodato dal mio tormento.

Duc. Come tormento?

Car. Tormento (dico) farà di molti.

Duc. Anche questo io le dissi.

Car.

Car. E si mutò?

Duc. Ne pur un passo:

Car. A che dunque parlaste più?

Duc. Perché al primo soffio non sempre si smorza il lume: stimo che al vento delle vostre ragioni, se non si smozzicò, debbia almeno allontanarsi la fiamma, che debilmente accesa dalle sue prime mosse, non ben si scuopre.

Car. S'ha le legna vicine, il fuoco s'avvanzerà.

Duc. Per traggittarle altrove, io v'invio da lei, il focile ita nelle vostre parole; battete tanto che n'esca una favilla per voi.

Car. Io ne stò cotto.

Duc. Come a dire?

Car. Che non mi sentirà.

Duc. Non è possibile; ditele quant'io v'hò detto, che forsi ci penserà.

Car. E se mi rispondesse?

Duc. Che cosa vi potrà rispondere?

Car. Che il Contado di Barcellona deve adeguarsi à Reami; che le teste coronate soffriscono le doglianze del pelo, che gli amori lontani hanno manco di fuoco; che i Reami isolati sono più agitati da venti delle straniere incursioni, che i nazionali han coltumi men coltivati, come lontani, e divisi dall'esperienza dell'altrui Corti, che la vicinanza de' paesi barbari, a barbarie l'invita, che i vassalli spettatori de' tumulti de' marosi flutti, si rendono tumultuanti, che chi è avvezzo à morir ridendo, poco cura del pianto, che un fuoco intempestivo non si smorza, se non con le lagrime, che s'è repentino l'amore del Rè, repentino farà il pentimento d'havere amato, che l'ammettere sposo lontano, è farsi il divortio vicino, che te in Barcellona non vi sono Rè di fortuna.

tunà, vi si scorgono di sangue, che la simpatia più perfetta è la pratica de' costumi. Che ci dirette?

Duc. Direi, che il senno è in man del capriccio, che il pentimento è in man de' sciocchi e che la pazzia sia nel capo della gioventù. Io vi parlo a drittura, e voi mi rispondete al roverscio, a questo modo non finirà mai. Andate (dico) parlate, riparlate: persuadete a, ricordatevi di quanto io v'hò detto, e poi sentiremo tante calunnie, fate le conseguenze senza sentir gli argomenti, io v'hò detto, voi le direte, ella vi risponderà, & alle prime parole succederanno le seconde, bisogna scaldare il ferro con le percosse, per ridurlo al vostro disegno: Intendete? Io vado.

SCENA IX.

Carlo.

Intendo, e non a pieno, sono abozzi di pensieri, e non di contenti così fatte parole, ch'ella ami, che'l Rè non sia sposo, ch'io n'abbia il possesso, ma non il titolo, che l'anello mi si tolga, che'l silenzio mi si prefigga, che'l dolermi mi si nieghi, ch'io non sappia se sia vivo, ch'ella non si dichiari se mi vuol morto. Oh che pena! O che perplessità! O che agonia! Oh che strana morte! Dunque il Rè non è amato, e la Contessa pur ama? Io, che del suo amore era certo, della certezza diffido, mio padre mi dice, che ha fisso il chiodo, & ella dell'anello m'ha privo, e pur son cittadini gli amori, forastiere le ripulse, & io d'esser lontano, o vicino non sò di dire: aggiungi a questo, mio padre vuol ch'io parli, la Contessa ch'io taccia; quello ch'io parli a mio danno, quella ch'io

ch'io tacc'a, al mio duolo, a chi deggio obedire? al padre, ò all' amata? alle speranze, ò alla disperazione? S'io taccio, pure spero, s'io parlo, l'centio la speranza: proporre altr'a nante alla Contessa, è dichiararmi ribello al tuo amore, e trasgredir gli ordini del tacere; pur l'ho promesso a mio padre, pur mi ci sono impegnato con la padrona; ambedue le promesse per obbligo naturale all' offe:vanza m'astringono, quale piu prevaglia, non sò: il padre tutto può co'l figlio, la Padrona dà legge a' vassalli, ma qual legge, qual impero, s'io non sò governare me stesso nelle mie passioni? Vna mente confusa da gelosi pensieri non sa somministrare ragioni, e m'hà ridotto Fortuua tra due Sirti crudeli del tacere, e parlare; ma se la nave della speranza tra due scogli si trova, pria di battare le merci acquitate, & hora naufraganti, meglio sia, che nella calma del silenzio arenata rimanga, che scossa, e battuta dall'onde delle parole sommergerei me stesso negli abissi delle confusioni. Sì che farò punto al parlare, e timido, e sospettoso, cheto, & avveduto attendero aura di speme, che ò mi sollevi dal duolo, o mi formerga nel piauto.

SCENA X.

Beltrano, e Carlo.

Bel. **Q**uando lo Priore fraveca, ala 'nz'eco lo Monasterio: lo padrone mio è fatto capomasto d'Ammore, p'arrevare a lo disegno de na grossa fraveca, hà jettate le pedamente de le speranze. & io, che lo servo da parrella, stò provisto de pozzolamma: me vene manco lo terreno, e stò ascintito como a rapillo. Vh eccolo cci, scur'isso,
pa-

pare forece 'ntossicato: cca' sò io, sio patrone, che v'è locchieffo, che state accossi abbottato comm' à ruospo? Si la Corte de la desditta v'irà puosto la lengua dinto a li caravottele de lo felentio, vedimmo d'acappare da lo Commissario de lo tiempo defensione pe Palazzo, co na grossa preggjaria d'aura vegintequinque.

Car. Oh Beltrano, non mi dare occasione di parlare.

Bel. Che bolimmo 'nguaggiare, che 'nge anevino? damme, cca' sta mano, che si lo Zingaro non m'hà 'mparato la lettione storta, mò te faccio ascire da li panne. O la Signora vostra v'ha cacciato la lengua, ò v'hà fatto la cera storta: ma non dobetate, che si la gronna de ss'huuocchie arraggiaticcie v'hà dato lo decreto contra, appellammone à lo Consiglio d'Ammore, e co no verbo 'nfaccia de pacienza 'ntrattenerimmo la secotione de la sentenza, e cossi parlate, spaporate ogne cosa 'ngè lo remedio.

Car. Il rimedio è di non parlare.

Bel. E chesto è crepare, e pure lloco tornammo? fatte scire cacata parola c'a vocca.

Car. Tu vedi Beltrano?

Bel. Io non vedo niente.

Car. Horsù ad altro, taci.

Bel. Nò me fricceco na iota: duie altre 'nge mancano, e parimmo li quatto de lo muolo.

Car. Ferito, morto, tradito: che più? e non posso parlare? e mi si vieta il dolermi? duro impegno d'amore; misero stato d'amante, fiera legge di servitù; io taccio, io moro; ohimè Beltrano piangi almeno tu.

SCE.

S C E N A X I.

Beltrano.

P Atrone mio à dove jate? Strilla quanto vuoiè, corre comme à furgolo pazzo, e non le vota la capo à reto: povero 'nammorato stà chino à ffa l'uuocchie pe na cana de chelte, che abbajanno co le prommesse; da la baia a lo cacciatore, che la secuta. Core mio, bene mio, tresoro mio, pe buie sparpetejo, e mora: e lo guaje, che ve macina, li core non iocano a 'mpizzo 'mpazzo, stanno sempre a no pizzo, arma dell'arma mia, core de lo core mio, ogni boscia na mola, li core, e l'arme non songo annoglie 'nimottonate de lo mmedesemo. Certe altre galane le chiammano gioje, e che teneno li zaffire a l'uuocchie, e si le caccia le bisole, no 'nce truove doie pubreche. Altre le chiammano tresoro spantécato d'oro, de li capille, e la ragione è ccà: se l'oro se cava da le bisciole de la terra, li capille se cacciano da lo fumo de na fossa, e tanto vanno, quanto s'accattano; Sciu che bregogna? che bene ponno fare li vive, che se tormentano pè si a la morte.

S C E N A X I I.

Ernando, Raimondo, e Beltrano.

Er. C Osi vâ bene, D. Isabella sarâ il Paride del nostro amoroso litigio.

Rai. Voi n' havrete il pregio, mentre n' havete il merito.

Er. Piano D. Raimondo, ogn'uno di noi arischia a giuocare, perche spera di guadagnare.

Rai. Diamo principio al giuoco, e mettiamo le carte in mano al suo servidore, che vâ di là.

Er.

Er. Chiamatelo, non perdetes tempo, che già se ne vâ via, io fra tanto me ne starò da parte.

Rai. Beltrano, Beltrano, una parola.

Bel. Na parola, e no chiù? decitenè sessantamiglia: ca si vuje sîte stiteco de vocca, io sò lubreco de core.

Rai. Mi conosci tu?

Bel. Nge manca n'aceno: è lo fiato de lo zibetto, che vi scommoglia no miglio de via.

Rai. Che opinione hai tu di me?

Er. Molto si fâ alla larga.

Bel. Lo chiù galante Cavaliero, che sia sotto la cappa de lo Sole, la soppona de l' arco trionfale de l'honore, lo Micco Passaro de Napole, e lo Copiddo de lo Munno.

Rai. Hor mentre ne fai così buon giuditio, non posso, se non appoggiarmi al fatto tuo; sperando, che con fedeltà sarai per agiurarmi in un negozio, ch'io ti dirò. Fatti da vicino.

Bel. Eccome ccà.

Rai. Giura d'eslarmi fedele.

Er. Con gran finezza procura farselo suo.

Bel. Cheste sò parole soperchie, facite cunto ca le corde, e le foncellate me songo zuco de cannamele.

Rai. D. Mabella la tua padrona.

Bel. Zitto, zitto V.S. se queta, appellate, ca n'ete teccia: e già che havite fatto lo prologo vuoltro, seletio, ca sò de primma scena.

Er. Farà le lue difficoltà.

Rai. Di gratia di quel, che t'occorre.

Bel. Me canoscite vuje?

Rai. Attai bene, tu sei un foriero del Sole; un secretario della Deità; un servo della Fortuna, un messaggiero d'Amore, un'Araldo di contentenze,

Bel.

Bel. Eh fornitela priesto, no porta pollastre
volite dicere, azzoè arcauoto alla Spa-
gnola.

Rai. Ne di ciò ti potresti sdegnare, mentre il
ruffiano di Giove fù un Mercurio.

Bel. Che bravo abonemiento? V. S. vò mette-
re l'officio in reotatione, se vnie fussevo
Giove, me farrissevo quarche sciorta de io-
vamiento, e non me terarissevo à precipitio;
e s'io foss: Mercurio, haverria le scelle a li
piede pe foire le male venture, e lo morrio-
ne 'ncapo pe reparareme da quarche chiop-
peta de mazze: V. S. la sgarra Sio D. Rai-
munno havite fatto l'oste senza lo cunto.

Er. L'habbiamo fallita con questo servitore.
Rai. Beltrano mio tu non m'hai sentito anco-
ra, mi vai facendo le difficoltà.

Bel. Lengua 'ndrinto, l'aurecchie corte hanno
manco de l'aseno, mò me l'appilo pe non
sentire. Scazzà, na cofella da niente: no po-
co d'erva pe lo picoro? V. S. laccia che la
reotatione mia l'haggio adacqua comm'a
lattichella co lo joditio de no servemiento
narato e mò no me fa sbotare, ca si me'ngar-
zapello, m'accido co lo Zefierno.

Er. Si va da marinato a corzaro.

Rai. In buon' hora: sei troppo scrupuloso, &
io troppo flemmatico a soffrir tanto: senza
risentirmi? senza saper di che? senza veder
come? io non sò: horsù ad altro, non man-
carà persona, che glielo portì. Un viglietto
a D. Isabella? si tratta di che: son Cavalie-
re, e son suo pari, la dimando per il posto;
son finezze d'inamorato, un viglietto (poter
del mondo) sarà quello il primo, che havrà
nel suo Scrittorio? perderebbe di preggio
questa Dama, se non fusse affordita da limi-
li memoriali, lo darò io medesimo, acciò co-
no-

nosca la schiettezza dell'animo mio : e questa gioja , che dovea esser tua , la darò ad una sua Damicella . A Dio .

Bel. Fermate : chiano li cuorpe , ca la ntenneva de n'otra manera , non c'è chiù de sto viglietto ?

Rai. Questo viglietto solo :

Bel. Non c'è autro de chesto ?

Rai. Questo solo viglietto ?

Bel. E bè , che 'nge serveno le Dammecelle ?

Rai. Dunque vuoi darcelo ?

Bel. Sì Signore : purchè sia uno veglietto , che se fussero duie , nge pensaria .

Er. S'è così , questo mio si rimarrà .

Rai. Horsù Beltrano non perder tempo , recami buone novelle , e felice te . A Dio .

Bel. O Patrone mio , la gioja l'havite stezata , state 'ncellevriello , che no le perdissevo .

Rai. Oh eccola : me n'era dimenticato .

Bel. No 'nge vonno ste zeremonie co mmico , non serve .

Rai. Basta : appresso darotti assai più .

Bel. M'havite confuso .

Rai. Due buone parole , sai .

Bel. Lassa fare a sto fusto .

Rai. Dilli ch'io moro per lei .

Bel. Mo fa l'additione a Bartolo .

Er. Questo è fuor dell'appontato .

Rai. Che'l mio petto è un Mongibello .

Er. Oh sì , come ci v'è ?

Bel. C'havite la zoffatara 'ncuorpo , volite chiù ?

Rai. Che gli occhi son due rivi di lagrime .

Er. Oh Dio il viglietto basta : che tante cose ?

Bel. C'havite lo lago d'Agnano , lo Tevere de Romma , lo Danubbio : volite autro ?

Rai. Che sono tutto ferito , tutto piagato .

Er. Ha del soverchio .

Bel.

Bel. C'havite tutte li Spitale ncuollo, ve vassa?

Rai. E s'ella si moverà a compassione; senti .

Er. Bisogna interrompergli il discorso. Beltrano , con licenza di V. S. una parola .

Rai. Già l'havea spedito , siete padrone .

Er. Scuolate la fretta , perche il negotio è di premura , ne darete luogo ?

Rai. Di Buona voglia .

Bel. Vh quante facenne, zaffarana : che v'haggio da servire ?

Rai. Beltrano tu sai che ti fare .

Bel. V'haggio 'ntiso no pàrmo co la revota.

Rai. Non ti dico altro .

Bel. M'havite ammoinato : mò le torna la gioia .

Er. E voi non finirete mai .

Rai. Hò finito , a Dio . Zi .

Bel. E battene le vuote .

SCENA XIII.

Ernando , e Beltrano .

Er. **L** Odato il Cielo , che ti vedo libero da costui .

Bel. Come l'havea pighata menotella ?

Er. Spesse volte l'occasione si perde per troppo voglia, io non vò farmi alla lunga , ne caricarti di belle parole : alla schietta fratello .

Bel. Ve sò schiavo frate, a così ve voglio, che tanta dicome e disseste? che havimmo da fare?

Er. Questo viglietto hai tu da dare a D. Isabella , e niente più .

Bel. E niente chiù ? baso la mano de V. S. e niente' chiù .

Er. Che dici ?

Bel. Che non farrà possibile, e niente chiù .

Er. Che , che' .

Bel. Che non me 'nge mbruoglie a sta stoppa, e niente schiù .

Er.

Er. Non occorrono scuse, le mie double sono di sì buon peso come quelle de gli altri, e'l mio pugnale è sì calzante come quello d' Achille. Mi conosci tu?

Bel. Chiano con li grille.

Er. Mi conosci, dico.

Bel. Site no Rè, no Prencepe, no Vecceconte: ma che pe chesto: che bolite da me.

Er. Non altro, se non che dij questo viglietto a D. Isabella, alla tua padrona.

Bel. Nient'altro de chesto? non voglio fare mancamento a le doppie vostre, sono a fronte de l'altre, e fuorze chiù travoccante.

Er. Questo, e non altro, a questo modo si parla? Oh Beltrano mio, m'hai addolcito: m'hai, vedi se tu le dirai, se tu farai, s'io farò suo sposo, felice te.

Bel. Beltrano vorria zizze, e non carizze, vedi se tu dirai, se tu farrai, se striderrai, se chiangnerrai: mo guastammo lo felato, io te dico, che uon l'haverrai: covernamette.

Er. Dove vai?

Bel. Me parto, azzò non me dinghe guaie.

Er. Oh il mio Beltrano di zucchero.

Bel. Sò chiù amaro de lo fele.

Er. Tu farai il mio più caro.

Bel. Non se sana la rognà co lo grattare.

Er. E non vuoi darcelo?

Bel. Minimè, Signore nò.

Er. E perche?

Bel. Perche patite de granco.

Er. O villano indiscreto, indegno del mio favore, alla fè che ti cavarò il cuore dal petto.

Bel. A bene mio lo shianchetto mancino: e non vedire cà burlo?

Er. E non è tempo da burle questo, ci vò la vita, e quant'hò di bene.

Bel. Damme ccà l'sà lettera, ca V.S. è servuto; mam-

ma mia che lamina lucente ! m' hà smuosso lo corpo .

Er. Eccola; averti à darla in sua mano .

Bel. Nelle mano, mbraccia, nzingo, e 'ntutta la perzona : volite antro ?

Er. Questo , e nulla più, vedi che ti costarebbe la vita : non dico altro ; sono Ernando di Moncada : la mia spada hà la punta , e questo braccio non è addormentato, se ti sognassi, se ti credesti, se ti cadesse in pensiero ; il Ciel te ne guardi , ti ricordo , ch' in tua mano stà il vivere ; e' l morire; questo viglietto ò recarà la mia vita, ò la tua morte: pensaci bene , e vediamoci appresso. Tò prendi queste dieci doble, comprane carta per la risposta .

Bel. Mò me ne vao ad accattà na balla.

Er. Due buone parole: m'intendi ?

Bel. Se nge 'ntenne la casa co l'huorto :

Er. Sollecito , sollecito: portami, un bacia mano sù la punta del dito , un vezzo de suoi favori , una gala delle sue gentilezze, un carattere da farmi beato .

Bel. V'haggio ntiso d'avvanzo , quatto parmede zagarella pe na gala, na trezza de capille, no sternuto friccecariello dintò a no moccaturò, no chiantillo sceroppato dintò a n'arvariello , na risata vureccialeante , no zinno sfacciato co na bona nortata. Eh D. Malanno co crianza frate .

Er. Compatiscimi, che stò caldo, e sudo.

Bel. Acqua annevata , e bentarole .

Er. Al tuò soffio spero ristorarmi .

Bel. Pe mè potete mettere vela .

Er. Et io mi tengo in porto . A Dio .

Bel. Hà sarpato. Buon viaggio: jate co l'anno buono . Na gioja , e diece doppie ? iammo de trono . Fortunashioshiamè da dereto ,
che

che se sto viente me v'npoppa , nfrà poco
 tempo m'accatto no titolo . A fè, che l'ar-
 te non v' male . Bello suono de saurette; non
 è proveccio d'arcavuoto: che buò fà chiù ?
 Chi me l'havesse ditto , che le femmene m'
 haveano da levare le brezole da cuollo? nfi
 mò joco co la Fortuna , e gesto na grossa
 primera de na donna , è dui cavalle : se non
 è fagura de mazze , che me fà fare vintè
 legitime , havarraggio no buono partito, si
 puro lo fruscio de la desditta non me fa
 grattare la capo .

S C E N A X I V.

Carlo , e Beltrano.

Car. **C**H'io fidi al silenzio la mia ferita
 mortale, è morir senza ajuto .

Bel. Ch'io porta mmasciata ammorosa , e non
 haggia no paraguanto doloroso è pensiero ,
 che me fà restare confuso .

Car. Che corra pericolo di perder l'acquistato,
 e me ne stia à bell'aggio , è stupidizza .

Bel. Ch'io faccia lo posteglione d'ammore
 senza sopracarta de roffiano , è lo cunto de
 l'uorco .

Car. Havere il ladro vicino , e non gridare è
 viltà .

Bel. Se la padrona me tira no chianiello nface
 non me fà strillare da vero ?

Car. Se la Contessa m'inganna, non mi sepeli-
 sce negli abissi del duolo ?

Bel. Se lo parrone lo sà , terra tienete .

Car. S'io non parlo al bisogno, mi sò indegno
 di compassione .

Bel. S'io non dò li vigliette a la padrona , va
 cà me perdo la gioja , e le doppie .

Car. Vò tacere , e'l cuore in singhiozzi pro-
 rompe .

B

Bel.

Bel. Lo core me dice, che no le dia, e lo 'nterresse me scanna .

Car. Penso occultare la pena, e questo pensiero m'uccide .

Bel. Vorria farvare la crapa, e le cavole, e non se pò .

Car. Dolore , e silentio non s'accompagnano insieme .

Bel. O viglietto .

Car. O Contessa .

Bel. M'havite mbrogliato .

Car. M'hai tu tradito . Ma quì è Beltrano .

Bel. O vogliette , folliette , demmuonie pe mente .

Car. Tiene lettere in mano . Beltrano ?

Bel. Lupus est in fragola .

Car. Che viglietto vai tu nascondendo ?

Bel. Lo delitto ngenere .

Car. Dove vai ?

Bel. Pro contumace nemo loquitur .

Car. Rispondi, che viglietti sono quelli ?

Bel. Sò bogliette gnore sì, gnore nò . Sò cierte lettere: manco, s'fò mbreaco, sò memmoriale .

Car. Memoriali? e per chi .

Bel. Pe mene, pe cierte pretentiune, c'haggio .

Car. Tue pretensioni? O buono soldato? vuoi tu gracia delle tue furbarie, non è vero ?

Bel. Nò v'accostate ca v'allordo , sò caduto dinto a la lotta: che credite, che zanco che ngè: l'acqua, la paura, lo caudo . Arrastateve , ca v'arroino .

Car. Finiscila , che cosa pretendi ?

Bel. L'arrendamiento de lo tabacco a no carri- no pe docato .

Car. A chi darai questi memoriali ?

Bel. Mò se scopre la mmentione . A la Contessa Signore .

Car. Dalli a me, che ce li darò io ?

Bel.

Bel. Rengratio V. S. havimmo tiempo.

Car. Dammeli hora , ti dico .

Bel. Segnò ?

Car. Taci l'esser smarrito di colore, t'accusa di colpa: ò cava fuora i viglietti, o t'uccido.

Bel. Lo bolite sapere propio? Mbruonglie , nta peche, furbarie à dove site ? sè lettere me l'have dato chi l'hà scritte, no lo faccio pe nomme: sò duje, che chaitano nsieme, e bono nformare la Contessa: e perche me teno pe ajutante de studio , m'hanno lassato si notamiente .

Car. Chi sono costoro ?

Bel. Non c'è nullo, che se chiamma costoro.

Car. Parla, non dubitare .

Bel. Sì Signore: no pò de pacientia, non m'afocate accossì, la paura me fa sorreiere .

Car. Dimmi chi t'hà dato i viglietti ?

Bel. D. Ramundo d'Arpone , e D. Ernando de Mercato .

Car. Dalli a me , e tu v'è à dire a D. Isabella, che si solleciti, che la Contessa l'attende.

Bel. Sì Signore, mò nce vao : se lo procieffo s'apre , mò me ne vao 'ngalera, eca ngè lo tieffo , che m'è contra, lege ruffe de iande rotte , titolo de leoneginitis .

Car. Questi non sono altrimenti memoriali, com'egli dice , ma più presto hanno forma di viglietti ; ma come senza soprascritta ? e poi darli a Beltrano ?

Bel. Chisto sò li butte .

Car. Non è questo stile di cortegiano , ma più tosto d'amante .

Bel. Chiano chiano se v'è accostanno à lo juoco.

Car. Còfidenza pur troppo grãde, viglietti senza soprascritta , oh si secretezza , ò intelligenza vuol dire ; ma com'era Beltrano ?

Bel. Torqueatur tanquam catammaro .

Car. Non si riceve tradimento , se non per mano de servidori .

Bel. Vedite a lo diavolo; ha ragione .

Car. Se questa cosa v`a a parar male , egli ne pagar`a la pena .

Bel. Potesse accapare co na doppia, componatur pro carlinis viginti; ò trenta .

Car. Che venuta à tempo per iscovrir queste machine ?

Bel. Che ncuntro de lo diaschece pe fareme fare zara `ncoppa à tre legna ?

Car. Moncada, & Aragona sono rivali da farne conto, e che l`inviano viglietti , s`argomenta corrispondenza , vedi se`l cuore mè l`ha predetto , e per maggior disprezzo , s`avvagliano d`un mio servidore .

Bel. Ha no cantaro de ragione, è faccie chella d`effere traduta ?

Car. Ma chi s`a, forse la cosa v`a d`altra maniera?

Bel. Quanto chiù la vuote, chiù fete .

Car. Beltrano à un balordo .

Bel. Sò no bestiale .

Car. Haver`a inteso al roverscio .

Bel. Torna tu lo deritto .

Car. E che non fusse com`egli la conta.

Bel. Se non te piace lo partemiento , fanne tu li contrapunte .

Car. Non sò s`io debbia aprirli .

Bel. Trica malanno , e guaie à chi l`aspetta.

Car. E starò in cosi penoso pensieco ? nò , nò .
Si tratta di gelosia .

Bel. Mò sona la trommetta .

Car. L`aprirò .

Bel. E scitta la jostitia .

Car. F m`accerrarò del tutto .

Bel. Mò s`abbia lo pennone .

Car. L`indovinai, le parole sono d`amante .

Bel. A che me resorvo ? la forza me st`a n`nanze

S C E N A X V.

Contessa, Raimondo, e Carlo.

Con. **I**l Duca in nome del mio stato mi fè questa richiesta .

Rai. Che gli diceste Signora ?

Let. Mio bene gran tempo è ch'io v'adoro.

Con. Che havrò tempo a risolvermi .

Let. La vostra prudenza , e'l mio grande amore mi hanno dato animo di palesarveio .

Rai. Non si è avveduto D. Carlo di mia Signora .

Let. Essendo già tempo opportuno per lo nostro camento .

Con. La prudenza del Duca m'assicura , che con tardo passo procurarà le mie nozze .

Let. Ne habbiate à discaro, che l'amor mio voli à sì alto cielo delle vostre bellezze .

Rai. Ogni buon vassallo cerca affrettarle .

Let. Ne che con tanta libertà m'appressi à Nume così riverito .

Con. Carlo è colui , è stà leggendo una lettera .

Let. Che beltà sì manierosa non deve sdegnare chi riverente l'adora .

Con. Troppo intento al leggere .

Let. Amore mi promette troppo :

Con. Intendo d'Amore , la gelosia mi fa sospetta .

Rai. Dubito , che non sia la mia lettera.

Let. La vostra pietà assai più .

Rai. Io ci scommetterei .

Let. Aragona sono, datemi luogo, che con vive parole vi dica le mie pene .

Rai. Che vi dis'io ?

Con. Il cuore non mi dà riposo : qualche sua innamorata gli scrive , prenderò la lettera.

Let. Essendo ragionevole, che mi condanniate a morire, è che nelle vostre braccia mi facciate beato.

Con. Lasciate questa lettera.

Car. Signora.

Con. Non occorre, m'importa troppo. Congiura in amore, ah Carlo?

Car. Ben la scorgo.

Con. Ben si scuopre.

Car. Il danno è mio.

Con. La vendetta farà mia.

Rai. E l'accuse mie.

Con. Come è chiaro il tradimento?

Rai. Come l'hà fatta netta?

Con. D. Raimondo a rivederci.

Rai. Come parto affrontato?

Car. Come è chiaro l'inganno?

Rai. Molto se ne turba D. Carlo.

Con. Sei rimasto affrontato malvaggio?

Car. Deluso son'io rimasto.

Con. Già pensi d'esserne sciolto?

Car. Avviluppato più che mai.

Con. Tanto ardisci: questi viglietti in tua mano?

Car. Questo viglietto parlerà per me, egli vi dirà, che non mancano nuovi amori a chi ha nuovo cuore acquistato.

Con. Troppo sei nelle novità felice,

Car. Non mancano felicità a chi ha serbo il volere.

Con. Non mancano nuove speranze a chi vago è di novità.

Car. Queste novità sono per le Regine.

Con. Questi affronti si ricevono da servi.

Car. Quel viglietto mi fa buona testimonianza.

Con. I tuoi mancamenti non hanno bisogno di prove.

Car.

P R I M O.

31.

Car. Quando il dominio la vuol vincere.

Con. Quando l'offesa è d'ingratitude.

Car. Si dichiari l'offensore.

Con. Chi offendendo si scusa.

Car. Io non pretendo scusarmi.

Con. Perché sei troppo ferino.

Car. Troppo fedele, volete dire?

Con. Troppo traditore e sperimento.

Car. L'esperienza l'havete in mano.

Con. E la vendetta in pugno.

Car. E la tirannide al cuore.

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA,

Carlo.

E Dove trovarò pace, se mi fa guerra la
 gelosia? Sono ai piedi i miei pensieri for-
 di, e voraci, che impallidiscono gli affetti, e
 dissanguano il cuore. Pentai che d'Aquila
 grande restassero spiumacchiate l'ali de' miei
 fervili amori: non che di fermo avvoltojo re-
 stino preda impensata. Oh qui mi si schian-
 ta il cuore dal seno; Raimondo mio rivale?
 anzi drudo di quella incantatrice Medea?
 e ch'io soggiaccia al torto senza dolermi, è
 invendicato? Morto non sono, se tradito mi
 vedo; pensieri armatevi d'orgoglio; Amo-
 ri preparatevi alle vendette; e tu mio core
 fa pausa al timido palpitare di quel desio,
 che tormentando t'alletta; spera, pensa, ar-
 disci; sì, ma come? quando? e dove? Io mi
 confondo. Ajuto, ajuto Amore: prestami

B 4

una

una faetta rapista, e vendicatrice, sì che arresti su'l volo il Mostro letale, che pensa contaminare il clima delle mie contentezze.

ISCENA SECONDA.

Beltramo, Isabella co'l manto, Carlo.

Bel. **C**He tempo'ntrovolato? priesto Signora, ca mò, mò chiove?

Is. Sono quì.

Bel. Venga V. S. Oh potta de vavemo, D. Carlo ancora e cca? Signora aspettate, ca mò sò co buje.

Is. Dove vai? accompagnami prima da mia Signora.

Bel. Voglio ire à mitto; nò à fè ca mò, mò torno, ca m'è scordata la spata.

Is. Non fà di bisogno.

Bel. Le Dame non se servono co li penniente, ngè vò la spata frate.

Is. Stiamo in casa, non importa.

Bel. Tanto meglio: vao, e torno'ntermene che t'esca lo shiato.

Is. In mal' hora pazzo, vedete come mi lasciaz ma ecco D. Carlo. Accompatemi da mia Signora D. Carlo mio.

Car. Non posso sorella: poiche havendomi ella in odio, non hò per bene farmi veder da lei.

Is. Ancora dura la frenesia?

Car. La pazzia è manifesta.

Is. Quando si crede à fantasie, bisogna dire d'essere in gabbia.

Car. Altri vi è entrato, mentre io ne sono uscito.

Is. Manco male.

Car. Che non sia morto.

Is. Perciò bisogna non creder subito.

Car. Per farsi uccidere sproveduto.

Dun-

If. Dunque vi siete accertato d'esser vano il sospetto?

Car. D'esser vero il sospettato.

If. Che la Contessa non v'ami?

Car. Ne che m'abbia mai amato.

If. In un punto mutarsi?

Car. Proprietà di donna.

If. Senza cagione no'l credo.

Car. Domandatene alle sue leggerezze.

If. Che segno ve ne dà.

Car. Me lo ratifica con le scritture ; i viglietti di D. Raimondo in sua mano.

If. Di chi ?

Car. No'l credete ?

If. Di chi dico ?

Car. Di D. Raimondo, che le scrive, le parla, la siegue; e n'è ben veduto, e gradito.

If. Ohimè .

Car. Ve ne dolete ?

If. E molto: come può stare? ditemi l'hà scritto? in che maniera? dove è il viglietto?

Car. La Contessa me lo tolse di mano, mentre lo stava leggendo, doppò d'haverlo tolto a Beltrano, che n'era il messaggiero.

If. E lo gradiva ?

Car. Con festa, e mio rimprovero; io mi sento arrabbiare sorella, io mi sento morire.

If. Io son morta.

Car. Che dite ?

If. Che non importa. Raimondo la pagará.

Car. Com'entra Raimondo? duolmi di lei, che m'ingannò.

If. Et io di lui, che ne tradì.

Car. Tradimento, che si scusa co' l pretesto di farsi Signore.

If. Non sapeva egli i vostri amori ?

Car. Non sapete quanto siano nascosti? e poi non obliga à tanto un'interesse di stato.

If. Dunque farà suo marito.

Car. Per quel, che si vede.

If. Ah traditore.

Car. Troppo ve n'affligete.

If. Per vostra cagione, e non vi farà 'rimedio?

Car. A che?

If. A far, che non siegua.

Car. Io ne dispero.

If. Io non ancora: farò dalla Contessa, e forse si mutarà la Scena. Eccola a punto.

Car. Datele quell'altro viglietto di D'Ernando di Moncada, ch'essendo ella vaga di goder di più amanti, godrà anco di più richieste.

If. Fermatevi.

Car. Fugirò la mia Sirena sù la corrente del mio pianto.

If. Et io l'affrontarò risvegliata al suo canto.

SCENA TERZA.

Contessa, Isabella.

Con. **I** Sabella?

If. **I** Signora.

Con. Dove va Carlo?

If. Che v'importa saperlo, se l'havete discacciato?

Con. Che? questo di più? sapete perche parte, perche non gli dà il cuore soffrire la vista d'un'amante ingannata.

If. Ciascuno accusa l'altro per iscusar se stesso.

Con. Dunque.

If. Signora, perdonatemi, chi ama non può fingere, e l'offeso bisogna che si quereli.

Con. Voi fate la mia parte.

If. Anzi quella dell'offeso.

Con. A punto ragionate di me.

If. Io non mi fo intendere.

Con. V'hò inteso, che mi date ragione.

To-

If. Togliendola à me, & à Carlo, potete ancora condannarci à morire.

Con. Di chi dunque ragionate?

If. Di D. Carlo per adesso.

Con. Che m'habbia schernita?

If. Che V. A. l'habbia licenziato dalla sua gratia.

Con. Ah si l'intendo; finge chimere per non dichiararsi pazzo: o là porta da sedere.

Isabella affettiamoci qui, poiche non vi è

nessuno: e l'amor, che vi porto, mi rende

uguale nella mia gratia. Affettatevi (dico)

già sapete, che da fanciullezza m'innamorai

di Carlo, e quest'amor mio fu à voi sola

palose, perche rimanendo io sotto la tutela

del Duca vostro padre, con voi crebbi, e di

voi sola mi fidai.

If. Veniamo Signora al bisogno.

Con. Già sono al caso. Giunta io in età adul-

ta, procurò il Duca per dar presta successio-

ne allo Stato, casarmi con le prime Corone

d'Europa: e ben saria casata, s'io non ha-

veffi rifiutato ogni partito; anzi Carlo, e

Carlo solo destinai mio sposo; egli mi cor-

rispose, gradi l'offerta, e mentre si sta su

l'appuntato, in un tratto si cangia, e fatti al-

trui, vedete ardire? e tenta nuovi amori, nuo-

ve bellezze, nuove fortune? O mia viltade, e

posso dirlo senza rossore? e posso rammen-

tare i miei dispreggi, senza che la mano non

corra alla vendetta? Isabella, ditegli, che

se mi conobbe amante, non mi ha ancora

sperimentata nemica; farò, basta accennarlo;

ditegli voi il rimanente; che i fatti, e non

le parole sono ministri d'una Regina.

If. Signora.

Con. Isabella, odio, & amore han fiera guerra in questo petto; io son l'offesa, e tanto basta.

Is. Sentite, tornate ad aspettarvi.

Con. Non hà riposo un cuore offeso.

Is. V. A. offesa da Carlo?

Con. E vi par poco?

Is. Se non me ne fate la prova.

Con. Questa lettera lo convince.

Is. Racchetatevi Signora, ca' ambeduo siete prigioni di gelosia; hor me n' avvedo, che strano successo?

Con. E come haurete voi forse la chiave per liberarci?

Is. Questa lettera, che vi gelò, ell' istessa vi riscalderà.

Con. Voi pensate scusarlo, e inventarete favole.

Is. Sentite l'EQVIVOCO, e poi dite quel che vi pare. Tolle Carlo questa lettera a Beltrano, a chi l'havea dato D Raimondo, che la recasse a voi, per la quale fatto geloso, si tenne disgratiato da V. A. ne si sà dar pace.

Con. Può essere, già m'accorgo che D Raimondo nel ragionarme mostrava d'haver qualche cosa in testa, m'havete nelle maggiori confusioni dilucidata la mente; la vostra venuta è stata a tempo, per non farmi dare in qualche scartata.

Is. Un'altra lettera hò qui datami da Carlo, e mi disse esser di D. Ernando di Moncada.

Con. E v'è a chi?

Is. Non sò. non vi vedo sopra scritta:

Con. Verrà forse a me?

Is. Potrebbe essere.

Con. Sarebbe troppo. Leggetela.

Is. let. Se la Fortuna, per quel che si dice, è solita favorir gli audaci, ben potrei sperare felice successo da questa impresa così ardua; non si può celar tanto il fuoco d'amore, bellissima D. Isabella.

Non

Is. Non mi spetta più Signora passare avanti.

Con. Perché?

Is. Ne vegga V. A. la causa.

Con. Date quà.

Con. let. Non si può celar tanto il fuoco d'amore, bellissima D. Isabella.

Con. Per quel che leggo, la lettera viene a voi.

Is. Stupisco.

Con. Tanto è.

Con. let. Se vi degnarete esser mia sposa.

Con. V'havete guadagnato un' innamorato.

Is. Quando meno il pensava.

Con. let. Non potrà sperare maggior ventura.

Is. Come mio fratello me l'hà data?

Con. Forse non l'haurà letta.

Is. Così farà.

Con. Viene Carlo, ad altro.

SCENA IV.

Carlo, Contessa, Isabella.

Car. Come vassallo a vostri piedi m'inchino. Mio padre mi manda per mia sorella.

Con. Ditegli, che questa notte si restarà meco.

Car. Vado a dirglielo.

Con. Fermate.

Car. Mi fermo à maggior colpo.

Con. Vn cuor bizzarro teme, e si duole?

Car. Vn servo poco ardisce; e chi non hà cuore, come può haver bizzarria?

Con. Sempre hò tenuto, che nel vostro petto fussero racchiusi dui chori.

Car. Era così, però me l'hon tolto ambedui.

Con. Habbiate speranza, che li ricourarete.

Car. Non ricourano i sventurati.

Con. Spesse volte la sventura se la fa l'huomo.

Car. Saetta impensata chi può schivarla?

Chi

Con. Chi arma il petto di tempra fina.

Car. A lampi d'una bellezza, ogni corazza si fa di cera.

Con. Ma poi ferita fassi di scoglio.

Car. Per naufragio de gli infelici.

Is. Troppo flemma per giuramenti.

Con. Siete nel po. to, e vi chiamate infelice ?

Car. Che mi giova doppo che il legno è sfrutto ?

Con. Arenato volete dire trà ghiacci di gelosia.

Car. In ogni modo, perduto.

Con. Con lo sperare si guadagna.

Car. Con la morte mi levato d'impaccio.

Con. Co' vivere ogni col. s'ottiene.

Car. Co' tempo ogni col. si perde.

Con. E se per forte ?

Car. Che Signora ?

Con. Vi stringessero queste braccia ?

Car. A vo. in pred. tatei anco felice.

Con. Io son vo. tra.

Car. Chi me n. accerta ?

Con. Questa mano. Levatevi, e sappiate, che g. à tratto fa. vi. l. onte di Barcellona, con. l. r. v. mio marito.

Car. In un pu. to da. la. morte alla vita ?

Con. Dichiaratevi con vo. tro padre.

Car. Temo Signora del mio gran volo.

Con. V. l. tà e la vo. l. tà.

Car. Anzi prudenza, che l'audacia non è sempre felice.

Con. Ne la prudenza è sempre sicura.

Car. Penso.

Con. Fa e qu. l. ch'io vi dico.

Car. Farò.

Con. Siete mio marito.

Car. Quanto à punto voglio dire, e come tale parlarò al Duca non come figlio, ma come
me

me Signore, non pregando; ma comandando.

If. Partiamo Signora, che questo luogo è troppo publico per quel che si tratta.

Con. Coraggio Carlo, incominciate a dimostrarvi Signore.

Car. Tanto oprarà il vostro cuore, che nel mio petto comanda, il mio non già, che vi siegue servendo.

Con. E del cuore, e del Regno vi darò il possesso: venite meco.

If. Sanno amare le donne, e non tradire; incostanza de gli huomini, che non fanno soffrire.

SCENA V.

Duca, Beltrano.

Duc. Già l' hora è tarda, e Carlo non torna con Isabella.

Bel. La Contessa le porta affrettione, e perzò le rencrefca mannarennella.

Duc. Affetto cagionato dall'essere allevate insieme, non potrà se non giovarli; è però tempo, che l'una, e l'altra con l'impiego del matrimonio si mettano in rassetto, & io ancora dia riposo à quello avanza di vita, che mi rimane; la soma del governo, non men che quella de gli anni m'hanno troppo indebolito.

Bel. Pe portare la soma de lo governo ogn'uno se farria ciuccio: V.S. è lo primmo, che bolite cadere volontario sotto la varda de le grannezze?

Duc. Effetto dell'età, che m'obliga a pensare ad altro.

Bel. Se lo voccone è tanto gruosso, che v' affoca, facitene parte a li vecino, io non faccio altro, ch'è megliq essere capo de sarda, che

che coda de cefaro; e'nante vorria essere cuoco, che sottocuoco.

Duc. Non vi è stato in questa vita, che non t'annoï: ogni cosa ti stanca.

Bel. Non se stracqua chi stà allenato a lo correre.

Duc. Hai tu voglia di correre.

Bel. Mò'nante pe lo chià curto, se non havea lo pede a leparo, 'ncappava a n'arravoglio de malanne; ve venga voglia de stare affritto, e bedite comme ve sentite de'ndegestione.

Duc. In fatti ti rincresce stare quì meco?

Bel. Sapiienti pauca; prudente selto providere futurus.

Duc. Di che dubiti?

Bel. Sì sì D. Carlo: m'hà pigliato pe scagno, quanto faccio lo piglia a pilo'mbierzo, io piglio li commanne pe lo deritto, e isso me joca de ficco 'indesbiase.

Duc. Tu cerchi ajuto, qualche mancamento hai tu fatto.

Bel. Nò pe sò cielo d' oie, è isso no poco smargiaffiello, e se picca d' essere manisco; se crede co levare l'appetito a no poveriello acquistarese na tanma de Rotamonte.

Duc. Alla fè, che ci stai, l' hò indov nata; tù non te la senti buona per le mani: hai for e paura, che non venisse D. Carlo, e perciò vorresti partire?

Bel. Tè a tà 'nevenata.

Duc. La causa?

Bel. Se fosse' informato de lse cause, voccarrìa'nconfiglio.

Duc. Come è ignorante il furbo? hor dammi da sedere frà tanto che ritornano costoro, acciò possa dare un'occhiata a questi memoriali. Prima di tutti è quello di D. Bernar-

do

SECONDO.

41.

do di Rocca, buon Cavaliere; hà servito bene, spero rimunerarlo con sua soddisfazione. Vediamo quello, che dice.

Mem. Hò supplicato più volte V. E. per la Piazza del Castel di Girona, ardisco ricordarle i miei servigi, e la divozione hò professato sempre à questa Altezza, e à V. E. da chi spero ogni mio vantaggio.

Duc. Alla fe che la merita, farò che l'abbia.

Bel. Sìò Duca.

Duc. Che dici?

Bel. Li servitie mieie ve le dico a bocca, e fra nuje nò 'nge serveno mommoriale.

Duc. Che vorretti?

Bel. L'Arrennamento de lo sale.

Duc. N'hai di bisogno, perche sei pazzo.

Bel. Me ne voglio provvedere per l'ammico. Oh becco D. Carlo. Sìò Duca non me facite fare aggravio, stò'ncoppa a le speranze voste, per ditence na parola.

SCENA VI.

Carlo, Duca, Beltrano.

Car. LA Contessa dà segni così evidenti dell'amor suo verso D. Isabella, che non hà permesso farla ritornare.

Duc. Si rimanga à servirla, mentre con la servitù si guadagna la sua gratia, havete voi ragionato alla Contessa del suo casamento?

Car. Sì Signore.

Duc. Che vi disse?

Car. Mandatene via Beltrano.

Duc. Beltrano aspetta li fuora.

Bel. Mò lo Caporeta hà sonato lo campanello, e se vota la causa mia.

Duc. Và fuora dico.

Bel. V. S. sia l'avvocato mio.

Duc. Non più, camina.

Bel. Al-

Bis. Allestimmonce na suppreca loco recreationibus.

Duc. Hor ditemi Carlo quale è il suo pensiero, si vuol casare?

Car. Sì, ma non con forastiere.

Duc. Pericolosa risoluzione è questa sua.

Car. E perché? forse non vi faranno in Barcellona Cavalieri degni di lei? e posto caso, facesse elezione di vostro figlio, non ne sareste contento?

Duc. Sarebbe somma ventura, ma ciò non potrà succedere.

Car. Perché?

Duc. Perché no.

Car. Ma?

Duc. Che ma?

Car. Vado pensando.

Duc. Pensare non è sapere.

Car. Che l'havermi fissamente mirato.

Duc. Mirata di passaggio.

Car. Con affetto.

Duc. Affetto di cortesia,

Car. Vi è più.

Duc. Che più.

Car. Mille favori ottenuti,

Duc. Favori acquistati con la familiarità.

Car. Il ridermi.

Duc. Il riso è disprezzo, come puoi tu giudicarlo per segno d'amore?

Car. Signore, dirollo pure, mi hà dato parola d'esser mia sposa.

Duc. Ohimè Carlo, tronca queste speranze; parole al vento, trattandosi dell'impossibile.

Car. Come impossibile, s'è già mia moglie, ne può fare altrimenti?

Duc. È come?

Car. Non v'inasprite.

Duc.

Duc. Stò fuora di me.

Car. Io sono suo marito, e n'hò il possesso.

Duc. Possesso? olà, che parli?

Car. Giò che è vero.

Duc. Ah mal cauto, troppo ardito; io non ti credo.

Car. Ella istessa ve'l farà credere.

Duc. Dunque sei suo marito?

Car. E Conte di Barcellona.

Duc. E Principe dell'Inferno; temerario, ambizioso, se sapessi in che precipitio ti trovi, odiaresti te stesso.

Car. Che difficoltà ci trovate, mentre ella vuole così?

Duc. Quella dell'impossibilità: sentimi, e poi parla (se puoi) ferra prima quell'uscio, e poi quell'altro, questo stà chiuso. Ohimè mirati dietro, metti occhi al tutto, acciò non sia sentito, temo dell'ombre istesse: figlio crudele, nemico di te medesimo, traditore dell'honor tuo, rubelle al tuo sangue, infauisto al mondo, & al cielo: ferra colà (ti dico) io son morto.

Car. Il tutto stà chiuso.

Duc. Che t'hai pensato di fare? come hai te medesimo offeso?

Car. In che maniera? e perche?

Duc. Hor datti a credere, mal consigliato che sei, che quella Contessa, che pensasti godere come tua moglie; sia già tua sorella.

Car. Come mia sorella?

Duc. Perche il diavolo hà voluto così. Isabel la non è mia figlia, Elvira sì bene; come sia ciò passato, vieni meco, e lo saprai.

Car. Signore.

Duc. Carlo non più; la verità ti dico, la Contessa è tua sorella.

Car. S'è così, che farò?

Duc. La

Duc. La lontananza ti potrà giovare.

Car. Io lontano da l'alma mia ?

Duc. Perderai l'anima, e'l corpo se più la miri.

Car. O Amore quanto perdo ?

Duc. O fedeltà quanto mi costi ?

SCENA VII.

Raimondo, e Ernando.

Rai. Così la cosa è passata : l'hò veduto con gli occhi proprii nelle mani di D. Carlo, che stava leggendola.

Er. Imprudenza grande fù la nostra à fidarci d'un'huomo come Beltrano.

Rai. Era da dubitarne, però fa di bisogno accertarne prima se l'errore è venuto da lui, o pur dal caso, ch'essendo suo mancamento, guai a lui.

Er. Non è bene scoprirci alla prima: bisogna fingere per cavarne la verità; non potrà tardar molto a passar di qui.

Rai. Non gli parliamo giunti, ma ciascuno di noi separato da l'altro dimandi del suo viglietto, per trovarlo vario nelle risposte.

Er. Buon pensiero, anzi.

Rai. Fermate, che già se ne viene: fatevi da parte.

SCENA VIII.

Beltrano, Raimondo, Ernando da parte.

Bel. Mò confidero lo tremmolese, ch'ha lo chiara ore, che stà immocca à la Rota quando se vota la causa soa; bene mio, che parole só chiste? anevina che decreto stanno facenno? fossero a lo mmanco sparo voto, e chiammassero pe tierzo la compassione. Ma venga chi se voglia: D. Carlo mantene lo voto suo, e ne votta

tutte; lo titolo suo de roffiano mmereta no-
tesone a scorreture ncanna (nfanerat: sia) e
quanno proprio la Fortuna me fosse fore
carnale , me dicono, servieat in bello dum-
meto non accedat in loco parte offensorum,
e cossi stammo pace : e lo fatto ca dopò che
sò muorto , manco haggio fatto niente , ne
haggio fornuto, ca D. Ramunno, e D. Ma-
lanno vorranno cunto da me de le lettere ,
la gioia , e le doppie : hora iammo primmo
a spennere isi tornesielle , e non facimmo
ngrassare lo boje .

Rai. Bisogna arrestarlo, che se ne vâ via. Bel-
trano ferma .

Bel. Auciello aucielle maneca de fierro. Che
havimmo da fare ?

Rai. Che me sentiats due parole .

Bel. Stipatemelle pe craie , ca hoie deiuno .

Rai. Non hò altro tempo di questo .

Bel. Lo patrone m'aspetta .

Rai. Vn poco di più poco se gli darà .

Bel. Spediteme priesto .

Rai. La mia lettera dov'è ?

Bel. Ncoppa a cecere, non lo fsapite ca la diet-
te a D. Isabella ?

Rai. A D. Isabella , e ne potresti giurare ?

Bel. Se sapeva chesto, me ne faceva fare na-
recepta .

Rai. Che ti disse ?

Bel. Me disse che qualemente: posciache il cie-
lo allummatte co'l vento de' sospiri il fuoco
del suo corazzone , sincome il Coccodrillo,
aliàs la Salamandra trà le shiamme non
more .

Rai. Sì .

Bel. L'Orzo, la Tigre , il Camaleonte ? che
brutta bestia ? V.S. lo canoscite lo Cam-
maleonte ?

Rai.

Rai. Che vuoi inferir per questo?

Bel. Voglio dicere ca lsi conciette toscanishe non sò sentute da tutte. Lo Camaleonte cagna mille colure, accossì essa se cangiò un quanco, quantunque posciache recepette la lettera vostra, e me decette, me decette. O diaischence mmarditto, de lo mmeglio m'era scordato? me lo boglio fà nfroccare da essa n'otra vota.

Er. Cerca imbrogliarla.

Rai. Non importa, non importa; dimmi la lettera è in poter suo?

Bel. La lettera volite sapere?

Rai. Questo a punto

Bel. Niente chiù de chesto?

Rai. Questo per adesso.

Bel. Et è cosa, che ve importa chesta?

Rai. Pensate voi se m'importa?

Bel. Facite cunto comme fosse mpotere suo.

Rai. Ah bugiardo infame? s'io non l'havessi veduta in potere del fratello, non l'haveresti fatta credere?

Er. Che ci dirà?

Bel. L'havite veduta co l'uocchie vostre vuie V. S.

Rai. Io sì.

Bel. Mmano a lo frate carnale?

Rai. Di D. Carlo misser sì.

Bel. Sò speduto.

Rai. Tù ò io?

Bel. Ego, io, cà faraggio mpiso pe no vraccio, ed è cierto, che l'havite vista vuje mmano soja?

Rai. In sua mano, quante volte la vuoi tu sentire? ti par cosa nuova havendocela data tu?

Er. Parmi, che non finga.

Bel. Chesto de chiù? me faranno morire pe l'ammore vostro mpiso pe no pede, mofe Ca-

ramaneco , e chetta, è la jonta de lo ruotolo: chesse poste guadagna chi ioca co la desditta : mò me voglio aboscare no bordone , e affuffaremella da chella banna de la ntripere.

Rai. Dimmi come è capitata la lettera in mano di D. Carlo ?

Bel. Lo saparrite appriesso , ca mò sudo l'utemo sciato , se lo patrone me 'nce coglie cca , lo faccio lo papariello .

Rai. Non dubitare, ch'io ti difenderò .

Bel. Cura te ipsum , disse no sciaccato a no cerugeco nfranzesato ; v'è male testemmonio , quando lo prencepale stà pe la vita .

Rai. Bastarò per me , e per te finiscila .

Bel. Sò speranze nfunno, e perzò me me mettono paura , vedite buono se nge quarcuno pe lloco .

Rai. Di pure , stiamo soli .

Bel. Lo Sid D. Ramundo jette da la Signora D. Isabella, e cò na leverentia sprofondissima a la Spagnola , le decette, beso de vuostè las manos mi ama , quinci me manna linci, D. Ramunno .

Rai. Dove vai ?

Bel. A bedere se passa la guardia .

Rai. Non dubitar ti dico .

Bel. Stò pe la pelle, frate , D. Ramunno me manno costì, i quale non potendo chiù soffrire il cocente allummamento de l'uochie vuostre , l'addomanna aiuto , compassione, meserecordia , e a guisa de no povero mendica, aliàs pezzente, v'addomanna lemme-sena, perche, pe ve dicere lo vero , non n'è chiù gran straccione de lo nnammorato, e perzò dissero il poete , ch' Ammore jeva nudo, pe denotare le mmeserie de l'amante, e pe lo contrario , essendo la bellezzetudene vostra no tesoro recchissimo ; havendo vuje l'oro

oro a le crine , li coralle a le laura , se perne
a li diente, li crayuonchiole a l'uocchie, l'a-
labastro a la gola (tenite quante belle cose.)

Rai. Alla fè, che sei valent'huomo .

Er. Più di quel, che mi pensavo .

Bel. Ve ne dovarrissevo vergognare a non fa-
rène parte à chi ne tene de besuogno (non
le disse buono ?

Rai. Da dottore, e che ti rispose ?

Bel. Iettaje la faccie nterra , e co no muto
sospiro .

Rai. Sospirò .

Er. Oh , che mala novella :

Bel. Co na cera de matregna sdegnosissima ;
ferocissima, terribilissima .

Rai. Ohimè .

Bel. Rospose

Rai. Di presso .

Bel. Arrogante .

Er. Buon'a fè .

Rai. Io gelo .

Bel. Temerario .

Er. Ci voleva .

Rai. Son perduto .

Bel. Presentuso, presentuso, à cossi ? e fatta
chiù gialloteca de no scarlato , fece punto
fenale , e se ne iette .

Er. Non potea far meglio .

Rai. E la lettera ?

Bel. Ah, si , m'era scordato ; se la pigliaje , e
eo no scuorno me disse , v'è 'mal' hora
D Ramunno .

Er. Oh , che sia benedetta .

Rai. Come si trova adesso in potere di D.
Carlo ?

Bel. E chisto poco joditio nò havite? nge l'ha-
varrà data essa medesima , comme cosa de
prejuditio suo .

Rai.

S E C O N D O .

49

Rai. Tu m'hai morto Beltrano, con questa novella .

Er. E me hai risuscitato .

Bel. E buje m'ahavite acciso chiù ca muorto co dicereme ca la lettera stà mmano de lo patrone, potite dicere ca non v'haggio servuto.

Rai. Hai fatto soverchio .

Bel. Haggio nge corpa io ?

Rai. Nò Beltrano mio , la mia trista fortuna s'è bene .

Bel. E bè , jatevenne à dare na cortellata à la fortuna , e non me rompite chiù la capo à mene .

Rai. Vado a dolermi altrove , ma d'una sola cosa ti priego .

Bel. Che ? lettere ? hora de chello scordatevenne ; non me date chiù lettere se volimmo essere amiche .

Rai. Che le dica , che se la crudeltà è da tutti fuggita, io nacqui in sì tristo pianeta, che mi fa adorare vna tigre .

Bel. Se pe chello ve servo .

Er. Resta a sentir la mia .

Rai. Starò osservando se il mio rivale, avrà havuto miglior risposta della mia.

Bel. Se ne gh'uto sì bello fuosso ,c'haggio faultato , e uno , disse ch'lo, che le cacciavano 'uo cchie .

S C E N A I X .

Ernando, Beltrano, e Raimondo da parte.

B Eltrano .

Bel. Ah rotta de cuollo comm' arriva a picco .

Er. Beltrano una parola .

Bel. O doppie mmardette nò le pozzo arrevarre à spennere .

Er. A chi dico ? sei sordo ?

Rai. Più sorda è la sua padrona .

C

Er.

Er. In mal' hora , non senti ?

Bel. Oh si D. Malanno a buje ve jeva trovanno

Er. Che buoue novelle mi rechi ? la lettera ?

Bel. E' data .

Er. A D. Isabella ?

Bel. Si Segnore .

Er. Come l'ha ricevuta ?

Bel. Co le mmano , sentette ca la mannava

V. S. e tutta spreceta la raprette.

Rai. Per godere dell'altrui doglie .

Er. E la lesse ?

Bel. Chiu dena vota , e leianno le scappavano le ligreme pe l'allegrezza .

Rai. Anco la tigre lagrimando uccide .

Er. Vedi , che non m'inganni .

Rai. Come servo della fierezza t'uccidera .

Bel. Abbò, enganiente de nuovo ?

Er. Nò, però mi maraviglio di tanta felicità , ti disse alcuna parola ?

Rai. De' fatti bisogna guardarti .

Bel. Me spejaje se teneva chiu lettere .

Er. Perche piu lettere ? forse quella non le manifestava a pieno la mia intentione ?

Bel. Tanto chiara , che le utrevoleai lo core .

Er. Ma perche piu lettere ?

Rai. Per trionfar di molti la superba .

Bel. Chi sa , fuorze aspettava lettere pe lo percaccio .

Er. Più tosto da qualch'altro amante .

Bel. Si ca io era fatto roffino utriusque signaturæ : io pe no pilo de l'uocchie vuoste , e fora de loro non serveria manco a lo Rè , otra , che la patrona mia pe buie sulo spe-reteja .

Er. Ma non ti diè segno ?

Bel. Se sapisse chiu drinto .

Rai. Oimè .

Er. E dimmi, Beltrao mio , non sono col que-

queste da tener celate , si tratta di darmi la vita .

Bal. Se ve lo dicesse , saria tennuto pe nteressato .

Er. Interessato delle mie felicità , te n' havrò obligo .

Bal. Na certa cosa vasta mò .

Er. E non vuoi dirmela ?

Bal. La dico , ma non pensate a malicia , canò la dico pe nteresse .

Er. Eh dilla se vuoi , non mi far più penare .

Rai. La mia pena è di rabbia .

Bal. Sapite che nime decette ?

Er. Sì .

Bal. Ma decette , a fè che t'haie guadagnato lo veverone , vè , e di a D. Malanno , che te lo dia da parte mia :

Rai. O alterigia di donna non più intesa .

Er. E non altro ?

Bal. E te pare poco chesto ?

Rai. Per me farebbe assai .

Er. Senza dirti che fà ?

Bal. A che proposito , se non facivevo niente ?

Rai. La superbia non si move a curiosità .

Er. Senza domandarti s'io l'amavo ?

Rai. Ha per tributo l'esser adorata .

Bal. Se nge l'havite scritto , a che serveva ?

Er. Senza inviarmi un saluto ?

Rai. Se gode vederci languire , qual saluto si può sperare ?

Bal. Comme sò sciaddeo ? me n'era scordato , me disse , Salutamillo da parte mia , e che lui era tutto di lei .

Rai. Qui si licentia la mia speranza .

Er. Dio te'l perdoni , del meglio ti eri scordato .

Rai. Non giunse mai tardi una mercede .

Bal. E s'io ve l'haggio ditto ca ve vò bene ;

la parola, che disse fatte dare lo veveraggio, è gran signo d'ammore.

Rai. Di disprezzo vuoi tu dire.

E. Si poteva pigliare in altro senso.

Bel. Che nascienzo, e aruta? lo corriero de le mmale novelle è chillo, che non se paga, e se manna à diavolo; vange disse, e fatte dare lo veveraggio, e pe l'allegrezza de la lettera me dette no paro de scute.

Rai. Qui mi rendo per vinto.

Er. Ti hà regalato di più?

Bel. Nò pe cunto vostro, ma pe cunto sujo.

Er. Ah vita mia, io non capisco in me stesso.

Bel. E s'io ve l'haggio ditto; chella parola, fatte dà la mancia. Oh che parola!

Er. Che favori, che felicità!

Rai. Che tormenti, che sventure!

Bel. Che bella parola! fatte dà la mancia.

Er. E tu che gli dicesti?

Bel. Ngnora nò, questo non dirraggio unquanco.

Er. E perche nò? io ti vò dare quant'hò, prendi questa collana per adesso.

Bel. Chetto è troppo.

Er. Ti darei un mondo, attendi di meglio.

Bel. M'havite confuso, hora covernateve.

Er. Non ti dico niente, fà tu, e basta.

Bel. Lassate fare à mmene.

Er. Recami buone novelle, e felice te.

Bel. Non dobetare, tante havisse collane, quanto te dongo abbonamento: accossi havvesse 'mbrogliato ch'il'altro co cacata boscia, se me mmatte mmano, no le faccio mancare papocchie.

SCE.

S C E N A X.

*Raimondo, e Ernando.**Rai.* **E** potete capir tanta gioja ?*Ern.* Havete sentito ?*Rai.* Più che non havrei voluto .*Er.* Pazienza fratello .*Rai.* Non mi è nuovo il soffrire .*Er.* Sareste un buon monaco .*Rai.* Un Romito penitentiato .*Er.* Non vi vorrei tanto malinconico .*Rai.* Una servitù disgratiata non può recare allegrezza .*Er.* Spiacemi d'efferne io stato cagione .*Rai.* Son colpi di fortuna .*Er.* D. Isabella s'è ingannata .*Rai.* V'assicuro, che hà havuto buon'occhio .*Er.* Questo sì , che ne resto ferito .*Rai.* Et io sò , che non ne rimango sanato .*Er.* Qui mi pare habbate il torto .*Rai.* Il doler mi non è di vostro pregiudizio .*Er.* Io vi credevo sanato .*Rai.* Non hò havuto buon medico .*Er.* Come se v'hà licenziato ?*Rai.* Come ripudiato dalla vita .*Er.* Cercate altro foccorso .*Rai.* Non mi fido d'altra medicina .*Er.* Dunque ci facciamo da capo .*Rai.* Nel morire butto un sospiro .*Er.* D. Raimondo pazienza .*Rai.* E l'havrò D. Ernando mio .*Er.* Buono amico in fè mia D. Raimondo oh che contento ?*Rai.* Ve n'invidio : questo ne meno ?*Er.* Che ?*Rai.* Ch'io ne spafimi , se dal cuore me l'havete tolta .

B 3

Er.

Er. Eccola à punto fuor del vostro cuore, dunque sarete vivo .

Rai. Sarò immortale al dolore .

Er. D. Raimondo pazienza , è tempo ! da farvi Romito .

Rai. Se mi si fa vicino, non mi sò allontanare.

Er. D'ogni maniera restarete solo .

Rai. Contemplando il mio Sole.

Er. Tremando se vi gela .

Rai. Ardendo se m' inamora .

Er. Non sò se debbia avvicinar mele .

SCENA XI.

Isabella co'l manto , Beltrano, Ernando , e Raimondo.

Is. **A** D ogni passo un' intoppo . Beltrano non hai finito ?

Bel. Mò proprio , ciento pezzecuoette , ciento stranmuotte , ciento rascagne pe sè portiere , non se po vivere chiu pè sè Zerbinoette . Sù Signora à l' andare , vi che nò scioliate pe qualche scorza de mellone .

Er. Non ildegnate Signora , ch'io vi venga servendo .

Bel. Sò sternuto nge mancava a ssa facenna .

Is. Quel che bramo , mi si fa da lontano , e chi abborrisco , mi si fa da vicino .

Er. Il fervirvi di bracciere dà grande appoggio alle mie speranze .

Bel. Vi se potisse dicere niente de la lettera .

Is. Gradisco la vostra correfia .

Er. Stò bene istituto de' vostri favori .

Bel. Nò ve scoprite diavolo .

Is. Però per quel che m' avete significato , vi dico che se bramate sodistarmi , farete bene a non farvi più vedere da me ?

Er. Be trano che dice ?

Bel. Dice che ve vò nnammorato nascuosto .

Er.

Er. Basta havermelo comandato .

Is. Ho letto una vostra lettera, e basterà per ri-
sposta il dirvi d'haverla letta .

Er. Amore potrà sculare l'error mio .

Is. Amore m'obliga à dirvi così .

Bel. V'haggio ditto lo vero sì , o no ?

Er. Vi devo la vita .

Rai. Troppo è di marmo il mio cuore .

Is. D. Raimondo fate del grande .

Rai. Dal fulmine del vostro fatto rimase ab-
battuta ogni mia speranza .

Is. Già sò i vostri disegni, non haveranno luo-
go come vi pensate , perche altri può , altri
prevale , altri l'haverà , farà bene mutar
fantasia, e riamar chi v'ama, che per molto
che vi affrettate al correre , giammai giun-
gerete : questo è quanto vi posso dire .

Bel. Governamette V. S. Bello paro d'anchiu-
ne : così se gabbano li peccerille .

SCENA XII.

Raimondo , & Ernando.

Rai. **S** I è veduta a lterigia maggiore ?

Ern. **S** Havete osservato favor più grande?

Rai. Come disgraziato son'io ?

Er. Come mi è propria la fortuna ?

Rai. Vn licentiar mi alla sfaccata .

Er. Accogliermi con confidenza .

Rai. Chiudermi ogni porta all'aiuto .

Er. Aprirmi l'uscio delle sue grazie .

Rai. Dire alla speranza che moia, obligare la
disperatione à vivere, vuol dire eternare i
dolori .

Er. Ditmi d'haver letto i viglietti ; obligarmi
à tenerli secreti vuol dire chiudete i miei af-
fetti nel core .

Rai. Chi più crederà a venture ?

Er. Chi fia , che non preghi la sorte ?

Rai. Cangiar mi le carte in mano .

Er. Felicitarmi quando meno il credevo .

Rai. D. Fernando io moro .

Er. D. Raimondo io vivo .

Rai. Anche voi m'uccidete con la crudeltà .

Er. Siete voi stesso nemico, v'appassionate nell'impossibilità, seguite chi vi fugge, amate chi non vi chiama; m'acate all'amico, fate violenza alla ragione, rompete i patti: disordinate le leggi. D. Raimondo io ci sono, perché voi mi ci havete posto: la lite è decisa, se D. Isabella si dichiarò, appellarne a chi? Amore non si disdice; virtù non manca a se. D. Isabella è Dama; Amore è suo valletto, pende dal suo volere; arma strali di leggiadria, scudo di fermezza. Tentarmi l'ulmio, vacillare nelle sodezze insidiare le mie fortune. Ah D. Raimondo mi fò di fuoco mi fò di gelo, mi fò di rabbia, se più mi stuzzicate di rivalità.

Rai. E non si dà refrigerio al dolore? fiato al respiro? spatio al morire? E morrò senza respiro, senza conforto, e senza aiuto, vivete solo poiche ogn'altro condannate a morire.

Er. Vittoria. O che trionfo. Fugge il rivale, anzi il nemico superbo, e cede il campo alle fortune mie. Sù riducetevi à raccolta Amorette guerrieri, e trincerate quel petto, ove la mia bella s'annida. Sù gridate, vittoria.

Fine dell' Atto Secondo,

AT-

ATTO III⁵⁷

SCENA PRIMA.

Ernando, e Bernardo.

Er. Fortunato sfimo l'int' entro, e dovuti gli applausi al vostro valore D. Bernaruo, v'assicuro, che non ha spiegato grido più celebre la Fama, che delle vostre heroic' imprese; un'assedio così stretto, una tolleranza così costante, un valore così impenetrabile non fù mai inteso. Girona picciolo bersaglio d'armi infinite, fatta arsenale d'una sola spada, ha dato a conoscere, che, non sono estinti nella Spagna i Bernardi: quando nel vostro braccio s'esperimentano immortali; restia ben si confusa la memoria d'un Bernardo del Carpio allo strenuo valore d'un Bernardo di Girona.

Ber. D. Ernando direi, che mi darebbe più da temere l'altezza di queste lodi, che la profondità de' precipitij minacciati in Girona, quando gli encomij d'un vostro pari non m'accertassero d'un buono servizio; pure nella pazzia della Fortuna conosco haver raccolto un'arnese colparso da suoi favori: e benche piccolo, e logoro, risarcito dal vostro affetto, m'induco volentieri a farne pompa, più per ispiegare l'impronto delle vostre gentilezze, che la finezza dell'abito.

Er. Gli ori delle miniere sono naturali tesori, con le fatiche si manifestano, con la magnanimità si dispensano, modestia, e virtù sono gemelle della vostra prudenza.

Ber. I tesori delle mie felicità non sò trovarli, che nella profondità del vostro cuore, e non

C 5

e pic-

è piccolo Campidoglio per l'interesse d'un
 amico un'affetto di sincerità.

Er. S'io sapessi coronare il vostro merito, saprei anco accostarmi alla sfera del vostro lume per debolezza di vista.

Ber. Se le linee di lontananza le ridurrete al punto, in picciol quadro restringere la prospettiva, e v'accorderete ch'è proprietà d'un'occhiale d'affetto trasformare i giganti in piccioli pigmei.

Er. Sà un Sansone abbattere con picciola coda di volpe le smisurate speranze de' Filistei, e la sagacità d'Ulisse restringersi in picciola pelle per vedere le gigantesche forze d'un Polifemo. Io vi hò detto che havete spollato una Pallade à Marte, & un'Apollo à Bellona.

Ber. S'io havessi pensato D. Ernando farmi vincere in campo aperto, v'assicuro che non mi farei indotto ad uscir fuori di Girona, io mi vedo oppresso dalla vostra cortesia, perchè gli assalti sono così affollati, che non mi dan luogo di respiro, la fucina di questa Corte, e l'artificio del vostro nobilissimo ingegno san formare armi così luminose, abbagliano ogni perspicacia; io mi dò per vinto, perchè stimo buon guadagno lasciarvi vincere dalla vostra gentilezza.

Er. E proprietà de' gli Antei toccar la terra per acquistar più forza.

Ber. Ma voi vi fate un'Ercole per soffocarmi in aria; lasciamo questi tratti per gli inconfidenti, e se la nostra amicitia fù principiata in Girona, essendo voi di là di passaggio, e stabilita poi con la buona corrispondenza adesso ch'esperimento le sue cortesissime maniere, impegno volentieri la mia servitù tutta al suo merito.

Er.

Er. Di corrispondere al mio debito è tutta la mia ansietà, ne per isciogliere un voto d'obligationi parlo così, ammiro il vostro talento, e m'approfizzo con la gratitudine in celebrarlo, benchè non a misura.

Ber. S'io sapessi misurare le mie fortune, calcolarei questa per la più avventurata, che me gli sia avvicinato per servirla con maggior finezza.

Er. In ogni modo radoppiate le catene per disporre di me a vostro arbitrio; e tanto farete per tenermi consolato. In fine farete qui per lungo tempo, o pure pensate tormentarci col desiderio della vostra persona?

Ber. Io per dirla D. Ernando, penso assentare le fatiche al riposo, sono qui venuto a procurare la Piazza del Castel di Girona, e sepellir la vecchiaja, ove la gioventù cavò la sua fossa.

Er. Anco in questo fate l'ultimo sforzo di vincere, sapendo voi moderare il vostro grand merito: potevate senza il travaglio di questo viaggio procurarla da lontano.

Ber. Ho havuto per bene riveder gli amici dopo lungo tempo, il Duca mio Signore me n'accennò il suo gusto, & io volentieri ho speso i passi per riverirlo.

Er. L'havete veduto?

Ber. Non ancora, giunsi hier sera al tardi, e il primo ossequio si doveva da me al mio D. Ernando, da chi mi conosco favorito al maggior segno.

Er. Effetti del vostro grand'animo, io v'accompagnerò dal Duca, e sarò a parte negli obblighi, riportandone le vostre sodistationi.

Ber. Stimò bene per la prima volta ragionarli à solo, occorrendo poi, qualificarò i miei servigi co'l merito de' vostri favori.

Er. Vi servirò fino al luogo per non abbreviare
la consolatione della sua vista.

Ber. Per lo stesso sentimento ci condescendo.
Andiamo.

SCENA II.

*Elisa tutta chiusa nel manto, Ernando, &
Bernardo.*

Er. **Q**uedense Cavalleros,
Y por una Dama offendida
Empeñan sus coracones:

Er. Diga lo que ay Señora.

Ber. No duda diga sus queexas.

Er. Alento me falta, porque soy muger.
Y aunque Dama, y de sangre Real nacida;
Obligada, y offendida
Por venganza no tengo valor:
Que las armas de las mugeres
Las queexas son:

Vn amor mal conoçido,
Vna fè engañada.

Y a me tenen obligada
A desbaratos. Loca no soy
Aunque enfuriada, pienso
Però el cuydado me desfmaia;
Y mal haia quien mal obrò,
Moçedad me engañò,
Amor me desfmaò:
Vuestro valor me assegurà
De sanar mi locura.

Ber. Vuestro pensamiento, y fianza
Toda aleanza se merece
Por su valor nuestras obras en servirle:
Mira que tengo decirle,
En esta espada ponga sus queexas,
Que no quitara el viento
Del ayre su pensamiento.

Er. Por esta fè, que te doy

Iuro

T E R Z O.

- ur o al Sol pe tus ojos
 De quitar tus enojos ,
 Y de escovrir tu armosfera.
El. Deme la man, pues deme
 Que en blancura de yelo
 Tene llama , que me quema ,
 Tene llama de mentira.
Er. Muy te adelantas en la ita,
 Y no te descuyres Señora .
 Siendo tu mano mora .
El. De tu mano traidora
 Esta negreza saliò ?
 Però se me engañò ,
 No salta brio en mi fermeza .
Er. Porque me tenes por enemigo ?
El. Por sus trattos cruels ,
 Y con hombres infieles
 Tengo ablar con testigo ;
 Toma Cavallero este papel ,
 Y en defender mi razon ,
 Siendo mis queexas en el .
 Starò da questa portiera osservando a che si
 risolve .

S C E N A III.

Bernardo, Ernando, Elisa da parte.

- Ber.** **P** Er quel ch'intendo, si lamenta di voi.
Er. **P** er quel che viddi, cerca occupatione.
El. Cerco il mio core , che m'hai rubbato ini-
 quo .
Ber. S'è riscaldata troppo .
Er. Et io son raffreddato non poco .
El. Come parto di vipera, hai freddo il veleno.
Ber. La conoscete ?
Er. Se non si fa a vedere .
El. Se non vedi i tuoi mancamenti , sei cieco.
Ber. Pensate sia Dama di qualità ?
Er. La sua importunità mi fa credere altrimente.
El.

E/ Un traditore confonde la limpidezza .

Ber. Leggiamo il viglietto .

E/ Perdonatemi , sarà meglio stracciarlo per levarmi d'impaccio .

E/ Ah barbaro , chi mi trattiene che non ti laceri quella fronte mentitrice ?

Ber. Ah D. Ernando che avete fatto è troppo di scortesia .

E/ D. Bernardo, se non si scostano gl'intoppi non si può far buon cammino .

E/ A tale scoglio darai, che'l naufragio ne farà pentire .

Ber. Troppo rigidezza, io vi conosco per buon corteggiano, e molto parziale di Dame .

E/ Infidiatore vuoi dire .

E/ Per haverci perduto il tempo, fò altro pensiero .

E/ Co'l tempo t'avvedrai che'l tuo pensiero t'inganna .

Ber. Quando l'impegno non fusse onorevole, vi darei ragione, ma se per sorte ci concorresse offesa; bisogna pensarci .

E/ Non sà pensar bene, chi opra male .

E/ Di cosa non conosciuta non se ne può far concetto; che si palesi, e dica, ch' io le risponderò .

E/ Mi palesarò in maniera, che ti ricorderai di me .

Ber. Il viglietto ben potea parlare, se non gli avesse troncato la lingua .

E/ Per una romanza bisognava far così .

E/ Per un'inganno potevi far peggio .

E/ Veniamo al bisogno, il Duca lo troverete impedito, se più vi trattenete .

Ber. Vado, perche sò che m'havete posto in guai, havrò qualche rimprovero .

E/ Per un'amico si può soffrire .

E/

E/. In un mancatore si può scusare .

Er. Ma voi temete d'un'ombra .

El. Quest'ombra ti spaventarà .

Ber. Non vi è forza più da temere , che d'un
So e nascosto , machina prodigij quel lume
adombra , non sarà così indebolito quel rag-
gio di bellezza sotto quel velo , che non vi
possa riscaldare : ne vi vogliate far meco sì
costante , ch'io vi conosco , e sò che ci sarete
caduto .

El. E cadrà tante volte , quanti lacci ordirà .

Ern. Con gli affalti hò imparato di scher-
mire .

El. A schernire più tosto .

Ber. Ma con me giuocate di finza , & io impa-
ro da voi a fingere per iscoprir paele ; ci rive-
dremo .

Er. Verrò servendovi .

Ber. Non occorre , poiche la novità non lo
permette : fateci rifl. sione , e poi parleremo
a bell'aggio . **D. Ernando** a rivederci .

Er. E ben tosto .

Ber. Sì **D. Ernando** mio , ch'io vado con bat-
ticuore , perche quell'ombra non è di cada-
vero ; parla , si lamenta , & è palpabile : voi
li stringesti la mano .

El. E mi pose in catene .

Er. Ma non il cuore .

Ber. Per non veder la ferita , chiudeste gli oc-
chi della pietà , siete fatto crudele , e pur vi
sò tutto amore .

El. Tutto inganno vuoi dire .

Ber. Io vado .

Er. In buon'hora : raccogliamo le straccie
di quella lettera per leggere una canzone .

SCE

SCENA IV.

Elisa, e Ernando

Er. Sentitela à viva voce non da Sirena, ma dalla più fida donna, che armasse giamai costanza, non v'impalidite tiranno che la perfidia non ha sentimento d'honore. Se lacerate quegli argomenti di vostre doppiezze, la vostra leggerezza già si scopre di marmo, se non paventate dell'ombre, perche vi sgomenta un'Eco del mio dolore? ecco quell'ombra, che cagionata da fumi de' vostri sospiri; hor si dilegua saettata dalla face d'Amore, ecco quella nube, che lacerata da baleni del suo tormento, in dirottissima pioggia di lagrime si discioglie, dite ch'io sia un'ombra, perche voi m'acciecaste, voi m'uccideste, son ombra, è vero, ma ombra di quella fede, che fieramente discoloriste, che ombra? ditemi cadavero spirante, poiche altro spirito non m'è rimasto, che il lamento

Er. Dirò.

Er. Che direte, che non sia mentita? quali accenti scioglierà la vostra bocca, che non siano di Sirena? m'ingannaste: quella lettera v'accusa, l'inviaste à D. Isabella, che ci direte?

Er. Sentitemi.

Er. Ch'io vi senta? ah mentitore, l'havervi troppo sentito mi fa dolere, sentiravvi D. Isabella Idolo delle vostre preghiere; Sentite, sentite quel viglietto, che lacerate inavveduto, e vi dirà che anche a voi stesso siete crudele, se sbranate i dettati del vostro cuore, a chi serbarete fedeltà, se non la serbate a voi stesso? leggetelo.

Er. Non importa . .

Er.

E/. Non importa? importa troppo scuoprilo una fellonia, chi lo scrisse; se non quella mano, che incise nel mio cuore le vostre sembianze? chi lo dettò, se non quella mente, che machinò le mie rovine? chi annegrì quel foglio, se non quella mano, che discolorò questa mia? eccola come vestita di lutto piange la morta fede, che avvelenata le destè, io la strinsi per caparra di vita, come l'havete cangiata in feretro di morte?

Er. Non più Signora.

E/. Non più? e potete impedire un tributo di lagrime allo spettacolo di crudeltà? se stringeste questa mano per metterla in catene, eccola schiava Mora alle vostre barbarie; e può un Clima sereno cangiar l'Alba in horror? Ah D. Ernando quanto errai in mirarvi? Ah mio nemico quanto fui facile a credervi, la perfidia mi rimane in amarvi, il pentimento non credo, che il creder troppo m'è se costante.

Er. M'uccidete.

E/. Ch'io v'uccida quando m'havete morta? e con qual'armi? con qual mano? se l'havete vilipesa, e schernita? Direte ch'io uccida co'l pianto? e queste serpi non nascono, che nel letto del vostro cuore. Ricordatevi delle lusinghe; rammentatevi delle preghiere, mandate a vostri occhi del pianto, con che annegaste il mio core, e poi dite chi sia l'ucciso, ma se la perfidia è giunta a segno di dar di calci al morto, si dilegui il cadavero per non farvi spettacolo di Tragedia non più sentita.

Er. Fermate.

E/. A nuovi colpi, a nuove stragi? no, no. Non hà più campo il mio bersaglio di questo core da scorgervi ferite, se cancellaste quella fede,

ch'è

ch'io giudicai di marmo, hor son di gelo
e mi disciolgo in piauto.

S C E N A V.

Ernando.

D Isperato mio core così provi il tormento
nel meglio del gioire? Bersaglio à due
faette provi doppio dolore, e mentre pro-
curo sanare una ferita, l'altra più s'inalpri-
sce. Oh mio confuso pensiero? seguir due fe-
re ad un tempo per istraccarmi in vano? Eli-
sa fugge, acciò la siegua, Isabella m'at-
tende, perche la giunga: & io mi fermo,
perche la traccia a laberinti m'intrica. Elisa
tu ti lamèti, e ben hai donde s'infistolita è la
piaga. Isabella tu ti dorrai, e ben hai come
se fresca la ferita, & io sarò fordo al dolore,
& à lamèti? Amore che mi dirai? havrò scudo
e riparo per due saettatrici? io ne dispero, se
nel tuo mare la carta è fraudolète, è sdruscita
la nave, io son perduto. Ecco come mi addita
lo scogio inavveduto doppo che hò naufra-
gato, e per ischernò Amor se 'n ride a forza
di lamèti. Elisa io t'adorai, Isabella io t'adoro
& havrò cuore sì vasto, che sia Tempio à
due Numi? Ecco l'infedeltade. Elisa hai ben
ragione, se Isabella vi entrò, molto ne re-
sti offesa, e se di nuovo sù l'altare ti metto
la se caduta vilipesa rimane, e'l nuovo Nu-
me ad irritar m'accingo. Sì che pensieri à
che? Io son perduto.

S E N A V I.

Contessa, e Raimondo.

Con. **A** More per esser troppo fanciullo, hà
troppo d'impazienza, e se tal' hora
si fa gigante, ha troppo di forza, il ripeto
m'hà tolto, e con l'impazienza, e con l'im-
portunità. Stò contando l' hora, anzi i mo-
men-

menti per lo ritorno di Carlo con la risposta del Duca , e stanca dall'aspettare, vengo ad incontrarlo .

Rai. Sono dardi troppo pungenti le sventure d'Amore, e le mofcature di Gelosia han troppo penetranti veleni, hò l'inquietudine ne'passi,perche non trovo appoggio al mio dolore .

Con. S'io no'l conoscessi innamorato, direi, che fusse accompagnato dal timore .

Rai. S'io non mi vedessi deluso dalle speranze, pensarei rifarcire il perduto .

Con. Ma il desiderio di chi ama, hà voli troppo rapidi .

Rai. Ma gli affetti mal graditi inaridiscono al gelo .

Con. Pur ritarda il mio soccorso .

Rai. Pur gli irriego co'l pianto .

Con. E temo d'un'ombra .

Rai. E zoppo nell'acque .

Con. Perche adoro la speranza .

Rai. Perche sieguo la disperatione .

Con. Venisse presto .

Rai. M'uccidesse in un istante .

Con. Ma qui Raimondo. Bell'intoppo. L'opposito del mio desiderio. Raimondo, che si fa

Rai. Servendo V. A.

Con. Rimango assai meravigliata del vostro procedere non corrispondente alla vostra prudenza, doveste esser meno audace negli acquisti impossibili: amare oggetto, che non vi corrisponde, con tanta premura, non è cosa da Cavaliere; non si mandano lettere à Dame, senza haverne havuto prima qualche manifesta corrispondenza .

Ra. A costei l'hà fatto di più sapere quell' ingrata Isabella! Signora, cosa honesta hò procurato .

Con.

Con. Ma poco pensata . D. Raimondo la prudèza consilte nel saper moderare le passioni dell'animo , lasciate questi voli importuni , e secondate quel Chima più favorevole alle vostre simpatie , siete in obbligo di corrispondere all'amor d'una Dama da farne assai conto, e che troppo vi vuol bene.

Rai. Che stravaganza è questa? Ambedue mi dicono il medesimo.

Con. Fate che un'amore rinasca sù le ceneri dell'altro ?

Rai. per quel ch'intendo .

Con. Che troppo vi terrete infelice .

Rai. Qualche cosa ha nel capo .

Con. Io sò che mi dico .

Rai. Fulle innamorata di me ?

Con. Farete un grande acquisto .

Rai. Ah Fortuna ben potresti .

Con. Non è occasione da perdere .

Rai. Io mi vedo beato .

Con. La Fortuna vi stà avanti gli occhi .

Rai. Può dirlo più chiaro ?

Con. Et io vi metterò il crine in mano .

Rai. Sono deliquij d'allegrezze .

Con. Che dite .

Rai. Sono nel vostro arbitrio ; disponete di me come servo , e trionfate come amante .

Con. Prudente risoluzione .

Rai. Perciò non hà voluto casarsi co'l Rè .

Con. V'assicuro D. Raimondo , che con l'acquisto di questa Dama , acquitterete me stessa .

Rai. Tanto mi dò a credere (già s'è svelata) Signora torno a dire , che pendo dal vostro volere: Isabella già mi scordo di tè, con che bel cambio ti lascio .

Con. Andate, che ci rivedremo appresso , che per hora sono in affari .

Rai.

Rai. Vado Signora, tornarò poi quando?

Con. Frà poco.

Rai. Vi ricordo, che stò sù l'incudine, e m'haveate a martello.

Con. Non è ancora ben caldo il ferro.

Rai. Io sò, che avampo.

Con. Chi presto s'accende, presto si gela, ancora hà da soffiare il mantice.

Rai. Non è lavoro da fidare al vento, essendo ne V. A. l'artefice, l'opera 'hò per compiuta.

Con. In buon' hora, e più presto di quel che vi pensate. Andate allegramente.

Rai. Consolato dalla vostra gratia.

SCENA VII.

Contessa, Carlo in habito da viaggiare.

Con. **M**entre l'hò a martello, vò batterlo un poco, acciò stentata sia più gradita l'opera. Resta dunque sodisfatta l'isabella, & io ancora co'l gulto suo, ma parmi di vedere che il pensar troppo a fatti altrui impedisce i miei proprij interessi. Carlo non viene, e pure hà troppo che lo stò attendendo. Oh eccolo a punto. Carlo sposo, che novità son queste? come in quest' habito.

Con. Habito per me funesto, allontanandomi da voi mi mena alla morte.

Con. Arnesi in vero troppo rubelli al mio desiderio, mentre mostrano allontanarvi da me.

Car. Ben sentirete Signora frà poco come i passi, che m'allontanano da voi, siano ministri della mia morte.

Con. Scherzi d'amanti saranno questi, finezze d'astuto core. Non occorrono meco queste prove, voi sapete gli effetti dell'amor mio, che chiederne alle parole? Al primo colpo

arre-

arrestaste la preda, e fù vostra : hor se pensate faetterla da lontano, sarà forse fatta bersaglio della vostra tirannia. O mi volete viva, o mi bramate morta con l'appressarvi, e con l'allontanarvi ne farete la prova .

Car. O mia perversa fortuna a che m'haj tu ridotto? Mia Signora per farmi affatto sventurato , mi faettate con sì dolci parole : Che posso se a chi vive infelice, le parole, o mancano , o sono vane? le ragioni non giovano , le scuse non s'ammettono , i favori si cangiano , in disgratie , e nulla gli rimane di buono , se non la morte . Mio padre mi mi manda à Roma .

Co. A che ?

Car. Se il duolo permette tanto spatio al morire , però non sia gran fatto , che per gli infelici più s'allunga la vita .

Con. Che dite ?

Car. Mio Padre m'invia à Roma, tanto posso dirvi, altro non m'è permesso , che le lingua vien ligata da degno rispetto .

Con. Scioglieralla la mia ragione . Carlo?

Car. Signora vi lamentarete (io me l'imagino) direte che cercai d'ingannarvi , mi condannarete per empio:mi direte infedele, inconstante, traditore (& a ragione) ma senza mia colpa, mentre la Fortuna vuol così l'iniquo mio Fato il comanda, l'istesso mio delitto mi ci spinge , anzi voi stessa, sentendone la cagione , mi forzate a partire , non sono io condannato dalle vostre querele, ma dalle mie disgratie , non dalle vostre offese, ma dalle proprie , non dal vostro sdegno. ma dalle mie pazzie . Persuadete ch'io bramo il morire per refrigerio delle mie pene : e se voi mi desiderate la vita, havete il torto, mentre m'importa il morire, & importa anche

che à voi sentir da lontano la novella della mia morte, che il sentirla, e vederla da vicino non sò se vi moverebbe à sdegno, o à pietade, mentre sò bene che non s'honora con lagrime la morte d'un'infelice.

Con. Troppo vi fate alla larga. Carlo, che pazzie sono queste?

Car. Pazzie insolite, e sventurate: che le solite pazzie fortunate si stimano, s'ogni pazzo è contento.

Con. Finitela.

Car. Havrò finito, se mi date licenza.

Con. O là, che ardire è questo? Tornate.

Car. Non posso,

Con. Non v'ostinate in simili attentati. Mi conosci tu Carlo?

Car. D'havervi conosciuta mi dispiace, mio bene.

Con. Questa sola ragione ti potrai scusare, ingrato: che l'havermi conosciuta facile à tuoi disegni, hor ti dà animo à disprezzarmi, traditore.

Car. Già previddi l'accuse.

Con. Taci, lascia à me le querele.

Car. E questo anche il pensai.

Con. E pur osi iniquo?

Car. Io l'hò detto Signora.

Con. Non più. Vá, parti, fuggi: siegni quel, che brami, ch'el troppo acquisto si fa nojoso spesso si perde gran ventura per picciolo capriccio. Poca cosa ti parve l'acquisto dell'amor mio? dello Stato di Barcellona? dell'honor del mio sangue? Oh qui perdo ogni riguardo. O là Carlo! il dissi pure / se di tanto mi rammenti, imaginati che più non t'amo, ma t'odio, e t'abborrisco, poiche m'avvedo d'haver amato indegno, e vile amante: che chi ingrato è con Dama non fu mai

A T T O

mai Cavaliere, e no'l pensi fellone d'havermi tolto l'honore? Ohimè, e'l torno a dir? Sù m'atcolga lo sdegno, poiche mi scaccia Amore: è di ragione che il tradimento si castighi; son Giudice, e non più Amante. Mi conosci tu Carlo?

Car. Vi conobbi per mia.

Con. Per mia, e non per tua vò che mi conosca. Io più non t'amo.

Car. Et è ben dritto.

Con. Perche?

Car. Perche non è possibile, che mi amiate Signora.

Con. O mia tradita fede, o mia schernita costanza, che sento? così ti sprezza il mio decoro? Il tuo capo felice pagará ogni mia offesa, che non restò mai invendicato il tradimento; il tuo sangue laverà il mio, che hai sì macchiato iniquo: e con la vendetta del capo d'un traditore conoscerà il mondo la generosità d'una Dama offesa. E benchè vedova d'un huomo così vile, vedrai per tuo dispetto dall'Inferno, crudele, esser bramata per moglie da più d'un Rè. Potevi tu farmi Regnina?

Car. Per condannarmi à morire.

Con. Già ti condannò.

Car. E morirò.

Con. Non hai tu ancora veduto la morte?

Car. Da questa attendo la mia felicità.

Con. Et io la mia. Io mi casarò.

Car. Mira mio bene.

Con. Non hò più che mirare che la tua morte, che vuoi ch'io miri l'ingiuria mia nella tua vita? prima dovea mirarla, prima di darmi in preda alle tue voglie.

Car. Quanto mi pesa.

Con. D'havermi amata?

Car.

Car. Di darvi duolo .

Con. Tigre crudele . In fin ti parti ?

Car. M'è forza .

Con. Ma se non posso farlo mutare con l'asprezza, venga l'amore in campo, e mi somministri più dolci parole . Carlo, Carlo mio bene ; come , come m'hai abbandonata ? queste son le promesse ?

Car. Signora parlatene à mio padre , & egli ve ne dirà la causa , che per me non posso .

Con. Che violenza potrà farvi vostro padre , mentre io vi comando , che non vi partiate ? avete perduto il cervello ? state fuori di voi .

Car. Bisogna ch'io stia fuori di me , mentre sto in voi .

Con. Ditemi , che mancamento avete conosciuto in me ? vi diedi mai gelosia ?

Car. Nò Signora : altro ghiaccio non provo , che l' mio pensiero .

Car. Dunque che pretendete ?

Car. Che mi diate licenza al partire .

Con. Preparatevi à morire .

Car. Et hora non sto morendo ?

Con. Tanto vi spiace il vedermi ?

Car. Mi spiace l'abbandonarvi .

Con. Horsù basta : andremo giunti ove vorrete : io vi seguirò .

Car. Non è possibile .

Con. Verrò ancorche non vogliate : vi giungerò ovunque andate .

Car. Facilmente mi giungerete , che le catene dell'amor mio mi faran camminare a lento passo : Signora scusatemi . A Dio .

Con. O miei sospiri , o mie querele , o mie offese mortali , pene mie , gelosi tormenti , seguitelo , giungetelo , arrestate il crudele .
 Ferma , ferma , ascolta , e ti parti ? Venga ,
 D ven-

venga à tormentarmi la memoria del tradimento : l'ingiuria fattami ; lo sdegno ; il furore ; le Furie del fiero Abisso , e' l' saettino fuggendo . O là chi mi soccorre? compatite il mio duolo, vendicate i miei torti , non vi è chi trattenga il rubelle? O de miei ?

S C E N A V I I I .

Pericco, e Cantessa.

Per. S Ignora son qui .

Con. S Chi dimanda di te? vedi, che debbo le aiuto mi porge Amore!

Per. Sentij gridare. & accossi subito al grido.

Con. Non vi è qui altro servo?

Per. Io solo rimasi per la portiera .

Con. Sù v'è à chiamarmi Enrico .

Per. Il Duca?

Con. Il Duca sì .

Per. E gli dirò ?

Con. Che sia da me .

Per. Vado a servir V. A.

Con. Con prestezza fai ?

Per. Con l'ali a piedi, sì Signora .

Con. Poiche Elvirà fosti sì facile a dar credenza alle lusinghe d'un traditore , dian gli occhi tuoi tributo amaro all' Oceano delle tue pene ; e se per picciolo acquisto hai tu troppo arrischiato , ricovrati infelice , doppò il naufragio, nel porto del pentimento.

S C E N A I X .

Duca.

A Ffanno impensato, che recatomi da guerra di pazzo , e giovanil furore in questa età canuta , mi toglie l'ardire , e mi dà per vinto alle fiere passioni mordaci , m'assediano il core . Hor chi pensato havrebbe che l'honor del mio Casato, della mia sven-

tu-

curata figlia dovesse cader svenato per ma-
 no di Carlo del mio proprio figlio? chi l'
 havrebbe creduto, che col dar io soccorso
 ad altri, havessi ucciso me stesso? Forsenna-
 to sapere fù il mio all' hora quando per ro-
 gliere una guerra incerta, che sovrastava in
 casa altrui, aperfi la porta al nemico in
 casa mia. Qual furia d' Averno somministrò-
 mi sì funesto pensiero? E sarà vero che la
 pietà d'un core parrorisca crudeltà troppo
 strana all' alma? Io gelo, io tremo in pen-
 sare all' infausto successo. Elvira, Carlo, voi
 sposi? voi, che siete germani? tu figlio, tu
 genero Carlo? tu figlia, tu nuora Elvira? voi
 incestuosi, voi empj? voi, ch' eravate mo-
 desti nel Pationi, ossequiosi al dovere, re-
 ligiosi nell' opre, maruri ne' discorsi? qual'
 invidia vi sottrasse dall' heroiche virtù? qual
 tiranno v' uccise nel candor della fede? chi
 bruttò la vostr' alma? chi macchiò la vostra
 fama? Io, io solo, nocchiero inesperto per le
 Sirti, e le Cariddi guidai la nave audace
 della vostra gioventù. Io, che in mar di
 bellezze fidai un cuor gentile, che audace,
 e pronto gli intoppi non ischiva, anzi i pe-
 rigli affronta: hor me n' ayvedo. E come
 non dovea Carlo amar e Elvira, che rapisce
 con gli occhi? E come non dovea Elvira
 innamorarsi di Carlo, che ispira vezzi ne'
 gesti? Occiecata prudenza, trascurato sape-
 re! Accoppiar Carlo, & Elvira: fù dare
 sposo ad Elvira, e moglie a Carlo, e penti-
 mento a me solo: e pentimento tale, che
 non mi giova, onde per solo ristoro bramo
 la morte.

D

SCE-

Bernardo, e Duca.

Ber. **P**Ermetta V. E. ch'io le baci il ginocchio.

Duc. Siate il ben venuto D. Bernardo mio hò a caro rivedervi doppo tant'anni. Che buone novelle portate?

Ber. Assai desiderate, e liete, ritrovando V. E. con buona salute.

Duc. V'assicuro che non è poco in questa età de, con tutto ciò non posso se non sentirmi aggravato da gli affari di questa Corte.

Ber. Ve'l credo, che la soma sia troppo grave; ma per un' Atlante come V. E. non è sproportionata.

Duc. Penso in ogni modo sottrarmene.

Ber. Disgratia grande sarebbe di questa Principessa: crollarebbe lo stato con la rovina sua medesima. Signore pensate ad altro, che come buon vassallo di questa Corona devo persuadervelo.

Duc. In fine, à che fiete qui venuto?

Ber. Si sogliono perdere assai volte le miglior occasioni per la lontananza. Sà bene V. E. i miei servigj, e la contezza data di me in Gironà, e principalmente d'esser vostro allievo.

Duc. Rimango raguagliato à bastanza de' vostri servigj, conosco quanto m'havete amato, con che prontezza m'havete accudito, che perciò ricordevole del vostro buon'essere, mi sono indotto à fidarmi di voi ne' maggiori maneggi. Hò fresca memoria, ma dolente del cambiamento de' parti (voi ben sapete) che non ne fusse mai stato parola.

Ber. Vi è nulla di male?

Duc. Il male, che si guarì per farmi affatto dolente. Horsù D. Bernardo datevi à credere.

dere ch'io sia l'istesso amico d' all' hora che mi lasciate, se le vostre pretentioni dipenderanno da me, promettetevene l'intento, hò letto un vostro memoriale, e ne farò relatione: non dubitate.

Ber. Mi parto consolato in sentire di continuare nella sua bona gratia.

Duc. I valorosi come voi, non rimangono mai remunerati à bastanza.

Ber. Torno à dire d'esser vostro allievo.

Duc. Andate, e fidate nella mia volontà, non meno che nel vostro merito. Ma ecco Carlo, a punto vi stavo aspettando; dimani siete all'ordine?

S C E N A X I.

Carlo, e Duca.

Car. **N** On rimane altro, se non che mi date le lettere.

Duc. Il Cielo sà Carlo quanto io senta questa vostra partenza, pure mi consolo con la necessità: e questo medesimo vò che habbiate voi avanti gli occhi. Carlo ricordatevi di voi stesso, del vostro procedere da buon Cavaliere; ricordatevi dell'honor vostro, della mia riputazione: che se quello successo si divulgasse per Barcellona, non mancariano malevoli, che ne dessero la colpa a me, perdere non poco d'opinione, è però bene prevedere gli intoppi, e scoltare l'accuse, il tempo, l'occasione, l'età, la lontananza. Chi sà. Vado a ferrar le lettere.

S C E N A X I I.

Pericco, e Carlo.

Per. **N** On vi è luogo dov io non v'habbia fatto diligenza, ne persona à chi non habbia demandato, e pure in questa stanza suol fare sempre dimora. Oh ecco D. Carlo. Mi sapreste dar nuova del Duca mio Signore?

D 3

Car.

Car. Già v'è nelle sue stanze .

Per. Oh, che buon'incontro? vi ringrazio Padron mio dell'avviso .

Car. Fermatevi Pericco .

Per. Non m'impedite, c'hò fretta .

Car. Due parole .

Per. Vi sarà del tempo .

Car. Siete fatto discortese .

Per. Se sapete chi mi manda, non direste così .

Car. Questo a punto vò sapere .

Per. Mia Signora la Contessa mi manda a chiamar il Duca .

Car. Ditemi che ne vuol fare ?

Per. Cio' non posso saper'io .

Car. Come vi disse ?

Per. Mi comandò che andassi à chiamare il Duca in questa maniera: O là tu corri, vola, v'è à chiamarmi il Duca .

Car. Con collera ?

Per. Non sò s'havea collera: sò bene che havea fretta .

Car. Disse nulla di me ?

Per. Senza prima che si dolea, ma non sò di chi: poi chiamò, io v'accorsi, e m'invio subito .

Car. Senza dirvi perche ?

Per. Oh questa è bella! era io forse suo segretario? sono suo paggio: m'intendete?

Car. Voglio dire, se l'ulcà qualche parola di bocca .

Per. È più d'una: non ve l'hò detto ?

Car. E furono ?

Per. Che chiamassi il Duca; un'altra volta da capo? mi pare .

Car. Che cosa ?

Per. Che volete la burla: voglio dire di me; ma troppo m'haveate qui trattenuto: siete troppo curioso, & io poco diligente .
Do-
man-

Domandare à servi i fatti della Padrona, voi ben sepete.

Car. Com' a dire ?

Per. Ch'è troppa confidenza questa, ò pure il fare per vedermi il senno, e ciò è pur male, trattandosi d'affari di mia Signora.

A Dio.

Car. Et io vò ritirarmi in questa stanza, finche il Duca non finisce di scrivere.

S C E N A X I I I.

Beltrano, e Pericco.

Bel. **A** La gratia Rè mio bello. Schiavo vostro Sid. D. Pericco.

Per. Tu ci mancavi, vò via lasciarmi entrare.

Bel. Dove se vò cossi de punta ?

Per. Che conto n'hò da dare à te ?

Bel. Fermate, e sinate: e pagate no scuto la parola.

Per. Oh sì. Vado in fretta a chiamar il Duca.

Bel. Noa te pigliare fastidio, ca ita scrivemo.

Per. Lasciarà di scrivere, mentre la Signora lo chiama.

Bel. Creo cà mamma toia te fece senza mamma. Sì troppo pressarulo: aspetta no poco, ca mo elce.

Per. Bel cortegiano: all' imbasciata della Padrona non se tiene portiera. Vò via balordo.

Bel. Mò sì ca sì trasuto. Lo Duca m'have ordenato che ita ccà fora de sentenella, e non faccia trasire nesciuno.

Per. Te ne pentirai.

Bel. Comm' a dicere ?

Per. Che ti farò un mal giuoco. bel camariere, che tiene il Duca ! pare l'Orso di S. A.

Bel. Vò ca l'Vrzo se magna na pecorella.

Per. Levati dico.

Bel. E puro sette co lo gallo.

D 4

Per.

Per. Ti prenderò à calci poltrone.

Bel. Mò mme taglie lo senape a lo naso vì: e si mme tuocche te mbroglio co la Doana de Foggia.

Per. Oh che stizza!

Bel. Hora mò canta.

Per. Alla fè, che me la pagarai.

Bel. Tiente che fà trè parme? fufs'hommo a lo mmanco.

Per. S'io mi ci metto.

Bel. Che te fa itò sineuzillo?

Per. Mirate insolenza?

Bel. Tiente tappo de masco?

Per. Fatti da parte.

Bel. Mánco te ne vaie? mò sona vì.

Per. Ti suonarei con un bastone, s'io l'havessi.

B. Mò sì che l'haie guadagnata.

Per. Tu non vuoi levarti di qua?

Bel. Mò sona, mò.

Per. S'io non ti suono mio danno.

Bel. A mme co lo cortiello? Guardia, Guardia: curre ccà Caporale.

per. Sù indietro.

Bel. Schiatta, e crepa.

Per. Tu non te'l credi?

Bel. Ahimmene mamma mia, cà mm'havè acciso. Guardia, Guardia.

Per. Ci entrai a dispetto tuo.

SCENA XIV.

Carlo, e Beltrano.

Car. **O** Là, ò là: che rumore è quì? Beltrano?

Bel. Sò muorto.

Car. Ohimè Beltrano. Che ci è?

Bel. Faccio l'uteme pose.

Car. E come?

Bel. Haggio havuto na ntosa appontuta dere-to, è mò moro.

Car.

Car. Ferito! e da chi?

Bel. Da no zannetta de l'huommene Ohimmè.

Car. Da chi?

Bel. Da Pericco . Oh sfortunato mene.

Car. In che maniera?

Bel. Co lo pognale . sempe l'haggio ditto che nò stanno bone l'arme 'nnano à li peccerille . Hora mò lo bédite : beilo cuorpo c'hà fatto!

Car. Pericco? come può essere?

Bel. Pericco, Pericco . Volitence li suone?

Car. E t'hà ferito?

Bel. M'hà smatarato .

Car. La causa?

Bel. Pè cosa d'honore . Vasta .

Car. Dov'è la ferita?

Bel. Na feruta m'hà fatto, che stà la panza comm'a crivo .

Car. Dove è? io non vedo sangue .

Bel. Oh quando è sorda la botta , non caccia sango .

Car. Lasciati toccare .

Bel. Chiano, cà mò m'esce l'arma .

Car. Ferma, che cosa hai?

Bel. Ohimmene .

Car. Tu ti duoli, & io non vedo perche . Volgiti in quà .

Bel. Vh uh ecco ccà le bodella tè .

Car. Tu sei pazzo io non trovo ferite in nessuna parte : dove ti duole?

Bel. S'io sapèsse chello, jarrìa 'npratteca co li cerugeche .

Car. Bilogna , che sij ubriaco .

Bel. Che pe chello?

Car. Il mal'anno , che Dio ti dia . In piedi sù poltrone .

Bel. Gran cosa! Apprensio facit casus (disse la Filofosessa vecchia) ncolscientia vostra ca

non sò feruto ?

Car. Nò, nò ti dico, ubriaco.

Bol. O la bocca è ghiuca de sguinzo, o la panza è de fierro.

Car. Sà bene che mi ci hai fatto st'are: horstù apparecchiati à venirme meco.

Bol. Addove ?

Car. In Italia.

Bol. E quanno ?

Car. A questo punto.

Bol. V. S. s'abbia, cà si è ppè mmene non 'nge pozzo venire.

Car. Perché ?

Bol. Perché non voglio lassare le pretentiune mie, ch'haggio à la Corte.

Car. Et io ci lascio il mio cuore.

Bol. Ed'io stò inemicitia co li sbirre pè na certa 'mpostura de duie vogliette, na gioia, e dece doppie: vatta, non nge pozzo venire propio.

Car. Non più: apparecchiati, che la partenza sarà a questo punto.

Bol. Nò stò accommeto.

Car. Ti ci accomodarai sì.

SCENA XV.

Pericco, Carlo, e Belirano.

Per. Ecco à punto D. Carlo Il Duca mio Signore vi manda queste lettere.

Car. Ecco l'esilio delle mie contentezze.

Per. Che affrettiate la partenza, e che non vi è altro da trattare con lui.

Bol. Te disse niente de me ?

Per. Sì sì, che facci quel tanto, ti comandarà D. Carlo.

Bol. Ma non che baz co isso 'one Talia.

Per. Come in Italia ?

Car. E' un pazzo; vaneggia.

Bol.

Bel. Mò nnanze che mm'havite ditto ?

Car. Taci sciocco, che ti vai sognando ? Per-
ricco andate via, che costui ancora hà della
bestia ?

Per. Scusatemi Signore s'io passai troppo avà-
ti, perche la sua importunità mi obligò a
dargli di pugnalate.

Bel. Che decite mò? sò feruto ncarne, e nn'of-
fa? mò nge vò la quarera caudo caudo, che
ha confessato aure proprio.

Per. Servidor Padron mio.

Bel. Si t'affronto de notte, faccio che te fare.

Per. Vn'altra ricevuta con un baciamano. Ser-
vidor D. Beltrano.

Bel. Và che te rumpe lo cuollo, và.

S C E N A X V I.

Carlo, e Beltrano.

Car. S Tò così sopra di me, che non ve-
do, nè sento.

Bel. Stò così ammornato pè le lettere nterzete,
e la partenza, che non faccio comme me
resolvere.

Car. Partir di Spagna, allontanarmi da Elvira,
farà terminare il mio vivere.

Bel. Artastareme da no male juorno, farà abe-
cenareme à no malanno.

Car. O memoria dolente, à che mi richiami ?

Bel. O fortuna de pover'homme comme squa-
glie a la mprella !

Car. Chi ti pensi d'amare? quella, che godesti
come moglie ?

Bel. E che te cride d'uscire da guaie pe finche
non criepe ?

Car. E non t'avvedi, che'l tuo nemico destino
cangia la scena del tuo contento in tragico
apparato, e vuol, che miri l'honor tuo uc-
ciso per le tue mani? Si che vanne lontano.

Bel. Donca sfratta, e zeffonna .

Car. Cangia lido, e fortuna .

Bel. Cagna sciorte, e paiele .

Car. Scordati di te stesso .

Bel. Allargate ca si sbentorato .

Car. Mà della colpa come scordar mi posso?

Bel. Mà le doppie de tto paese chi me le leva da lo core?

Car. Chi mi perdona s'Elvirà chiede vendetta.

Bel. Chi vò parlare de gratie, te lo patrono è connanno o 'nnasilio?

Car. Chi m'assolve dal delitto, s'Elvira è il giudice, e l'offesa .

Bel. Chi intrattene li passe, se le disgratie vanno a rompecuollo?

Car. L'innocenza forsi?

Bel. Fuorze la Contessa?

Car. Quell'innocenza, che trà legami indissoluti resta convinta, e morta?

Bel. Chella Contessa, che crepata ncuorpo de l'arraggia, farrà lo veveraggio a chi m'accede .

Car. Nò, nò, che nella colpa d'amore è refrigerio il morire .

Bel. Nò, nò, ca la desditta quãno accommenza non fornescie se non t'atterra .

Car. Morrò dunque bandito .

Bel. Voglio ire a zeffunno .

Car. Esule, e peregrino .

Bel. Attinto .

Car. Formentato .

Bel. Scortento .

Car. Agitato dal duolo .

Bel. Sbatuto da la fortuna .

Car. Bagnato da lagrime .

Bel. Accompagnato da lo sciabacco .

Car. Cinto da sospiri .

Bel. Intorniato de malanne .

Car.

Car. Plagellato dallo sdegno della dolente
infuriata Elvira,

Bel. Senza sapere a che paese hanno da trovare
carma le tempeste miei e .

Car. Rimanti bella.

Bel. A Dio moraglie .

Car. Nò, nò rimanti cara .

Bel. Nò, nò caditeme ncuollo .

Car. Mâ tradita sorella .

Bel. E fornimmo stî guaje .

Car. Ohimè, che nome infausto!

Bel. Ohimmè, che fai ccà?

Car. Fuggi, fuggi Carlo .

Bel. Fuge, fuge, nigro tene .

Car. Non ti far più vedere .

Bel. Da gusto a li nemmice .

Car. Che la terra t'ingoa .

Bel. Schiaffate na funa ncanna .

Car. E'ì Ciel ti faetta .

Bel. E ghiettate à maro .

Car. Non mi lasciar Beltrano .

Bel. Sì ca vengo .

Car. Sieguimi allegramente .

Bel. Co le lagreme a l'uuocchie .

Car. Accompagnami a morire .

Bel. Nnante te scenna gotta .

Car. Non mi lasciar, ti dico .

Bel. E ghiate ca vengo, che Talia non è male

paese pè foraggiare, pe cappelare, comm'

arrivo me cagno lo nomme ch'ù spantulo ,

D. Parafanno, oh bravo a fè. Largo ca pas-

sa D. Parafanno de Spatiglia, Coviglia,

Seviglia .

S C E N A X V I I .

Raimondo , e Contessa .

Ra. **G**Rantimore dà lo sperare. Ancorche
i segni dell' amor dei a Contessa .

ver-

verso di me siano troppo chiari, pure io gelo in pensarci; ma se l'audacia in simili imprese viene arrollata al valore, rimangasi da parte questo mio gelato rispetto, e corra ad incontrar la morte, che gloria sarebbe perder la vita per sì bella speranza. Già mi vado imaginando il modo, co'l quale ella medesima mi si possa scoprire amante. Lasciar mi vedere da lei allo spesse, sarà la migliore occasione, che un cor ferito spesso si turba alla presenza del feritore, è lo specchio della prudenza confonde l'immagine di Deità alla presenza d'Amore.

Con. Qual rispetto vi trattiene, o mie pene, che non vi fate à sentire? Amor, tu, perche taci in così gravi offese? pensieri miei, desiri ardenti, s'io hò perduto la libertà, il mio tesoro, l'Idolo mio, chiedete aiuto, e se il soffrire non mi giovò, alle querele habbiatelo ricorso.

Rai. Da' suoi lamenti comprendo il suo male; ma se il dardo s'avventò di mia mano, di mia mano si sanerà la ferita.

Con. Raimondo?

Rai. Che m'intendiate vi supplico mia Signora, tanto più, che quel tanto dirovi in porta alla vostra quiete, mentre l'incendio vien dal core, non deve impedir la bocca il refrigerio de' sospiri, e s'è me tocca dar prima fiato alla tromba nell'arringo d'Amore, il dirò pure. Io v'amo, e co'l risponderé al proclama con un solo sospiro, mi vedrete vinto, & abbartuto a' vostri piedi.

Con. A punto quel, che andavo cercando.

Rai. Da' segni, che m'havete dato, ben conosco, che havete rivolto l'animo à felicitarmi, non lo negate, Signora, siamo caduti ambedue in un laccio.

Con.

Con. Buon affè bell'impaccio . Questa lettera non è vostra ?

Rai. Sì Signora .

Con. Hor vadino con lei tutte le vostre speranze in mille pezzi al vento .

Rai. Prudente motivo , già con questo vuol dare ad intendere , che fa bisogno scordarmi prima dell'amor di D. Isabella .

S C E N A X V I I I .

Pericco, Contessa, Duca, e Raimondo.

Per. **V**enga pure V. E. Signora, il Duca è qui .

Duc. La mestizia del suo volto ha anco impallidito il mio . Che mi comandate , Signora ?

Con. Raimondo, andate via .

Rai. Vado Signora . Bella occasione mi viene impedita .

Con. Bisogna, Enrico, ragionarvi a solo: però prima di dar principio al discorso, fa di mestieri mandare a chiamar vostro figlio .

Duc. Già s'è partito per Roma .

Con. Non sarà posto ancora in camino ,

Duc. Che si mandi a chiamare .

Con. O là Pericco, fa che venga qui Carlo , e quando fusse partito, che se gli spedisca una posta con ordine di dover tornare a dietro .

Per. Tanto farò .

Con. Affettiamoci Duca .

Duc. Tanto honore non è per me .

Con. Affettatevi dico, e sentitemi agiatamente; lasciate ogn'altro riguardo , e risponderemi a quanto io vi dirò .

Duc. Dite pure, che nel tutto rimarrete soddisfatta .

Con. Duca, non m'havete voi allevata ? non vi tengo io per Ajo , anzi per padre ?

Duc. ¶

- Duc.** V'assicuro Signora, che nell'affetto siete mia figlia .
- Con.** Per la morte di mio Padre non hò io hereditato lo Stato ?
- Duc.** Per mia natural Signora vi conosco, e v'obedisco .
- Con.** Tolsi mai a nessuno il dovere , e la ragione ?
- Duc.** Giustissima , e prudente siete riputata da tutti .
- Con.** Fui mai Tiranna , o infedele ?
- Duc.** Anzi clemente , e costantissima .
- Con.** Hò ingannato nel promettere ?
- Duc.** Vi vantaggiò ci havete rimunerati .
- Con.** Il difendere una Dama non è obligatione di Cavaliere ?
- Duc.** Questo appunto devo , e professo .
- Con.** S'è così dunque , mi sapreste vendicare d'una offesa con valore , e segretezza ?
- Duc.** Sare' folgore impetuoso , ma tacito .
- Con.** Datemi parola d'eseguire quel tanto mi prometterete .
- Duc.** Sù quella spada vi giuro di dar subito effetto a quanto mi comandarete .
- Con.** Hora sentite, Enrico di Cardona, è l'ingiuria mia, e l' mio d' sprezzo . In fin da gli anni più teneri della mia etade hebbi l'amore, rivolto à Carlo, a vostro figlio , cagione de' miei gusti lamenti, l'amai, & in maniera che avanzandosi l'amor con l'etade, si fe forte, che abbattè ogn'altro gigante pensiero, se pur diedi mai campo ad altro pensiero, che delle cose sue : egli , ò che m'amasse , ò che si gessè d'amarmi, batta, mi diede parola d'esser mio sposo ; Vostra figlia fu testimonio di quanto io vi narro , ella potrà dirvi il vero .
- Duc.** Quale più chiara testimonianza, che delle

le vostre parole?

Con. Quel che segui, fallo il Cielo, e' l' sò ben' io, che pentita non trovo nè pietà, nè perdono; in fine quand' io mi pensavo vi haveffe dato parte del nostro casamento, all' impro- fo mi dice doverfi partire per Roma. Duca mio, Pad' e caro, che vi pare di ciò? sono cose queste da tollerare? io non gli ho dato occasion di disgusto, nè di gelosia, così si paga l' amor con odio? come, come gli dà l' animo trattarmi sì fattamente? d' abborrirmi, scacciarmi, abbandonarmi? Considerate un poco, che voi siete stato quello, che con tanta prudenza m' havete dato autorità, senno, valore, cuore, ardire, nell' allevarmi, come potrò comportare, anzi come permetterete voi, che un vostro figlio mi tolga l' honore, e la vita?

Duc. E sento, e non iscoppio di duolo?

Con. Quando io non fussi Contessa di Barcellona, quando il Cielo non m' haveffe dato talento, e grandezza, come voi vedete, farei stata indegna sposa di lui? Pensate, e poi dite, facemi ragione, siate voi giudice, e parte, in voi confido, nella vostra integrità, già non sono più quella, che vi pensate, non più Signora, mà serva, non più comando, ma priego, tanto puote l' amore, ancorche in cuore di donna offesa, lo sdegno non dico ancora, che ancora spero, ma se à disperazion m' riduce, havrà troppo da sospirare, da lagrimare il vostro Carlo, il mio Tiranno. In fine io sono l' offesa, e per adesso cerco ajuto, e non vendetta. Che dite?

Duc. A chi stupido si rimane, manca la favella; che vi dirò?

Con. E come? direte, ch' io habbia il torto?

Duc. Questo nò Signora.

Con.

Con. Mà perchè non soggiungete, Carlo ha mancato ?

Duc. Io no'l niego .

Con. Ch'è degno d'ogni castigo ?

Duc. E questo è in vostra mano.

Con. Dissi, che l'attendo da voi.

Duc. Ancorche padre, dirò, che moja :

Con. Ciò non mi basta .

Duc. Se si trova castigo maggior della morte, pensetelo voi .

Con. Altro non vò, che diciate, se non che meco si cast .

Duc. No'l comandate voi Signora ?

Con. Sì, però voi siete suo padre, & à voi spetta farli osservare così giutta promessa . Che dite ? Se ere ammutito, parmi vedere, ch' siete concertato con vostro figlio, acciò imputata io di delitto così strano, venga cacciata dallo Stato, e voi nel dominio, in cui vi trovate, habbiate campo di farvi Tiranno togliendomi il mio .

Duc. Che pensieri indegni v'ingombrano l'animo, mia Signora, ch'io ?

Con. Non m'ingannarete con le parole, gli effetti desidero vedere di quanto mi prometterete; se l'attioni di vostro figlio furono meco sì crudeli e barbare, fate, ch'esperimenti quello del padre leali, e giovevoli.

Duc. O confusione troppo strana; s'io fingo, vengo ad ingannarla, s'io le discuoopro l'errore, vengo à farmela nemica; s'io le dico, ch' ella è mia figliu, penserà, che sia nuovo trovato per distorla da quello pensiero, a quel, che dunque mi risolvea; non sò .

Con. Voi ragionate in disparte, e mi vedete morire ?

Duc. Stò così confuso, che non sò prender partito; considerando l'ardir di mio figlio,
non

non mi sò dar pace , e solo mi saprei confor-
lare se a quest'occhi fusse rappresentato mor-
to ; mà , Signora , quel , che più impor-
ta è il pensare di vendicar l'offesa .

Con. Questo è quanto desidero , mà se per
forte .

Duc. V'intendo , volete dire , che se pentito del
suo errore , volesse casarsi con voi .

Con. Sì

Duc. Che si casti .

Con. Sì Duca mio .

Duc. Buon per certo , bel conto ne darei a
Dio , sia maledetto e al ritrovato . Rasserena-
tevi , Signora , che al tutto si darà rimedio .
Mà ecco Carlo .

SCENA XIX.

*Pericco , Carlo , Beltrano , Duca , Contessa ,
e Soldati .*

Per. **B** El correre , in sè mia , s'io non ero
così presto , il servizio non era a
tempo . Che pensate voglia da voi mia Si-
gnora , D. Carlo ? io ne dubito , perche la
vidi molto in collera .

Bel. La carrera soia fermi lo pennone , che me
portava à impennere .

Duc. Signora , datemi licenza , ch'io gli ragio-
ni prima da parte .

Con. Andate pure .

Duc. Carlo , poiche la vostra partenza non fù
à tempo , bisogna mutar linguaggio , il dissi-
mulare , per hora , sarà opportuno : dite d'
havere errato , e che pentito ritornate da lei

Car. Io non mi conosco colpevole , voi il sa-
pete .

Duc. Io non sò nulla , chi vi mette à questo ?
non l' avete dato parola di casarvi con lei .

Car.

Car. Sì Signore, però s'è possibile, ch'io l'offervi.

Duc. Che possibile? vi pare, che possiate esser marito di vostra sorella?

Car. Tutta la colpa non è la vostra?

Duc. Questo mi manca sentire.

Con. Duca, che si fa?

Duc. Nulla Signora; ostinato di non volersi casare.

Car. Io dico.

Duc. Quello ch'io dico è vero, che non si può casare egli dice.

Car. Che morir soffocato è questo?

Con. S'è così, che si carceri in una torre, & vi dia conto delle mie offese.

Duc. Ben gli stà, che si carceri adesso; Olà Soldati?

Bel. S'ordine non tene pe mene, perche.

Con. Che se gli mettino le guardie.

Bel. Io non c'entro, ca non uge volea ire.

Pr. Sì Signora; egli ancora se ne fuggiva.

Bel. Testemmonio fauzo, lo dò pe sospetto, ca mò nante l'haggio dato quatto scervecchiune.

Car. Sempre Signora, sono stato vostro prigioniere, ma hora quanto più cercate legarmi, più mi sciogliete.

Con. E come? ti pensi forse d'havermi in pugno? e che schernita sia ancora amante: ò che non osi vendicarmi di te? e che quest'occhi non ti sappiano ferire di sdegno, quanto d'amore? nè mi sappia disciogliere da' lacci de' tuoi inganni, traditore, e ligati in ceppi de' tuoi medesmi inganni?

Car. Ogn'altro laccio cede à quello d'Amore, voi v'adirate, perche non m'intendete.

Con. Duca, che dice? io non l'intendo.

Duc. Io non intendo ne lui, ne meno.

Con

Con. Hor prima, che vada preso, vò ragionarli a solo.

Duc. O quì si scuopre la cifra.

Bel. Pericco mio, che ne decite ne sarrà de me?

Per. Che'l boia ne farà la festa.

Bel. No stante sarvanguardia?

Per. Attendi, e taci.

Con. Pur vi miro, Carlo, pur hò cuore d'amante; voglio dire, e vi miro, e vi parlo, e vi scongiuro Carlo, mà vagliami il mio parlare per amorosa protesta, e sian l'ultime voci ch'intendiate da me. Se il vostro ardore si fa palese per Barcellona, à che segno m'havrete voi ridotta? Se ben mi pregaste poi, non farei più à tempo di potervi donar la vita: ricordatevi, che sono vostra padrona, hor me n'avvedo, e come tale, non aspettate, ch'io vi debbia poi pregare per farvi mio marito, e Signore: che s'io vi condanno una volta à morire come padrona, alla fè, che havrete dà morire come schiavo: nè sopportarò mai, che'l mondo dica, che tanta temerità restasse impunita. Che dite a questo?

Car. Vita mia.

Con. Lasciate queste ciancie, non vò lusinghe, parlatemi chiaro; sietè voi mio sposo?

Car. Se mio padre vuole.

Con. Perché no?

Car. Io no'l sò, ditelo à lui.

Con. Duca, per quel, ch'io sento, questo giuoco è frà voi.

Duc. Come Signora?

Con. Che viluppo è questo? Carlo dice, che se voi consentite, egli è disposto.

Duc. Di casarsi con V. A.?

Con. A punto.

Duc. Doppiezze sue, no'l credete Signora.

Con. Ditegli, che si cafi.

Duc. Perche nò? Oh me perduto, Carlo, s'è gusto tuo.

Car. E non ve l'hò detto?

Duc. Di non volerti casare? hora il vedrai, olà, o della guardia?

Car. Così mi si tronca il parlare, e la vita?

Con. Duca, che si fa?

Duc. Già v'è prigione, menatelo via questo tristo.

Con. Questo infido.

Bel. Sto fueticcio.

Duc. Barbaro, disleale, spergiuro, tradirmi, e fugir via?

Bel. Ntalia fuorze addove, lloco vecino, quanto fuorce la vocca ccà a mano manca.

Con. Taci bestia importuna.

Bel. Sì Signora.

Car. Vado a morire, e rendetevi ficura, che mi piangerete morto.

Con. Hò troppo da piangere, se piango me stessa.

Car. Vorrei dirvi, ma non posso.

Con. E dite, parlate, chi v'impedisce?

Duc. Non vogliate sentirlo, Signora, che il maggior sdegno vi moverebbe l'importuno favellare di questo arrogante. Menatelo via sù soldati.

Car. Attonito mi parto.

Con. Confusa rimango.

Bel. Bello fuosslo, c'haggio lautato! liberetur in forma. A Dio Pericco, pè beveraggio te dono la vita.

Pop. V'è, c'hai havuto fortuna.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

A T T O I V.

SCENA PRIMA.

Bernardo, e Ernando.

Ber. Sono troppo sensive le doglie, e ragionevoli le querele, quella lettera non vi dà luogo di scusa.

Er. Come l'è capitata in mano? *D. Isabel* me n'accusò la ricevuta, nè me ne sò immaginare doppiezze, Che ve ne disse *D. Elisa*.

Ber. Trà gli altri quesiti non trascurai questo, e mi disse su'l tavolino della Contessa padrona haverla trovata. *D. Ernando* vi vedo imbrogliato non poco, e se non vi sciogliete a tempo, non sò se vi farà facile poi lo svilupparvi.

Er. Sono viluppi d'Amore, laberinti d'un cieco.

Ber. Aprite gli occhi, e co'l filo del dovere troverete l'uscita.

Er. Disperata speranza, sono i lumi affascinati, il filo è cangiato in catene, & ha raddoppiati i nodi, misero io viddi, e vedo lo strale vibrarsi, la ferita mordace, se vo' medicar questa, non sò schermirmi da quello: nè sò bramar salute, nè sò scostare il male, traditrice mia sorte, nè mi vuoi vivo, nè mi vuoi morto. *D. Ernando*, sono in mar di Sirene, mentre l'una m'alletta, l'altra m'uccide, e se penso fuggir l'incanto, nelle tempeste del mio pianto m'annego.

Ber. Sciogliete le braccia della ragione à nuoto, e troverete salvezza nel porto della fede, se l'amor di *D. Elisa* fu primogenito de' vostri affetti, fatelo herede del vostro cuore.

Er.

Er. E refterà mendico un più tenero figlio ?

Ber. Se D. Elifa ne fù erede per testamento firmato di vostra mano, D. Isabella ne resta esclusa.

Er. Non sono io morto ancora, la volontà si muta, e'l testamento è nullo.

Ber. Tal che farà di chi ?

Er. D'una strana figlia.

Ber. Questo è un distruggere l'acquistato, e rendervi incapace d'acquisto.

Er. Le ricchezze d'Amore sono speranze.

Ber. Sperate amar chi ?

Er. Due bellezze, due Numi.

Ber. Dunque siete infedele.

Er. S'infedele è quel Nume, che m'intricò.

Ber. Non m'intendete ; Elifa v'ama ?

Er. Isabella non m'odia.

Ber. E tradirete Elisa ?

Er. E ingannarò Isabella ?

Ber. E siete risoluto abandonar quella, e sposarvi con questa ?

Er. Questo non sò dire.

Ber. Perche ?

Er. Perche sono da due febbri affalito, e da due contrarij lumi combattuto, e ferito.

Ber. Strana legge d'amare, ogn'amore hà il suo fine.

Er. E'l mio è infinito, perche in duolo infinito mi vuol pennate.

Ber. Hor posto caso, che D. Isabella si sposasse con altri, non vi casaveste con D. Elisa ?

Er. Non sono argomenti da insegnare al mio cuore, che confusa farfalla tra due lumi aggirandosi, non sà dove più possa brugiar le piume.

Ber. Pur seguite D. Isabella.

Er. E sono affalito da D. Elisa.

Ber. Fermate il piede à chi vi strinse per mano.

Er.

Er. E'l cor, che vola, chi fia, che l'arresti?

Ber. Lo strale, che feri.

Er. Isabella l'uccise.

Ber. Et Elisa?

Er. M'innamorò.

Ber. Tal che?

Er. Son prodigio d'Amore, sono Inferno di pene, cadavero, ma spirante, fana di sospiri, Mongibello di fuoco, m'inalzo co' pensieri, precipito con la speranza, mentre Elisa mi parla, in catene m'annoda, dove Isabella mi vede, in bella fiamma mi stringe, e pur vi dissi, che le dovizie d'Amore sono d'un amante, e fan due Veneri co'l raddoppiar de' mali; ma dove l'Amore sopra, perdo l'occhio con l'onde d'una con-

le partiste, mentre

a chi deggio

una mi

tem-

Ber. Trovandovi

Er. Mi mancano i venti, e l'akrove, e'l porto si fa lontano.

Ber. Perche cercate stranieri lidi?

Er. Allettato da nuove merci.

Ber. E perciò perdete la tramontana.

Er. E navigo con le crociere delle mie doglie.

A. D. Bernardo, chi trovò nuovi mondi, inventò nuove pene, provò nuove procelle, pur si consola a novità la speme; io soffro antico male, e m'invoglio a nuove pene,

E e va-

e vado, , torno, e spero, e penso larve d'un genio sventurato in amore; ha la virtù viviva moltiplicato l'idee per annullar le mie fortune; Amore è fatto Giano per farmi idolatra dell'incostanza, e come paralitico d'amore. compatitemi se non ha posa nè il piede, nè il core.

Ber. Pensate.

Er. Non più, che la foglia ha ne'moti contrarij fregolato il camino; cerco la pace infra le guerre, e la vita infra le morti. Chi sa?

SCENA II.

Elisa, Bernardo.

El. **C**On che fretta se'n vola! teme l'incòtro d'un'amante ingannata. Che ne dire. *D.* Bernardo di questi tratti incottanti?

Ber. Io ne rimango confuso; il più strano motivo, che sia mai inteso nell'impertinenze d'Amore.

El. Havete veduto?

Er. L'haverlo sentito mi fa maravigliare, e per dirla, bisogna haverne compassione?

El. Non vi è, che dire mentre la sfacciataggine è troppo villana.

Ber. La pazzia ha dello stravagante.

El. Del mio affronto non se ne dà far passaggio.

Ber. Da' propij furori ne riceve il castigo.

El. L'havete voi ragionato di nuovo?

Ber. A punto.

El. Che vi disse?

Ber. Che v'ama, e vi adora.

El. Perché dunque mi fugge?

Ber. Non credo v'abbia veduta.

El. E di *D.* Isabella, che ne disse?

Ber. Che ne spasima, e ne more:

El. Bel mercadante da far tanta spesa, bisogna riderne; costui è pazzo.

Ber.

Ber. Ve l'hò pur detto .

El. E tratta di farci compagni nelle sue pazzie; manco male, che ci sia nota l'infermità, bisogna dunque scoltarlo, dubitando di peggio.

Ber. Di queste tempeste bisogna aspettarne la calma; Signora, ogn pazzia hà i suoi luci di intervalli, chi sà se'l piede, che corre per balze, e dirupi, senta l'offese, che ne riceve dal suo proprio errore, e si rivolga al piano sentiero del ragionevole?

El. La ragione mi detta a non trascurar l'offese, e se Amore mi sprona à seguir l'impaccio, non farò cieca nella carriera; se la benda mi è caduta da gli occhi;
D. Isabella se n'avvedrà, egl se ne pentirà, & io non ne farò mai sodisfatta. Questa mano, che piante l'infedeltà dell'amante, saprà rallegrarsi nelle sue vendette, già vi discioglio dall'impegno; puche Amore m'hà da suoi lacci disciolta, non ne gli fate piu motto
D. Bernardo .

Ber. Non mi disfavorire sì presto, mentre spero servirvi con esatte finezze, un pò più di tempo ci vada .

El. Ve ne ringrazio; questo tempo non lo vedrà più sereno, e se le nubi delle sue pazzie l'hanno troppo annegrato, lo scorderà conante, e le saette faranno di sdegno, non più d'Amore.

Ber. Signora .

El. Non più, che chi hà saputo amar bene, non saprà odiar male un traditore.

Ber. Veramente hà ben ragione; **D.** Ernando l'hà pensata male, & io pur penso male a trascurarare i proprij interessi per gli altrui; vado, e mi farò di nuovo veder dal Duca.

S C E N A I I I.

Raimondo, Isabella.

Rai. **C**OSÌ sono gli affari di Corte, nel meglio ci s'impediscono; l'importuna venuta del Duca interruppe il discorso tra me, e la Contessa, la quale s'era già impegnata a palesarmi gli amori suoi; hor vado raggirandomi per quà d'intorno, acciò, venendole in taglio, mi scuopra quel fuoco, che sotto le ceneri della modestia ha anco forza di tormentarmi.

Is. La Contessa non mi fa confapevole di quel tanto s'abbia adoperare per me con D. Raimondo, & io stò penando così; Ma non te'l vedi?

Rai. Ecco la nemica, come v'è superba!

Is. Con che contegno stassi lontano!

Rai. Non è gran fatto, perchè è troppo bella.

Is. Non è gran cosa, perchè troppo ambisce.

Rai. Penfarà, ch'io geli nel foco.

Is. Darassi a credere, ch'io l'abbia a pregare

Rai. E non vede.

Is. E non sà.

Rai. Ch'io più non l'amo.

Is. Ch'io poco me ne curo.

Rai. Cangiare il poco co'l molto fù sempre bene.

Is. Far della necessità virtù è buona cosa.

Rai. La Contessa mi brama per se.

Is. Raimondo mi scaccia per altri.

Rai. Et io me l'avvicino.

Is. Et io me n'allontano.

Rai. Forse, che si volge in quà!

Is. Nè pur degna mirarmi.

Rai. Ma s'è tutta d'Ernando.

Is. Ma s'egli mira troppo alto.

Rai. Come si fa volubile?

Is.

If. Quanto prevale l'interesse!

Rai. Ma non è bene lasciarmi veder seco.

If. Prima, che se ne vada, vò morteggiarlo.

D. Raimondo, fermate, che non havete veduto il basilisco.

Rai. Perdonatemi, Signora, che non v'havea veduta.

If. Non vi è maggior cieco di chi non vuol vedere.

Rai. Non m'imputate di scortesia.

If. Nè voi di molta confidenza. Il salutare una Dama non iscema di riputatione.

Rai. Anzi l'accresce.

If. Sò, che vi fate alla larga per non vedermi.

Rai. Perche non hò merito per la vostra gratia.

If. Più tosto, perche non hò io fortuna per il vostro merito.

SCENA IV.

Ernando, Raimondo, Isabella.

Er. **C** He vedo? Isabella con Raimondo!

Rai. Non vi è maggior fortuna, che l'esser amato.

If. Sì quando se ne fa conto.

Er. Discorso d'Amore.

Rai. Qual conto farete di chi nulla vale?

If. Voi medesimo annientate il molto.

Rai. Le molte qualità di D. Ernando annullano le mie.

Er. Di me si parla.

If. I vostri viglietti hanno esiliato ogni mia speranza.

Rai. Le vostre maniere ogni mia servitù.

If. Già sò, che volate troppo alto.

Rai. Già sò, che siete tutta d'Ernando.

Er. Bel tratto d'Amico.

If. Date le mani avanti per non cadere.

Rai. Ci siete caduta, e me ne rallegro.

If. Non ci siete ancora arrivato, e fate del gran le.

Rai. Col caminare s'arriva.

If. Arriva tardi chi stà male à cavallo.

Rai. Basta, che s'arriva.

If. Ma quando è chiusa la porta che giova?

Er. Gran motteggiate è questo loro.

Rai. Pur, che s'apri al buffare, che nuocè?

If. Nuoce troppo se non siete sentito.

Rai. Saranno tutti sordi per me?

Er. Io nò, che ben v'intendo.

If. Essendo voi sordo a tutti è di ragione.

Rai. Sentite D. Ernando, e non curate d'altri.

Er. E pur Ernando. Oh qui mi perdo. Non è questo l'appuntato D. Raimondo.

Rai. Nè è cosa fuor dell'appuntato quel, che si tratta.

Er. Io v'intesi; e questa spada vi risponderà.

Rai. Prima di sentirmi meglio non è bene.

Er. Ho sentito a bastanza. Cavate fuora la spada.

Rai. Volentieri.

If. Fermate Signori, fermate. Olà Soldati, soccorrete, o la.

SCENA V.

Contessa, Raimondo, Ernando, e Isabella.

Con. O Là, in mia casa tanto ardire?

Rai. O Signora ci fui provocato.

Er. Me ne diede occasione Signora.

Con. Lasciate le spade.

Er. A vostri piedi.

Con. E voi Raimondo?

Rai. V. A. me lo proibisce.

Con. Et io vel comando.

Rai. Vi ricordo à comà darmi cosa, che non sia di vostro pregiudizio.

Con. Pregiudizio è il non ubbedirmi. Lasciate quella spada vidico.

Rai.

Rai. Nella vostra mano è di ragione, che quella medesima la renderà più ardità.

Con. Ancorà si crede questo pazzo, che io l'ami. Isabella à voi si dona la vita d'ambèduo: Voi sedate le risse, con dichiararvi amàte di chi vi pare.

Is. Vi ringrazio Signora, farò quanto mi comandate.

Er. Buon tribunale per me.

Rai. Io non ci hò lite, nè pretendo cosa del suo, nè del vostro.

Is. Datemi voi D. Raimondo quell' Anello, che havete in dito.

Rai. Eccolo volentieri.

Is. E voi D. Ernando prendere questo mio: con ciò s'accoggerà ciascuno di voi qual sia la mia volontà; In tanto cessino l'armi, così vi comando in nome di mia Signora.

SCENA VI.

Raimondo, Ernando.

Rai. **D**unque costei non ama Ernando?

Er. Già siete in tutto ch'arito.

Rai. Veggo bene, che siete stato licenziato.

Er. Io n'hò la caparra.

Rai. Et io il possesso, ma la rifiuto, che m'impone più quello di Barcellona.

Er. Dunque l'havermi dato l'Anello vi par poco?

Rai. Poca mercede a tanta servitù.

Er. Vedrete appresso.

Rai. Retta veduta.

Er. Io non credo, che ella m'inganni.

Rai. Giammai si crede quello, che dispiace.

Er. Vi chiarirete in tutto.

Rai. Ve n'accertarete con l'opra.

Er. Io n'hò il pegno.

Rai. Et io la moneta.

E 4

Er

Er. Vi farà cambiata nelle mani.

Rai. Questo fa per me.

Er. A rivederci.

Rai. In buon hora. Hora vedete come sono mutabili le Donne. Poco fa D. Isabella era tutta di D. Ernando, & hora si fa tutta mia, in tempo, che io non posso esser suo; Per qual caggione havrà lasciato d'amarlo! vâ indovina; Donne eh. Mal chi se ne fida, e perciò prendo ad amare chi ben mi mette; L'Amor della Contessa m'importa troppo, e più d'ogn'altro il vedermi Conte di Barcellona; spiacemi, che ella tarda troppo a scuoprirsi, & io peno troppo sperando; ma ma più pena D. Ernando, che spera in vano.

SCENA VII.

Bilvano.

N On vorria iastemmare Barcellona, e chi me nge ha carreato à stò paese, lo Duca, lo Patrone, e chi me l'ha fatto canoscere; Io non faccio se sò Creato, o Pateglione, ma da staffiero à staffiero poco differentia nge. D. Carlo me manna a portare ste lettere a la Contessa: vâ anevinà che le serve, cosa bona non pò essere, mente li guate corrono a rompecuollo. Comm'è sciaddeo sò Patrone mio! La Contessa lo vole fare Conte, e isso fà lo schetulo, e dice ca se ne vole ire spierito pe lo Munno, pe no la vedere; gran cosa le vâ pe lo cellevriello. O è freve d'Ammore, o friddo de gelofia; La natura de sè granne la faccio io, che hoie te fanno na allisciatella, deh vitamia, e craie ve mannano, co lo malanno, che Dio te dia. Eccola ccà, mo se ne vene: comme stà ntoscata? auseleammo da lontano.

SCE-

SCENA VIII.

Contessa, Beltrano.

Con. **I**n così dubbio stato, dove penso fermare il piede? Io schernita da Carlo?

Bel. Securo. l'haverà fatto qualche male servizio.

Con. E che più l'ami?

Bel. Mannalo cò la forza, che l'appicca.

Con. Che trà le furie, che m'aggitano al core possa io formare concetti d'altro, che di lodegno.

Bel. E io sapio, che non ce ieste.

Con. Di querele, e di furore.

Bel. A pazze, e peccerille dalle cauce co na vrecchia.

Con. Come sarà possibile?

Bel. Horsù, giache la carta de narecare non mi hà sbattuto, qualche scuoglio, votammo carena.

Con. Egli è già priggione, e vò, che ci rimanghi la vita.

Bel. Chetta è nova de veveraggio, illo mpresone, e io mpiso.

Con. E sarà poca vendetta troncàre il capo à chi mi tolse il riposo, la pace, e l'honore.

Bel. L'honore? Scazza, no chiu de chesto? no poco d'erva pe lo piccoro.

Con. Lo sbranarlo, il trargli il cuor dal petto, calpestrarlo con questi piedi, darlo alle fiere, è ben poco; che crudeltà maggio e ha egli usato col mio!

Bel. lo proprio, n'haggio na schiattiglia, che crepo.

Con. Chi mai usò cotanto? Chi tradì donna più innamorata di me?

Bel. Butta atrione, sciù.

Con. Tradir me, che gli diedi il possesso del core.

E 5

Bel.

Bel. Che ne scriva a lo Pajese .

Con. Il Dominio del Regno .

Bel. Chesto de chiu ?

Con. Farò mio marito , e Padrone de suoi uguali , e forse maggiori !

Bel. E fa lo schifuso !

Con. Di qual pena non si fa degno?

Bel. Zuffe uterra la capezza .

Con. E quel , che maggiormente lo condanna è , che l'odiarmi è senza caggione .

Bel. Io ne farria lo Boja .

Con. Sichè ad altro non bisogna pensare , che al suo mancamento: E scordata di me, di lui, del mio disprezzo nò , con memoria acerba d'una ferita mortale, farlo morire .

Bel. Ncè lo bole : Accolsi se casticano li nterzette d'Ammore .

Con. Non sia chi mi parli à suo prò .

Bel. Ssè lettere non serveno pe na tacca .

Con. Chi mi rammenti il suo nome .

Bel. Se lo potesse forzetare co nà parola, manco ce la perdo .

Con. Che un fellone non merita pietà .

Bel. Ohibò .

Con. Egli è già morto .

Bel. Mò me vesto de iutto , e sanetate a chi ncè remmaso .

Con. Ma se egli muore, pensarò io di vivere in pace con la sua morte ?

Bel. Stà a bedere .

Con. Sì che la morte d'un traditore è grand' sodistatione ad una alma tradita .

Bel. Pare cana figliata , e ss'acciae co le parole . Che farrà se me vede ? Me farrà compagno de lo morto .

Con. Mi scordarò di lui

Bel. Io non l'haverria voluto canoscere .

Con. Ma come pouò scordarmi ? Ohimè forse

se l'obblio si trovanel disperare? Ah mal
cauta, che sono! più mi s'accenderà il desio;
maggior trama havrò della sua vita doppo,
che sarà morto.

Bel. Facimmo mezo vivo, e mezo muorto;
azzoè muorto la capo, e bivo da la cintura
a bacio.

Con. Rimembranze dolenti faranno quei vez-
zi, quei risi, quelle parole ohimè.

Bel. Se lo sdegno non me sgarra, Isè carte
faranno juoco.

Con. Deh non sia che moja piu presto mor-
rò io mille volte a tuoi cenni. Carlo di che
mi sovviene? Folti mio: hor se mi lasci, io
pur ti sieguo. Pur ti amo, pur t'adoro. Et
il non vederti m'afugge, e il non tentirti
m'uccide: Dove sei? Con chi dimori? Trà
ceppi, trà catene, trà gl'orrori? Begl'oc-
chi, bel viso; Mio bene, tuolo mio, mio co-
re, ohimè!

Bel. Mò è tempo de terziare stà premera.

Con. Havessi, venisse, sentissi almeno novella
di te.

Bel. Me ce sò puosto.

Con. Ma che novella? Ferma sei pazza Elvira?
Qual novella di contento ti si potrebbe da-
re dal tuo rubelle.

Bel. O Diavolo, vunte leggiteme.

Con. Del tuo nemico è.

Bel. Haggio perduto.

Con. Non sia chi me ne parli, no.

Bel. Stracciammo le carte.

Con. Chi mi ricordi il suo nome.

Be. Na jastematella nè vò comme a lo pane.

Con. Anzi di sì, veoga chi m'ama, e mi dia-
no novella di lui; che non posso, non polia
se non amarlo.

Bel. Toruammo a refecare.

Con. Nò, nò, non vò sentirne parola.

Bel. Non nce e cape partito, nè ?

Con. Sì sì, venga pure:

Bel. Voto pe la mmetate.

Con. Penfieri non m'aggitate; Menatemi altrove. Ma tu, che fai qui?

Bel. Hà fatto fruscio, nasconnimmo le carte.

Con. Chi sei ?

Bel. Non simmo seie, sò futo.

Con. Be, trane il servitor di Carlo ?

Bel. Havite anneyenato à la primma.

Con. Chi ?

Bel. L'havite sgarrata, non sò isso.

Con. Come nò ?

Bel. Perche non faccio se l'havite a gusto.

Con. Perche ?

Bel. Perche chi vede allummato llo fuoco a la casa d'autre, stà ncellevriello pè la soia; Isso stà dintò lo mastrillo, perche have spezzohiato llo lardo, e io, che stò da fora dubbetò de mangiare presuto: Ma all'utemo male non fare, e paura n'havere: Io che nce corpo? Isso ha fatto llo marione, e isso se lo chiagne.

Con. Qual'errore ?

Bel. Che ne faccio io? se stà mpresone, è signo, che hà fatto male.

Con. Che fai tu qui?

Bel. Che faccio io ccà? Io sò ghiuto, e sò benuto.

Bel. Come ci sei venuto.

Bel. Co li piede.

Con. Ah furbo, per ispia sei tu qui.

Bel. Bravo affè, vossoria me và spianno, e io sò lo spione?

Con. Carlo tu c'hà mandato, non è vero ?

Bel. Signora sì.

Con.

Con. Che?

Bel. Gnorano; lassatemo sciatare:

Con. Di tù il vero, che fa? che pensa? Che dice?

Bel. Chiagne lo scurisso à bita tagliata.

Con. Dunque l'hai tu veduto?

Bel. Gnora nò, l'h'aggio sentuto dicere; tiene mente a lo diavolo, che bò sapere.

Con. Sì sì Beltrano dimmi di chi si duole?

Bel. Se lamenta de lo forece, e de la fortuna:

Con. Ma non di me?

Bel. Accossì mezo mezo, nfrà sè, e nò.

Con. Dunque l'hai tu sentuto?

Bel. Nò l'h'aggio nfrà proprio proprio, l'h'aggio ausolato co n'aurecchia: non me ce cuoglie.

Con. Tu vieni dal carcere: Il Duca te c'ha mandato, non è così?

Bel. Bravo screvano cremenale, Non Signore, Vossignoria facite arrire.

Con. Hor ferma, che sei convinto. Io te lo farò dire; una spia sei tù di quel traditore.

Bel. Nò Dio me guarda V. S. de male, vengha compassione de me povera creatura innozente arnegata a nò delluvio de malanne, pigliatene nò poco nformatione.

Con. Bisogna, che sia così, O là?

Bel. E buie carce mmardette iate a diavolo: lo sapeva ch'èsto, ca pe buie allo dereto doveva perdere lo cuoiro, o co cinquanta ciuto de mazze, ò co nò fruscio de spate.

S C E N A I X.

Pericco, Contessa, Beltrano, e Soldati.

Per. S Ignora, che comandate?

Con. S Chiama la guardia, che si carceri Beltrano.

Bel. Nò ve pigliate fastidio, ch'h'aggio la ser-
va-

vaguardia non molesteris pro mensibus. Ah sia Contessa, ve sò stato vassallo fedele, tacete me giustizia.

Cor. Non più, Che fedeltà! Che vassalli, Che legge? Che giustizia trovo per me? Tradimento, ingiurie, sceleraggini, offese queste sì. Su Soldati, che si meni costui; che la tragedia mia su le tette di molti hoggi rappresenterassi.

S C E N A X.

Pericco, Beltrano, e soldati.

Per. **B**eltrano a questa volta non fai del bravo, eh.

Bel. Ah mamma gnora mia, chillo sà quanto me ngnenetaste te venne golio de no caso cavallo dello fojo. Ah marò mene.

Per. Tu piangi? Hai da morire, sai?

Bel. Ah Pericco mmardito, me sà male ca te dò gusto.

Per. Non sò se è gusto mio, sò bene ch'è disgusto tuo.

Bel. Chisto è lo salario di chi serve a la Corte. Ah sio Capetanio mio, nò poco te sfatone: non servono ise fonecelle ca sò committo: Fermateve no pocorillo quanto dico a sò fegliulo quatto parole d'alecuordo.

Per. Sì sì, lasciatelo dire: sentiamo cantar l'augello prima, che si mette in gabbia.

Bel. La Corte Pericco mio hà li fatte contrarie a lo nome: se chamma Corte, & è chiù longa de lo male juorno; te vengà a mente ca nce trasie fegliulo, e me nelco cò li capille ianche; ong'uno nge trasie bello, e bestuto, e all'utemo se ne torna nzenzigha, chi nce vene po mparare, uce diventa pazzo: ma io sò stato chiù preveleggiato dell'atre, nce venne, nce trasette scapola
com

comme pollitro , e n'esco legato co la capezza comm' à stallone ; E se restasse il loco, faria manco male. Che ne dice Pericco ?

Per. Che ne dici tù ? che io per me ne starò al vedere .

Bel. Saccio ca sì de sano joditio: che ne dice de sse rēpette? N'escerrimmo a la vamiento.

Per. Domandatene ad altro , che io non men' intendo .

Bel. Haggio fatto male à nesciuno ?

Per. Che bene si può sperar da te ?

Bel. Allecordate che mme facille? E io non te n'haggio fatto querele .

Per. Salta adesso , che vai prigione .

Bel. Lo Cielo me ne guarda : lo perdono a tutte .

Per. Perche hai le mani legate .

Bel. E quando sò state icapole, che male hann' fatto ?

Per. Domandane al luogo , che bisognava tener le spie per non farlo entrar in catene .

Bel. Sa e muto buono, che nò me gliotteva voccone , che non ne volive la decema .

Per. Dalla tua fama non s'aspetta relievo .

Bel. Tiente core de cano, non me ne vuojie fare nà bona ?

Per. Perche sei tutto tristo .

Bel. Orsù governamette . Pericco mio a rivederece all auto munno .

Per. Il fatto sta se ci trovi osteria .

Bel. Me vuoi muorto de famma de chiù ? E non si fatio ancora? Manciamme sano sano .

Per. La tua carne non fa appetito . Ah, ah .

Bel. Te ne ride de chiù ?

Per. La tua morte non si piange .

Bel. E lo vero chesto, ca io moro comm'agno- lillo : ma tu comme buono amico accompagna-me co no sospiro : che core tuosto! A chi asse-

affemiglie?

Per. Aderisco all'humor di mia Signora; Ella vuol così, e così si faccia. Sù Soldati menatelo via.

Bel. Pericco?

Per. Non più.

Bel. Famme na gratia.

Per. Non posso.

Bel. Sienteme na parola.

Per. A rubelli non si dà udienza. Soldati, nella segreta sapete?

Bel. Zoè alli caravvottele, o à li Crimmena-le icure. Chiano Signore mieie, sti sbotterune non cè stanno alla Commissione. A Dio Pericco, mò m'abbio a lo maciello.

SCENA XI.

Pericco.

POvero Beltrano a male stato il vedo. D. Carlo carcerato, & egli pure; Non farà per cosa di poco affare. Mia Signora ha troppo di colera; Passeggia, sospira, Parla a sole, e non si dà riposo. In maniera, che niuno di noi ardisce farseli d'appresso A me, che più d'ogn'altro Paggio soleva far carezze, e trattenerli in burle, hor passa, e non mi vede, me li fò avanti, e mi volge le spalle: le parlo, e non mi risponde, qualche cosa vò per lo tavoliere. Ma che piego è quello, che vedo colà? Prenderollo: Questo vò a mia Signora a Sua Akezza dice, e stà chiuso: non l'è capitato ancora, ma come qui? Eccola, che se ne viene. Signora un voltro piego hò trovato qui.

SCENA XII.

Contessa, e Pericco.

Can. **D**Allo qua, egli è di Carlo Il carattere mi è ben noto. Torna Pericco

ca

co all'ufficio tuo , e mandami Isabella.

Per. Vado Signora .

Con. Vediamo quello che scrive . Vi è racchiuso un'altro viglietto ; il primo viene à me , dell'altro leggiamo la firma . *Vostro Padre Enrico di Cardena* : Questo va à Carlo ; il cuor mi batte temendo di novità . Leggiamo il primo .

Let. *Hoggi finisco , mia Signora di vivere, mentre m'allontano da voi , che fero la mia vita : mi parto per girne à luogo, dove non più mi giunga raggio di Sole de begl'occhi vostri : m'accompagnano le tencbre della disperazione, mentre disperato mi parto : Il fuoco dell' Amor mio è già fuoco d'inferno , se cieca è la fiamma , che mi divora ; Mi mancano i respiri se i sospiri mi vengono interdetti . Il più benigno pianeta mi si cangia in Oroscopo maligno , e severo . La terra a miei passi palpitandosi scuote . Il Cielo , o m'accieca , o se fa cieco in mirarmi . Temo delle fiere , che per serino m'accusino .*

Con. Non so se accusa se stesso , o altri , se condanna la colpa , o nuova colpa va macchinando . Passiamo più avanti .

Let. *Sotto l'onde del pianto , e disperato la carta d'invio , accid non trovi porto al mio naufragio ; Leggetela ossivatola : e se l'accidente vi moverà ad incolparne la sorte , non più vogliate augurarmi fortune , se sfortunato io naqui : Vi riverisco fuggendo , v'adoro infedele , perche Amore , e fortuna m'hanno impennato il piede , e cangiato mi il core .*

Carlo vostro scbiavo , non più amante .

Con. S'accusa d'infedeltà , chiama nemico Amore , si duole della fortuna , e dice d'haver mascherato il suo cuore : e'l mio come rimane , se ferito cerca pietà? fugge con l'ali a piedi , e più macchiata rimane la mia
spe-

speranza, naviga sù l'onde del pianto, e non s'avvede il crudele, che la corrente da quest'occhi deriva; vorrei, ma il volere ha perduto l'ardire, se perduto ha il decoro. Elvira se sei di scoglio, rompi la nave audace dell'infido Pilota; Ah troppo corre, ah troppo vola, frena i sospiri sì, che la vela pigra rimanghi, e lenta: Ma voi fiati corresi più v'affollate, per affrettarla al volo. Scottelissimi aneliti, se l'hore scordate del viver mio. Arianna tradita, che farai? Sù lo scoglio di fede questa carta t'invia, cerca e pensa incatenarti al dolore, addormentarti al tormento: Sù vediamo l'incanto, e se il Demonio è fuggito, un inferno d'incessanti dolori in questa carta m'addita, e raddoppia le note per raddoppiar le pene.

Letz. „ Carlo mio figlio, non a caso, ma ad
 „ arce vi hò fatto carcerare in questa Torre,
 „ che tiene una sotterranea uscita per le
 „ mura della Città, acciò possiate andarvene
 „ via per quella, senza che se ne possano avve-
 „ de e le guardie; V'invio l'accluse lettere per
 „ Roma, e per Napoli, e per lo medesimo,
 „ che vi saranno consegnate le lettere, vi la-
 „ rà anco consignato un picciolo scrigno, do-
 „ ve troverete alcune gioje per vostra com-
 „ modità, nell'uscita della grotta troverete
 „ e cavalli, e servitù, in maniera, che non vi
 „ resta da pensare ad altro, che a marciare di
 „ buon galoppo per vostra, e mia quiete. Voi
 „ sapete come sia impossibile casa vi con vo-
 „ stra Sorella, e poiche siete stati così leggieri,
 „ che havete precipitato l'Anima, e l'honore:
 „ vaglia solo la lontananza a ristorare
 „ ad ambiduo il perduto, & alla mia vecchiazza
 „ il riposo. Partitevi subito, & arrivando in
 „ Francia datemi avviso. *Vostro Padre Enrico di*
 „ *Gardena.* Con.

Con. Misera che leggo? Sono in preda de sogni, o la mente è svanita? Nò nò, ch'il calo è vero. Leggo di nuovo.

Letz. „ Voi sapete come sia impossibile casarvi „ con vostra Sorella.

Con. Può dirlo più chiaro?

Letz. „ E poi che siete stati così leggieri, che „ havete precipitato l'Anima, e l'honore.

Con. Ciel! vendicatemì voi fiera inhumana crudeltà; Voi, voi fulminate, voi uccidete gl'ingettuosi, gl'iniqui, i ribelli, gl'infidi, e non vi movete? sù vibrare a sì giusti scongiuri, a sì pietosi lamenti le più fiere saette, gli più strepitosi baleni. Nembì, procelle, innorridite a scempi del traditore, che m'ingannò, che voi offese i che me uccise, che ardì, che violò le leggi, il sangue, la pietà, l'honore, la fede, la Religione, il giusto, il dovere, che voi, che me. Ohimè, come, son viva!

S C E N A X I I.

Isabella, e Contessa.

Is. Signora che lamenti? Che gridi sono questi? Come così? Voi lagriamate? Ohimè, deh habbiate riguardo alla vostra grandezza; vi siete scordata della sufferenza d'un animo grande? E pur piangete? Deh non mi tormentate così.

Con. Come volete ch'io raffreni i lamenti, e le lagrime, quando il cuore si sente oppresso da tradimenti? Isabella, Isabella.

Is. Signora mia.

Co. Su accòpagnate ancora voi il mio pianto.

Is. V'assicuro, che sento ogg'vostro affanno al vivo.

Con. Mà più dovete sentire la vostra disgratia; Già si è fuggito Carlo, già si partì.

Is. Ah traditore.

Con. Già siete fatta compagna ne lamenti, e nell;

nell'offese; Piangete Isabella :

If. Che pianto? vorrei ferirlo il mençatore.

Con. Già l'havete ucciso per me .

If. Non dubbitate Signora, che il suo peccato l'ucciderà .

Con. Per vostro castigo .

If. Per vostra vendetta .

Con. Attendete al vostro danno, e non curate del mio .

If. Non mi curo perdere un fratello .

Con. Ma un marito sì .

If. Io non intendo quel, che mi dite .

Con. Non vogliate finger meco : Che siete voi stata là prima, che siete caduta in quest'errore. Amore è cieco, e come tale opra inavvedutamente; Incolpatene Amore .

If. Ne meno v'intendo.

Con. E pure volete fingere: Credete, che mi sia nascosto quel tanto, che passa trà voi, e Carlo? Vi compatisco Isabella : egli fugge, e fa bene, perche non deve proseguire un Amore vietatogli dalle legge humane, e divine . Spiacemi del vostro dolore, del vostro honore assai più .

If. Con me simili proteste? Di me queste accuse? Ben m'accorgo Signora, ch' il troppo Amore v fa vaneggiare, perdonatemi.

Con. Non conoscete voi questa lettera? miratela ben. Di che vi maravigliate?

If. Questa lettera è di mio Padre.

Con. Fermate lasciate di leggere da principio, che non fa al caso nostro, leggete queste due righe .

Lett. „ Voi sapete come sia impossibile casar-
„ vi con vostra sorella, e poiche siete stati co-
„ si leggieri, che havete precipitato l'anima,
„ e l'honore .

Con. Che dite?

If. A chi scrive?

Con. A Carlo.

If.

Is. Gran confusione è questa: il carattere è suo e'l conosco bene.

Con. Hà meritato la mia confidenza questo mancamento? O per dir meglio questo tradimento? In questa guisa burlarsi di mè?

Is. Questo è un gran tradimento Signora.

Con. Il conosco bene.

Is. Io giacer con mio fratello? Io offender me stessa? Macchiar l'honor mio? la mia casa? Perdermi il corpo, e l'Anima? E mio Padre scrive ciò? Vado a trovarlo, e mi sentirà.

Con. Non occorre far questi raffronti; sapete perche volete partire? Perche non vi dà l'animo di starmi a fronte. Rispondetemi, sì bene a questo solo.

Is. M'uccidete con queste punture.

Con. Se tanto amavate Carlo, come vi soffriva il cuore di lasciarlo parlar meco? come sopportaste, che egli m'amasse, come mi persuadeste a richiamarlo? a farlo mio con che cuore? con che animo? con qual petto? come non vi scopriste gelosa? come sapete finger tanto? foste di basso?

Is. Queste ragioni fanno per me: Se io Signora havevte amato D. Carlo, non haverei trovato modo di disturbare gli amori vostri?

Con. Ah Isabella, conforme si trovano huomini, che odono, soffriscono, e raciono; così può ben'essere che vi siano donne di sì fatta tolleranza; il caso portava segretezza, il silenzio era il solo ristoro del vostro male, del mio non già, ma piccolo, e breve conforto sarà lo sfogo gridando, io son tradita da chi meno credevo, io sono uccisa da chi più amavo. Isabella secretar a de'miei pensieri, allieva del mio affetto, balia de' miei amori m'assale, m'opprime, m'uccide, mi priva d'ogni mio Lene. Già fugge Carlo, e voi come
me

me quì ? Sperate forsi trovar conforto nelle mie pene? Sì sì, che questo solo vi è di contento, hor dunque toglietevi dal mio cospetto; gitene altrove, e sommergete l'ingiuria vostra nel vostro pianto, sì che cangiato in un rio impetuoso, e mormorante, movi à pietà l'iniquo incestuoso, e gli raffreni il passo: ne dubitate ch'io vi giunga, e ve'l toglia, che indurato il mio cuore, imprigionato il mio piede ne ghiacci di gelosia immobile si ferma, e irresoluto, che fate? che dite?

Is. Ingannata, tradita, accusata (benche innocente) attendo per mio ristoro la morte.

Con. Da me non già.

Is. Da un vostro cenno.

Con. Da Carlo sì,

Is. Come fratello non tiene meco questa autorità.

Con. E come marito?

Is. Potrà farlo con V. A.

Con. Questo di più?

Is. Difendo Signora l'honor mio.

Con. Grande impresa ravnivare l'estinto:

Is. L'innocenza può farlo.

Con. Vostro Padre v'accusa.

Is. Egli stesso mi difenderà.

Con. Dove venite?

Is. Servendo V. A.

Con. Non vò serva, che mi sia rivale.

Is. Ne io accusa, che non mi si deve!

Con. Rimaneti, dico.

S C E N A X I V.

Isabella.

TRà l'ingiurie, trà gli opprobij, trà le querele, trà le rovine. Infelice Isabella, da qual voragine d'inferno uscì così livida accusa? qual fabro de tradimenti così strano tro-

Trovato inventò? qual barbaro nemico co'
 sì fiera saetta ti colpi? Dunque il candor d'
 una Donzella non è immune dalle lividezze
 di Corte? Dunque le lingue de' Correggia-
 ni hanno più homicida veleno de' velenosi
 serpenti, che san ferire da lontano, uccidere
 da vicino? inacerbirsi con chi mai l'offese?
 Io imputata d'infamia? io accusata d'impu-
 dicitia? io condannata d'incesto? O Cieli, voi
 che infiniti occhi havete, e'l tutto mirate, e
 nulla vi è nascosto, fate voi degna fede della
 a innocenza, fuggate voi co' vostri lumi
 nube così maligna di tradimenti. Che la
 Contessa il pensi, gelosia n'è cagione: ma
 che mio padre il dica, correggiana lingua
 n'ha colpa. Hor io che penso? andarò da mio
 Padre, o pure ritornerò dalla Contessa? Sì
 si ritornerò da lei: che s'io vado prima da
 mio padre, penserà ch'io vado mendicando
 scuse. vò ch'innanzi a lei o mi fia data la
 morte, o misia restituita la fama, e che mi
 scaci, e che mi fgr di, e che mi fulmini, d'
 appressarmi à lei mi giova.

Fine dell' Atto Quarto.

AT.

120
A T T O V.

SCENA PRIMA.

Bernardo.

TRoppo ritarda il Duca le sue promesse? e l'animo mi predice pochi buoni effetti scorgendolo di mal talento, e molto affannato, e benché mi accogliesse nel mio arrivo con affettuose parole, pure nel sembiante mostrava infado, perloche mi dà da pensare, è dubitare, poichè vedendomi, mostra non ricordarsene, passo, e ripasso, ne mi chiama, ne mi riguarda, me l'avvicino, e prendèdo altro motivo, si discosta: O le promesse furo poche pensate, o l'haverle troppo pensate mi nuoce. Io sò d'haverlo servito, e da vicino, e da lontano, in pace, & in guerra, con l'affetto, e cò gli affetti, mercedi, honori, carezze à chi ben serve, sono cose dovute, pensarle tanto a che fine? fastidirsene disconviene, le mie dimande non sono impertinèti, i miei serviggi nõ sono di poca stima, dunque perche? vado pensando che il merito istesso mi attraversa la strada per farmi rivolgere à precipitij: le Corti non hanno le scortature, se non per balze, e d'stupi, e'l merito, che camina sù'l piano della sincerità, per molto che voli, giamai arriva, chi sà, forsi vorrà cangiarmi le carte in mano, e aspettare altro impiego, se ciò fusse, bastarebbe questa speranza ad alleviarmi il batticuore dello sperare, e manco male sarebbe una terzana nell' infermità della speranza, ma se la cosa non v`a come la penso, non si radoppia la febre della inquietudine?

po-

povero corteggiano, cento ne pensa, è nulla
 glie ne riesce; un respiro, un ghigno, un cenno
 un volo di mosca fin perdere il cervello all'
 arch pensolo d'Euclide. Io m'invoglio in un
 farsetto, anzi in un valigion di pensieri, che
 per tirarne uno, che mi quadrasse, metto
 flossopra il tutto, e ci perdo la piegatura,
 per molto, che si lambicca il cervello, non
 ne cavo fucce per la mia sete, ogni cosa mi
 riesce a rivolta, di mezo giorno passeggio al
 l'oscuro, conto le Stelle per mancanza di
 Luna, calcolo l'hore, che non giungono
 mai, tesso una tela di ragno; tiro la rete
 quando son fuggiti già angelli, rido quando
 douria piangere; e tal'hora piango quelle
 sciagure, che ne dovrei fare risate: in somma
 per accortarla, tale è la vita d'un Corteg-
 giano, e tale è la Corte, che vende le ven-
 ture a capriccio, tal l'indovina, che non ci
 perde un sonno, ne ci spende un quattrino, e
 tale ci spende i sudori, e la robba, che ne
 riporta un bacia mano: no no l'aspettar se-
 dendo mi tornerà conto da hoggi avanti, per
 un pensiero spenderne cento, per un gusto
 haver cento disgusti, per una pensione mille
 impositioni, è mal guadagno; io mi risolvo
 starmene a bell'aggio, che ben disse colui
 quando la Sorte vuole, sà ben'entrare per la
 gratiera.

S C E N A II.

Contessa, e Isabella.

Con. **N** On più, non più mi stordite: fiate
 innocente come voi dite, che può
 giovarvi? Carlo in fine è partito.

Is. Partito forsi per me?

Con. Per chi dunque partì?

Is. Chi può saperlo?

Con. Egli medesimo lo scrive i

La Contess. di Bars.

F

If. Ma non iscrive che partì per me.

Con. Sempre siamo all'istesso. In fine che pretendete?

If. Che vi accertiate del vero.

Con. Poco importa già. Isabella: altra piaga ci affligge; diciamò che ambedue habbiamo ragione, e che Carlo ci habbia ambedue ingannate.

If. Che habbia mancato con V. A. si vede chiaro.

Con. E che habbia mancato con voi sta celato?

If. Che dica quel che può dire.

Con. Poco importarebbe il dire; se ne' fatti non havefle ecceduto.

If. Che colpa è la mia.

Con. Ne vostra, ne mai, già dissi, ch'è sua.

If. Perche dunque Signora m'accusate tutto.

Con. Io? lamentatevi di vostro padre? non è egli, che lo scrive?

If. Scrive quel che non sa, ne che io ben intendo; ma eccolo à punto Signora.

SCENA III.

Duca, Contessa, e Isabella.

Duc. **I** Nviate Signora alcuni appresso a D. Carlo, che havendo rotto il carcere (conforme mi vien detto) se ne fuggì più veloce del vento; ordinate che s'arresti, che si leghi, che s'uccida, acciò non si dia a credere V. A. qualche doppiezza di me.

Con. Non lo sieguano uno Duca, che non fa di bisogno, essendo ragionevole che vada lontano per non vedere i suoi proprij mancamenti nella sua sventurata sorella. Gradiſco la vostra volontà, lodo la vostra prudenza, e mi dichiaro molto obligata alle vostre maniere. I Cavalieri come voi sono obligati procedere con molta cautela ne' comandamenti opportuni del natural Signore, rimango informata del tutto, e comparando l'altrui

rovine disacerbo le proprie , vi restituisco queste lettere fattemi capirare da Carlo , acciò buttandole dentro le fiamme resti sepolta nelle ceneri l'infaulta memoria d' un esacrando misfatto .

Duc. Poiche Signora vi è nota l'enormità del successo, e la propria dilgratia, vaglia a consolarci la lontananza dell'importuno amatè .

Con. Consolate vostra figlia, che più di me , e di tutti n'hà di bisogno .

I. Ditemi come va questa cosa? così infamate Duca una vostra figlia? che havete scritto? io giacermi con mio fratello? dichiaratevi , finite d'uccidermi .

Duc. Si è veduto EQVIVOCO più intricato di questo .

Con. Et è possibile Isabella che pretendiate à viva forza colorire una colpa così manifesta?

I. Anzi che V. A. si debbia dare à credere una cosa impossibile .

Con. Duca questa lettera non è vostra?

Duc. Si Signora .

I. Hor mentre è vostra, sarà dunque vero quel che havete scritto .

Duc. Quanto hò scritto è verissimo .

Con. Voletela sentir meglio?

Duc. Fermate Signora , che di voi si parla, non d'Isabella .

Con. Di me?

Duc. Vostra è la rovina, non sua, voi siete mia figlia , non ella .

Con. Che dite?

Duc. Cose vere, ma incredibili , vorrei esser muto per non palesarle , mi ci trovo, la necessità mi ci spinge: udite, e preparatevi a soffrire con franchezza di generoso core due strali gli più crudeli , che habbia giammai avventato la livida mano di maligna For-

tunz. **Mori il Conte di Barcellona;**

Con. Infausto preludio se comincia da morte,

Duc. Per mano de Mori cadde l'invitto.

Con. Per mano d'amore io caddi trafitta.

Duc. S'abortì la Contessa all'avviso.

Con. Delusa ne restai dalla speranza.

Duc. Una figliuola semiviva diede alla luce.

Con. Ciechi furono i miei affetti.

Duc. Chiudendo per sempre i lumi alla madre
per tributo di vita.

Con. Per disciogliere in pianto le pupille mal
caute.

Duc. A sì strano accidente sentite vi priego, e
sospendete l'affanno: sentite.

Con. Già si chiude nel core per affrettar la
morte, seguite, e siano anco l'orecchie usci
di morte; seguite.

Is. Staffi in bilancia tremante la mia innocenza
e temo dell'aure, che mi fu furrano horrori.

Duc. Inorridito rimasi al caso fiero, e temen-
do di peggio se la fanciulla unica herede
cautelato pensiero, benchè poi à precipi-
tij l'abbia ridotto la Sorte. Partorì mia
moglie in quel punto medesimo una fanciul-
la, la quale per opra di Bernardo di Rocca-
mio fidato in luogo della moribonda si collo-
cò: partì doppò qualche giorno, a confini del
lo Stato per nuovi motivi di guerra, & indi
a poco quel mio confidente per lo Castello
di Girona Passato p'ù anni, e ritornato poi,
trovai le due figliuole e vive, e liete, pen-
sai ricambiarle, ma n'attendevo il modo, fi-
dai al tempo, e'l tempo m'ingannò, che tra-
te adulte non mi fu facile l'executione: per-
chè dubitai dell'altrui lividezze, potendomi-
si opporre che l'ambizione di far regnare
una mia figlia, mi facesse cadere in novità
troppo ardite, tra queste perplessità di seon-

vol.

Volge la Fortuna l'importuna sua ruota; s'apre la scena al duolo, Amore fa la sua parte, voi ne sentite l'offese; Carlo l'accuse, e l'honor mio la morte. Figlia non più Padrona, io son vostro padre. D. Isabella è la Contessa, Carlo è vostro fratello, siete stata delusa da Fortuna d'Amore, dal fratello, dal padre, chi più ci colpa, non so.

Con. Colpa il mio destino. Oh mè tradita che farò?

Is. Rimango stupida.

Con. Son di ghiaccio.

Is. A dire il vero non mi posso indurre a credere stravaganze sì grandi.

Con. Non si fanno incredibili le mie rovine, se da primi vagiti provai colpi di morte; s'hò le stelle nemiche, come poss' sperar conforto? son bersaglio de strali, barlume de' contenti, pompa di scena, che in breve hora s'occieca. D. Isabella che dite? e non credete alle vostre fortune?

Is. Io non m'arrischio a far questi discorsi.

Con. Così vuol la mia Sorte, che sù le mie cadute erge i vostri trofei, cedo al destino, già vi rendo lo Stato, e Carlo anco ve'l cedo. Ohimè sù ridete ò miei scherni; Amore, Fortuna, e mio Fato trastullate al mio duolo; e tu mio core s'ij costan e al martire: l'immagine di Carlo già mi si schianta dal seno, & caratteri di stelle in altro cor s'imprime, Oh me dolente io moro, non son mendicasse dello Stato, son priva, se Carlo mi si toglie, già son priva di vita, miei deliri, che parlo? son gelosa d'un mio fratello, ah che tengo scusa bastante, mentre hà troppo che sono sua amante, & hà poco che sono sua sorella.

Du. Ohimè farò di scoglio frà tempeste sì ree?

If. Non più v'affliggete Signora, se l'impossibilità vi toglie D. Carlo, non vi toglierà lo Stato, mentre Isabella lo rifiuta, e ve l'cede, voi n'havete il possesso, à voi si deve, D. Carlo se non può esser vostro spolo, non sarà nè anco mio; rimangasi dunque escluso da voi, e da me; da voi, perche siete sua sorella, da me, perche fu creduto mio fratello, sì che prendendolo per marito, mi parrebbe tenere un fratello à canto, e che'l Cielo se n'offendesse.

Duc. Accorto pensiero.

Con. Dunque sarà impossibile che voi v'induciate ad amarlo, nè che io lo possa amare, in ciò fate a vostra voglia, mentre io prendo per ultimo partito il chiudermi in un Monastero, il casarmi non l'hò per bene, poichè vedendo Carlo, vedo il mio mancamento. Hor mi prendete D. Isabella il luogo, che vi si deve.

Duc. Già vir ti respinge Amore.

If. Signora mia.

Con. Questo hà da esser così.

If. Troppo vi ostinate meco.

Con. Siete Contessa D. Isabella, & io vostra ferva:

If. Più m'è grado il servirvi.

Con. Date principio al comandare, e si stupisca il mondo al caso maraviglioso. Sù che si fa?

If. Pensate.

Con. Pensato stà; il dovere habbia il suo luogo, entrate avanti.

If. Questo no.

Con. Così v'è: entri prima V. A.

Duc. Se il mio cor non si spezza, sù spezzatevi o marmi.

SCE.

S C E N A I V .

Raimondo, Ernando.

Rai. **Q**uesto è il mio parere, la ragione mi detta così, con pigliarsi D. Isabel-
la il mio anello, e metterse lo in dito si di-
chiare d'esser mia moglie.

Er. Anzi con dare a me il suo anello mi fè suo marito.

Rai. La ragione vi convincerà. Ditemi per vostra fè, chi dà l'anello alla sposa?

Er. Lo sposo.

Rai. Fate voi la conseguenza.

Er. Chi incatena lo schiavo?

Rai. Il padrone.

Er. Havete detto per me.

Rai. E fa lo l'argomento, con che si soggetta la persona?

Er. Co'l beneficio, e co'l dono.

Rai. Dunque con pigliarsi il mio anello mi si fè soggetta.

Er. E con darmi il suo non è l'istesso?

Rai. No, perche chi dona lega.

Er. Quello fa per me.

Rai. Anzi quello vi nuoce, chi dona lega altri, e scioglie se stesso.

Er. S'è così, io rimango legato, e voi sciolto.

Rai. Non l'intendete bene, io donai a lei, non ella a me.

Er. E con darmi il suo fu un mettermi in possesso dell'amor suo.

Rai. Vi licentio corteggiatamente, se la volete intendere.

Er. Io non l'intendo così.

Rai. Perche giamai s'intende quel che dispiace. Ma sentiamoci pure. Chi di noi l'ha amata?

Er. Ambedue.

F 4

Rai.

Rai. Chi di noi l'hà servita?

Er. E l'uno, e l'altro ugualmente.

Rai. A chi più si conosce obligata?

Er. A chi la simpatia più l'inchina.

Rai. L'amore con che si paga?

Er. Con amore.

Rai. Havete perduto.

Er. E come?

Rai. L'amor vostro fù pagato con oro, dando l'anello.

Er. L'istesso fà contro di voi; mentre ricevendo ella il vostro anello, si venne similmente à pagare con oro dell'amor suo.

Rai. Voi stesso v'havete condannato, mentre havete confessato di vostra bocca d'esser io l'amato da D. Isabella.

Er. Dico che le ricompense sono uguali.

Rai. Ma io ne rimango il favorito, eisèdo premiato d'amore, e non d'oro come voi.

Er. Non l'havete voi dato l'anello?

Rai. Ma non l'hò ricevuto da lei?

Er. Non resta risoluto il problema.

Rai. L'esperienza scioglierebbe l'enigma, quando Fortuna non m'havesse cangiato le carte in mano. D. Ernando altro impegno m'arresta, altro lume m'accende, altra stella, anzi altro Sole fa scorta alla mia ventura. Io ve'l dirò, la Contessa è mia.

Er. Come vostra?

Rai. È mia, perche mi vuol per marito.

Er. Et è possibile?

Rai. Non ne fate dubio: è mia.

Er. Di grazia ditemi come v'è la cosa.

Rai. La dirò, mà vi priego a non ne far parola con altri.

Er. Non dubitate.

Rai. M'accorsi, non hà molto, che passando mi d'avvanti divenne di fuoco, e poi in un

Pua-

punto di ghiaccio.

Er. Non più di quella.

Rai. E vi par poco?

Er. Anzi nulla, fuoco, e ghiaccio, v'è ch'è bruggiato, & annegato Amore: povero Amore.

Rai. E' un gran segno.

Er. Di colera, e di disprezzo.

Rai. Vi è più, vi è più, parlarvi.

Er. Segno, che non è mura.

Rai. Piano, dirmi.

Er. Che vi vuol per marito?

Rai. Non tutto questo, ma.

Er. Che ma?

Rai. Vorrebbe dirlo, e non osa.

Er. Che l'arresta?

Rai. Un certo contegno di maggioranza: in fine è padrona, Amor la sponge, la superbia l'affrena; ma poco ci vuole, poco ci vuole.

Er. A che?

Rai. A bruggiare in tutto.

Er. E voi a perdere il cervello più di tutti.

Avertite D. Raimondo a non urtare in qualche scoglio, che questi EQVIVOCI han fatto impazzir più d'uno.

Rai. E che volete, che me'l dica chiaro?

Er. E che pretendete dircelo voi?

Rai. Glie l'hò detto io.

Er. Che?

Rai. Che l'amavo.

Er. E vi rispose?

Rai. Oh questo nò, questo nò: basta la Donna è mia.

Er. Lo stato sarà anche vostro, se dite da vero.

Rai. E voi sarete mio caro, caro.

Er. Alla fè che vi scordarete degli amici, co-

minciarò da hora a supplicarvi .

Roi. Non più, non più; lasciate fare a me. **D**
Ernando io vi vò del bene .

Er. Mi terrò felice, se vi ricorderete del
passato .

Roi. Non dubitate : havrò cura de' vostri in-
teressi, senza che mi diciate altro. Io vado .

Er. Alla mia pazzia s'accoppia anche questa
di **D. Ramonato**, e dell'una, e dell'altra si
fà curioso il fine, vado di nuovo per riveder
D. Isabella, mentre **D. Elisa** non vedo .

SCENA V.

Elisa con pugnale al fianco.

A H che ce l'hò colto, vada da **D. Isabella** .
L'infido, vada a sua posta, al ritorno ci
rivedremo, sono armata di ferro, s'egli di-
ferita s'è vestito . Questo pugnale farà le mie
vendette, e se macchiò questa mano di
scherni, ella medesima lavara nel sangue d'un
traditore le proprie offese . Come corre lie-
to all'inganni, sì si cadrà nel proprio lac-
cio, io qui l'attendo, non sarà tardo il suo
ritorno, ne lunga la mia dimora in aspettar-
lo, mentre non troverà **D. Isabella** dove
si pensa, e vedendosi deluso dal suo pensiero
pencherà far altro camino . Lascia un'io l'offer-
vi da questa portiera . Oh come passeggia
fastoso per l'anticamera . Cortegiano d'A-
more, ma infedele, ha buttato un sospiro,
fumo di paglia, tutt'è feccagine, ma già
s'avvisina, non havendo trovato il suo bene
viene ad iscontrare il suo male . Elisa a te
coraggio: non pensare all'amore, pensa all'
inganno, ti ha tradita, ti hà ingannata. Ven-
detta, e non compassione .

SCE.

S C E N A V I .

Ernando, Elisa.

Mentre Ernando apre la portiera, riceve una ferita nella mano da Elisa, ed impugnando egli la spada, dice.

Er. **I**n questa guisa?

El. **I** Cosi merita un traditore, perche v'arrete codardo? Seguite a cavar fuora la spada, e proseguite a ferir con vintaggio chi cō v'ataggio di frodi havete ingannata. Sono io, che viho ferito, anzi quella mano, che macchiaste d'infedeltà. Seguite (dico) cavate la spada a che tanto pensarci: fidate piu all'inganno, che al valore? O pure timate minor colpa mancar di fede, che di pietà? ma qual pietà può albergare in un core avvezzo a tradimenti? Seguite (dico) ch'io v'attendo, ne pensate ch'io ceda a' colpi, vedrete quello pugnale minacciar rovine adoprato da quella mano a chi infegnalte tormèti. Seguite codardo, seguite, ma voi troppo badate alla ferita e per quel ch'io vedo, son'io già vendicata, mentre la mano, che mi tradi, vedo intinta di sangue. Oh che bel colpo, a punto ove richiedea l'impegno! non ne restarà ascrittà quella mano da suoi mal pensati scherni: penserà un'altra volta ad impegnarsi a vantarsi di fedeltà.

Er. Seguite Signora a ferirmi, ch'io non repugno a favori.

El. Ne io più credo a lusinghe.

Er. Quanto mi sia cara questa ferita, potrete argomentarlo da quest'occhi, che lieti la mirano, e trionfanti la spiegano.

El. Quanto io mi senta sodisfatta da questa giusta vendetta, domandat ne al vottio cuore, che si vede punito dalle tue frodi, quanto

F.

uo.

do meno il pensava .

Er. Il mio cuore già n'hà il riflesso, e la bacia,
e l'adora .

Er. E'l mio seno ride , perche non più fida
all'incanto .

Er. Rida a sua voglia, io non ne piango, se
l'incanto è d'amore, e la ferita è di vita.

Er. Mutate linguaggio se volete esser cono-
sciuto, questa cifra m'è nota, e già la leggo
al rovescio .

Er. Leggetela a caratteri di sangue , e trova-
rete un'elogio incorporato da vostri favori
in questa mano, che v'accama Regina.

Er. Se di porpora s'è vestita l'ingannatrice,
bisognerà salutarla Regina , e prima fa di
mestieri che questa mia mano si discioglia
dal lutto , già se n'è discolta , e la saluta , e
gli dice , Tiranna m'opprimeste .

Er. Hà per favori gli scherni , e lieta vi ri-
sponde , se ferita mi vinceste , legatemi al
carro del vostro trionfo .

Er. Di questo trionfo già vi cedo le spoglie .
Eccovi questo guanto , copritene la fellonia
di quella mano, s'io ne coprij l'offese.

Er. Non è picciolo tesoro la cortina di quel
candore , e se l'Etiopia mi giunge , ben mi
spiega la forza del Sole de bei vostr' occhi,
mostruosi favori , se nel nero carbone provo
fiamme lucenti .

Er. E proprio dell'inganno dare a credere il
nero per lo bianco, io vi conosco .

Er. Et io mi vedo ingannato dalle mie leggier-
rezze , fu v'rito dalla vostra costanza .

Er. Mal-conosciuta costanza, domandarene a
quel, guanto interprete di questa mano.

Er. Sì Signora : favelleralle il mio core, che
sù le labra n'è giunto : ecco come gli parla
co' baci .

Er.

E/. Nò nò fermate, non è egli araldo di pace, se la guerra fu di tradimenti, rendetemielo.

Er. Me l'ha vete donato.

E/. Per divisa di frodi.

Er. Per Iride di speranze l'hò ricevuto.

E/. Come ombra d'horrori io lo scacciai.

Er. Come pompa di pietà io l'accolli.

E/. Come carcere dell'innocenza io l'abborri.

Er. Come livrea di pentimento io me ne coprirò.

E/. Per lividura di maligno pensiero ne farete pompa.

Er. Da questi mal pensati livori spero un'Alba serena.

E/. Qual'Alba potete sperare da torbido mattino?

Er. Quella, che prima d'uscire, su questa mano ne dipinse l'Aurora.

E/. Se il pennello fu di ferro, la pittrice non farà di cera, serba ancor questa mano un desio di vendetta.

Er. Che mi ferisca a miglior parte.

E/. E dove?

Er. Al core.

E/. Dal core uscì il veleno, per cui mi doglio, non vò che questo ferro, ne resti avvelenato, e mialeale. Ah di che mi sovviene, egli è tinto del vostro sangue, dunque sarà avvelenato di frogi, non vò armi traditrici, su prendetelo, e armatene il vostro fianco, con farlo ministro di tradimenti.

Er. Già v'intendo, volete ch'io faccia un colpo più accertato, l'aspettavo di vostra mano per morirne beato, ma poiche così volete, mirate s'io son fedele.

E/. Ah che fate?

Er. Apro una finestra a questo core, non m'impedite.

E/.

E. Non vò che spaventi una Furia, son vendicata, son sodisfatta.

E. Io nò lasciatemi .

E. Il ferro è mio .

E. E la ferita sarà anco vostra .

E. Quella della mano mi batta .

E. Poiche me l'havete tolto , squarciarò la ferita della mano in maniera , che ne vediate il core .

E. Guochi di mano sono incanti-de gli occhi , mentre cerco vedere amori , mi fate veder pazzie .

E. Nel bollor del sangue , nel pallor della morte vedrete Amore , e Fedeltà far l'ultime prove .

E. Fermate, siete pazzo ?

E. Essendo amante .

E. Ma disperato , & incostante : Di Ernando io vi vò vivo , e copritevi la mano con quel guanto , e sia maestro di fedeltà chi fu di scipolo di leggierzza .

E. Vorrei che m'insegnasse à sperare .

E. Ad amare v'insegnarà , se sarete fedele a suoi ricordi .

E. O mia bella nemica se mi feristi con gli occhi , hor mi sani co'l ferro : medica accorta , mentre due feбри a mia rovina cospirano , una ne sana co'l cavar sangue , e l'altra con la speranza ristora . Ma vedo il Duca con gran seguito di Cavalieri , Che farà ?

SCENA VII.

Duca, Raimondo, Ernando, Cavalieri.

Duc. **I**n questa stanza comanda la Contessa padrona che ci fermiamo tutti havendoci fatto chiamare per discorrere di cosa importante allo Stato .

Rein

Rai. Qui siamo Signor Duca ad ogni vostra disposizione.

Duc. D. Ernando a tempo vi trovo qui: recudite ancora voi.

Er. Mi fermo al comando.

Rai. Che vi dissi D. Ernando? vorrà ella pubblicarmi per suo marito.

Er. Felicità inaspettata è la vostra.

Duc. Caso strano, & impensato sentirete hoggi Cavalieri, vedrete in punto sconvolgersi la ruota della Fortuna, e dominarsi questo Stato da chi mai te'l pensò.

Rai. Sentite D. Ernando.

Er. Sento bene, e godo d'ogni vostro contento.

Duc. Tengo avviso, che sia ritornato D. Carlo nella Città, e se ne venga in Palaggio.

Er. Poco fa il vidi smontar da cavallo. Eccolo a punto.

SCENA VIII.

Carla, e gli stessi di sopra.

Car. **C**oncedetemi Signore ch'io vi baci la mano; qui ritorno, per non poter far altro.

Duc. In buon'hora, spettatore sarai della tua miserabile Tragedia.

Car. Mi trovo in uno stato, che spero dal male stesso qualche conforto.

Duc. Al precipitio si riduce huomo mal consigliato.

Car. Precipitare dal Trono Reale pur'è grandezza, e gloria d'un'animo grande.

Duc. Ma quella saetta, che torna a ferire chi l'avventò, reca gloria, o viltà?

Car. Prodigiola sventura chi sa scostarla?

Duc. Chi meno ambisce.

Car. Ambition di regnare è nave fra le tempeste, ma se al porto si riduce la nave

Duc.

Duc. Reca gran merci, mà se si perde?

Car. Incolp. si la Fortuna, e si loda l'ardire.

Duc. Perderai anco l'ardire con la vergogna, che ti rimane.

Rai. Gran discorso! l'invidia l'accieca.

Er. Lasciare il comando reca gran doglia.

Rai. La Contessa ne viene.

Duc. Date luogo Signori.

SCENA IX.

Contessa, Isabella, e gli stessi.

Con. **N**on occorre, così sarà.
V. **N**on oino a dire che più volentieri farei vostra serva, ma poiche volete così, persuadetevi che'l comando sarà sempre vostro.

Con. Cielì soccorretemi in tal bisogno, datemi sofferenza, o pure toglietemi in un punto lo Stato, e la vita. **Duc.** Sono qui.

Duc. Qui anco v'attendono questi Cavalieri, conforme havete ordinato.

Con. Padre osservate vi prego, se sono punto smarrita a sì rigoroso accidente.

Duc. Nò figlia, il vostro aspetto è di Regina.

Con. Sì padre caro, poiche è bene in quest'ultimo ufficio mostrarmi costante.

Duc. O degna di mille Imperi non dubitate, che anco siete Signora, essendo mia figlia non vi mancherà sposo di grande Stato.

Con. Oh questo nò: vostra figlia sì, ma non vassalla altrui, lascio il dominio, ma non la libertà; in un Convento vò chiudermi serva di chi l'esser mi diede, non perdo nulla del mio, se a Dio mi dò.

Duc. Fate quel che vi pare, e ancorche vostro padre io mi sia, non pretendo se non obbedirvi, ma già s'avvicina D. Carlo, ricevetelo come fratello.

Con.

Con. D'esser stata tua moglie mi spiace, forse la non già.

Car. A vostri piedi Signora m'inchino.

Con. D. Carlo fratello alzatevi, fingete occhi, non ricorrete al pianto, frenate l'onde amare con l'arene della disperatione. D. Carlo siete mio fratello, perche così?

Car. Già co'l nome di fratello hò cambiato quello d'amante, infelice mia sorte, perche non m'uccidi? per mia Signora vi adoro.

Con. Levatevi, dico, già siete sposo di D. Isabella, e Conte di Barcellona, ch'è quanto vi posso dare, ch'è quanto la Fortuna mi toglie, ne mi dispiace darvi lo Stato, poiche hà un pezzo che ve lo diedi, duolmi che vi facciate altrui, questo sì, è in ricompensa del molto che vi hò amato, vi priego a farmi una gratia; occhi non vi movete.

Car. Dite Signora, comandate a chi ambisce servirvi.

Con. Desidero che non mirate D. Isabella, mentre siete meco, che non vi mancherà luogo doppò ch'io farò chiusa in un Monastero.

Car. Ch'io miri? ch'io ami? ch'io?

Con. Nò, nò basta, non dite altro. Vdite ben sì Cavalieri le mie discolpe d'haver rappresentato nel teatro della felicità un personaggio finto. Chi vi ragiona è vostra uguale, non più vostra Signora, la Contessa di Barcellona non son'io, ma D. Isabella, che qui vedete, l'havere io insin' hora rappresentata la sua parte, è stato un giuoco di Fortuna, uno scherzo del Tempo; la Contessa di Barcellona, che partorì D. Isabella, e non me se ne morì (come voi sapete) nel parto, e nell'istess' hora partorì la moglie del Duca Enrico me, che qui vedete, & udite, causa di questa confusione. Non è così Duca?

Duca

Duc. Così a punto.

Con. La figlia della Contessa correva periglio di vita, perloche il Duca per evitare quei disturbi, che sogliono portare simili accidenti, suppose me sua figlia in luogo di D. Isabella, che moribonda ne stava. Dire Duca v'è così?

Duc. Sì Signora, poiche considerando io che molti haverebbono aspirato allo stato mancando la successione, m'avvalsi di quella cautela.

Rai. D. Ernando che sento?

Er. Altro di quello v'imaginavate.

Duc. Ma ecco a punto D. Bernardo, a chi confidai questo maneggio.

S C E N A X.

Bernardo, e gli stessi.

Er. **Q**ui giungo Signore mandato a chiamare da V. E.

Duc. L'infelice successo vedrete d'una imprudente risoluzione.

Con. Cavalieri non vi disturbi la novità, il caso è franco, ma vero, hoggi a punto mi è noto, & hoggi a punto vò darci il riparo, non è bene che vi facciate dominare da chi non è vostra natural padrona. Bellissima D. Isabella perdonatemi, non m'imputate d'ambiziosa, non di tiranna a'io tanto tempo occupai il vostro stato, il non sapere il mio ne fu cagione, hora il so, e ve'l rendo. Questo è il vostro Trono, qui v'assettate, & io deposta ogni grandezza, prendo a bacciarvi la mano.

Er. Non lo permetterò.

Rai. Oh che pietà!

Er. Che tenerezza!

Car. Che sventura!

Er. Che motivi son questi?

Con.

Con. Non vi movete, ardire, intrepidezza, schiantate da questo petto le vostre fortune, vi ricordo che siete Signora, & io vostra vassalla, nè nè in un Convento me'n vado.

Is. Vi seguirò.

Ber. Fermate Signora dove andate? giusto è ch' intenda il motivo di stravaganza sì grande.

Con. E no'l sapete? voi, che m'inalzaste al soglio, voi mi buttate al suolo.

Ber. Perche Signora?

Con. Perche l'iniquo mio destino vi fè ministro de' miei scherni.

Ber. Delle vostre felicità sono stato sempre costante padrino.

Duc. D. Bernardo già s'è mutata la Scena, e dove la bugia faceva la sua parte, la verità l'ha cacciata di palco.

Con. E si chiude fra chiostri una bugia innocente.

Ber. Io mi vedo cōfuso da un ristretto favellare.

Con. Duca seguitemi, nè nè, accompagnatemi voglio dire, gli dia licenza V. A.

Is. V'accompagnerò ancor'io.

Ber. Di gratia perche rinunziate lo Stato Signora?

Cal. Perche non deggia occupare l'altrui?

Ber. Anzi non dovete prodigiamente rifiutare il vostro.

Co. E volete ch'io persista nelle vostre bugie?

Ber. Ah Signora m'offendete, quali bugie troverete nella mia fedeltà?

Con. Quella d'una maschera finta.

Ber. Qual finzione se nel mio petto sono spalancate più bocche di ferite per sodezza del vostro dominio?

Con. Tradito dominio se ritorna alla servitù.

Duc. D. Bernardo non l'esasperate, finitela già la cosa è palese, già si sà d'esser mia

figlia,

Ber.

A T T O

Ber. Chi?

Duc. D. Elvira la Contessa finta.

Con. Mio padre andiamo.

Ber. Tornate Signora, tornate a quel foglio donde confusa partiste, già v'intendo, assicuratevi che non siete voi altra, che quella di prima.

Con. E pur v'offinate?

Ber. Tanto troverete, quanto io vi dico, voi siete nostra naturale Signora, e noi vostri vassalli, questo è un giuoco di Fortuna.

Con. Dove voi cambiate le carte.

Ber. Mentre la Fortuna minacciava rovine, ma assicuratommi del giuoco, tornai a ricambiarle senza perdita di niuno.

Duc. D. Bernardo che dite?

Ber. Ciò ch'è vero, non mi diceste che rihavratasi dal morbo la pericolante fanciulla la rimettesse nel suo luogo? è tanto oprai.

Duc. Come non me lo diceste?

Ber. M'imaginai che l'haverme lo ordinato bastasse, come che poi partii subito per Girona, in quelli imbarazzi della partenza non mi sovvenne dirvelo: pure v'accennai per lettere d'havervi servito.

Duc. Credevo che fusse per lo particolar di Girona. Quanti disturbi può cagionare un' **EQVIVOCO?**

Car. Bel foccorso a tempo!

Rai. A tempo è stato l'aiuto.

Er. D. Raimondo si vede risuscitato.

Duc. Scusatemi Signora, s'io fui causa di tante confusioni.

Con. Non mi contento, se non doppò lungo travaglio.

SCE-

Q V I N T O.
S C E N A X I.

141

Elisa, e gli stessi.

G Iungo qui morta, Signora, intendo che avete rinunziato lo Stato.

Con. Già mi è stato restituito.

Er. Qual malinconia v'induceva a ciò?

Con. Una innavveduta frenesia, ma già siamo liberi da chimere. In altro tempo sentirete la favola per ora sentitene l'istoria, che fa per me. Cavalieri la mia tolleranza chiede mercede, già deggio casarmi per dare successione allo Stato, e in ciò mi conviene prender da voi parere, acciò la vostra volontà vi renda più grato il comando, pure se il soggetto, ch'io penso proporvi per mio marito fusse tale, che vi concorresse ogni qualità necessaria a questo dominio, non l'approvarete?

Rai. Purche non sia forastiero, perche no Signora?

Con. Non dite altro, uno de miei Vassalli pretendo far mio marito. Vi contentate?

Rai. Sì Signora.

Er. F. in ciò concorrono tutti. D. Raimondo felice voi.

Rai. D. Isabella sarà vostra sposa.

Er. Altro pensiero m'involga.

Con. Hor dunque avvicinatevi D. Carlo.

Er. Raimondo?

Rai. Ernando?

Er. Che dite?

Rai. Son morto.

Er. Un morto da farmi ridere.

Co. Eccovi la mano, e'l possesso di Barcellona.

Car. Baciardò mille volte questa mano di neve

Duc. Et io per mille volte a suoi piedi m'mchino.

Con. Non è la prima volta ch'io vi riconosco

per

per padre. Pene mie troppo avventurate. Questo è il vostro Signore, Cavalieri, troppo vi hò amato, e in questa electione ne fate l'esperienza. D. Cario il Conte troppo vi stima l'occasione ve lo farà conoscere. D. Raimondo date a D. Isabella la mano, e sia vostra sposa con lo Stato di Cardona, e'l Contado d'Vriel sia di D. Elisa co'l casarsi con D. Ernando. Che ne dite mia Cugina non vi hò provveduta di buon marito?

El. Non sò se D. Ernando se ne contenta, cercando provedersi di due mogli.

Er. Signora un deliquio d' Amore non è pazzia.

El. Un morbo, che si attacca ad altri, ha del contagioso.

Er. Con l'antidoto della vostra gratia resto guarito.

El. Poiche siete guarito, eccovi la mano.

Er. E ci lego il mio core.

Con. D. Isabella siete ammutita?

Is. Perche vedo D. Raimondo confuso.

Rai. Dal lume di vostre bellezze. Mia Signora v'adoro.

Is. Se non siete Conte di Barcellona, sarete Duca di Cardona.

Rai. Mi basta d'esser vostro servo, e del Duca, e figlio, e schiavo.

Duc. Desiderato v'accoglio, e del tutto sarete padrone.

Con. Fortunati successi.

SCENA XII. ET VLTIMA.

Pericco, Beltrano, e gli stessi.

Per. **N** On fuggirai a sè:

Bel. **L**assame ire ca te voglio dà lo fatto.

Per. Non sono di questi io.

Bel. Me vole fa mpennete?

Per.